

434.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 31 MARZO 1971

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

INDICE

| | PAG. | | PAG. |
|--|--------------|---|--------------|
| Disegni di legge: | | DE STASIO | 27273 |
| (<i>Approvazione in Commissione</i>) | 27308 | FRANCHI | 27296 |
| (<i>Deferimento a Commissione</i>) | 27251 | LA MALFA | 27252 |
| Disegni di legge (Discussione): | | LIBERTINI | 27258 |
| Bilancio di previsione dello Stato per | | LIMA | 27262 |
| l'anno finanziario 1971 (2687); | | LOPERFIDO | 27302 |
| Rendiconto generale dell'Amministrazione | | Proposte di legge: | |
| dello Stato per l'esercizio finanziario | 27251 | (<i>Annunzio</i>) | 27251, 27268 |
| PRESIDENTE | 27251, 27300 | (<i>Approvazione in Commissione</i>) | 27308 |
| ALPINO | 27278 | (<i>Deferimento a Commissione</i>) | 27251 |
| BECCARIA | 27266 | (<i>Trasmissione dal Senato</i>) | 27251 |
| CAVALIERE | 27284 | Interrogazioni, interpellanze e mozione (An- | |
| COLAJANNI | 27288 | <i>nunzio</i>) | 27308 |
| | | Ordine del giorno della seduta di domani . . | 27309 |

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10,30.

ARMANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 18 marzo 1971.

(È approvato).

**Annunzio
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

DE STASIO ed altri: « Modifica all'articolo 20 della legge 27 maggio 1970, n. 365, concernente l'indennità di aeronavigazione dei piloti militari » (3248).

Sarà stampata e distribuita. Poiché essa importa onere finanziario, né sarà fissata in seguito — a norma dell'articolo 133 del regolamento — la data di svolgimento.

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza le seguenti proposte di legge, approvate da quella V Commissione permanente:

Senatori CIPELLINI e ALBERTINI: « Limite di età per l'esercizio della professione di agente di cambio » (3246);

Senatore ANDÒ: « Integrazioni e modifiche alla legge 2 aprile 1968, n. 516, concernente la autorizzazione alla concessione di mutui allo Istituto autonomo per le case popolari della provincia di Messina » (3247).

Saranno stampate, distribuite e trasmesse alle competenti Commissioni permanenti, con riserva di stabilirne la sede.

Deferimenti a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede legislativa:

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Aumento degli stanziamenti per la concessione delle provvidenze previste dalla legge 13 febbraio 1952, n. 50, e successive modifiche,

a favore delle imprese industriali, commerciali ed artigiane danneggiate o distrutte a seguito di pubbliche calamità » (3227) (*con parere della V e della XII Commissione*);

alla XIII Commissione (Lavoro):

« Elevazione della misura degli assegni familiari ai coltivatori diretti, coloni e mezzadri » (3228) (*con parere della V e della XI Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Considerato che la proposta di legge d'iniziativa dei deputati BONOMI ed altri: « Maggiorazione dell'importo annuo degli assegni familiari ai coltivatori diretti, coloni e mezzadri. Modifica al primo comma dell'articolo 6 della legge 14 luglio 1967, n. 585, concernente l'estensione degli assegni familiari ai coltivatori diretti, coloni e mezzadri » (60), assegnata alla XIII Commissione permanente (Lavoro) in sede referente, tratta la stessa materia del disegno di legge n. 3228, testé deferito alla stessa Commissione in sede legislativa, ritenendo che anche la proposta di legge BONOMI ed altri debba essere deferita alla Commissione in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1971 (2687); Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1969 (2688).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1971; Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1969.

Se non vi sono obiezioni, la discussione generale di questi disegni di legge sarà fatta congiuntamente.

(Così rimane stabilito).

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole La Malfa. Ne ha facoltà.

LA MALFA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo siano note le preoccupazioni che sull'andamento della spesa pubblica, soprattutto corrente, riguardante lo Stato, gli enti collaterali e gli enti locali, i repubblicani hanno espresso nel corso di questi anni, in verità con non molto successo.

Queste preoccupazioni si sono notevolmente aggravate nel corso della formazione degli ultimi governi, quando nei programmi sono apparsi impegni di riforma nei più diversi settori che avrebbero comportato eccezionali nuovi impegni, attuali e prospettici, sul bilancio dello Stato.

È stato il bisogno di vedere collocati tutti gli impegni passati, presenti e prevedibili per il futuro in un quadro di valutazione organica della situazione delle finanze pubbliche che, all'atto della costituzione del Governo Colombo, ci ha portato a chiedere il cosiddetto « libro bianco sulla spesa pubblica ». Il Governo ha esaudito questa nostra richiesta e presentato al Parlamento questo documento alla fine dello scorso mese di gennaio. La Camera ha quindi l'opportunità di esaminarlo contestualmente alla discussione del bilancio di previsione dello Stato per il 1971.

Devo dire che questo « libro bianco » non ha sciolto molte delle nostre preoccupazioni e non ha chiarito molti dei dubbi che noi avevamo circa la gestione della spesa pubblica. Il documento presentato dal Governo fa soprattutto un consuntivo di un lungo periodo, quello compreso fra gli anni 1965 e 1969, fornisce alcune indicazioni di spesa per gli anni 1970 e 1971 e ci presenta il quadro dei cosiddetti oneri pluriennali.

Circa il consuntivo del periodo 1965-1969, del quale viene fatta un'analisi approfondita, ci è parso di rilevare nel « libro bianco » una certa compiacenza per il fatto che le cifre di competenza avessero avuto una correzione attraverso il consuntivo di cassa, nel senso che per quel periodo le preoccupazioni relative al bilancio di competenza potevano essere attenuate dalla considerazione del bilancio di cassa. Ma se questo compiacimento traspare dalle cifre del « libro bianco », pur si spiega un certo rammarico, nello stesso documento espresso, quando si dice che in questo lungo periodo la spesa poteva essere qualitativamente migliore.

E che significato aveva questo rammarico, rispetto alla possibilità del tutto teorica di una qualità migliore della spesa? È evidente

che una qualità migliore della spesa si ha quando la spesa per investimenti fa premio sulla spesa corrente, la quale per altro ha avuto in questi anni una corsa ed un incremento molto più accelerati della spesa per investimento.

LIBERTINI. Qualche volta è investimento anche la spesa corrente.

LA MALFA. Sì, è vero; però, quando si parla di maggiore spesa corrente (per esempio, in materia di scuole e di ospedali), questa spesa corrente deve essere correlata alla spesa per investimenti, altrimenti noi affolliamo scuole ed ospedali di gente che non sa esattamente che cosa fare.

Rispetto a questa osservazione ed entro questo limite, che cioè una certa dilatazione della spesa corrente si può considerare nel quadro di una spesa per investimenti, debbo fare osservare che ci ha sorpreso il fatto di trovare tra le spese in conto capitale spese che, a nostro giudizio, non sono spese per investimenti. Tra le spese in conto capitale abbiamo financo rilevato una spesa per investimenti non produttivi. E figura appunto tra le spese in conto capitale! Chiedo allora all'onorevole Libertini di spiegarmi...

LIBERTINI. Non sono il ministro del tesoro.

RAUCCI. Lo chieda all'onorevole Ferrari-Aggradi.

LA MALFA. Siccome l'onorevole Libertini è difensore della spesa corrente, gli ho fatto questa domanda per ripagarlo di tal fervore. Comunque, abbiamo rilevato un compiacimento per l'andamento della cassa e un rammarico per il fatto che il consuntivo di cassa non abbia potuto registrare una migliore qualificazione della spesa.

Onorevole ministro, a che cosa è dovuta questa impossibilità di qualificare meglio la spesa? Tutti noi in Parlamento siamo convinti che questa migliore qualificazione della spesa sia la chiave della soluzione di molti nostri problemi e soprattutto di quegli squilibri che sono continuo oggetto della nostra attenzione.

Si dice che la migliore qualificazione della spesa non è stata possibile perché la pubblica amministrazione ha tempi tecnici ed amministrativi così lunghi che gli impegni non sono utilizzati. Ma nei cinque anni, onorevo-

le ministro, non è stato possibile correggere questo indirizzo sbagliato, deformato della spesa pubblica, e dobbiamo registrare questo nostro rammarico alla fine del periodo che quasi completamente coincide con quel piano quinquennale che si impegnava a realizzare un certo volume di risparmio pubblico? Ecco la prima domanda. D'altra parte, noi abbiamo il dubbio che il ritardo nella spesa per investimenti non dipenda soltanto dai tempi lunghi tecnici e amministrativi della pubblica amministrazione, ma anche dal dovere che ha il Tesoro di conciliare i suoi impegni di spesa con le condizioni del mercato monetario e finanziario. Non può prescindere, il Tesoro, dal controllare una situazione che possa mettere in forse la stabilità del mercato monetario e finanziario. Cioè, se da una parte è vero — e si tratta di accertare entro quali limiti — che l'amministrazione pubblica ha dei ritardi, dall'altra parte è anche vero che il Tesoro, attraverso la manovra delle leggi di spesa riesce, come è suo dovere — ed io non lo biasimo da questo punto di vista — a conciliare la spesa pubblica con la necessità di stabilità del mercato monetario e finanziario e con la necessità di evitare processi inflazionistici. Nell'obbligo e nel dovere di difendere tale equilibrio il Tesoro non può stare che accanto alla Banca d'Italia. Ma allora, onorevole ministro, onorevoli colleghi, noi non dobbiamo nascondere la realtà della situazione; non possiamo evadere dal problema di stabilire il giusto rapporto fra andamento di spese correnti e andamento di spese per investimenti o rifugiandoci nella facile osservazione che la pubblica amministrazione ha ritardi tecnici o amministrativi o, quando sospettiamo che si tratti di ben altro, nascondendoci il « ben altro » di cui si tratta. In altri termini, il consuntivo presentatoci dal « libro bianco » circa lo sviluppo della spesa pubblica nei due campi della spesa pubblica corrente e della spesa pubblica per investimenti ci deve prima o dopo portare a una discussione di fondo per vedere come possiamo introdurre una politica reale di investimenti, risolutiva di alcuni problemi fondamentali del nostro paese e come, per evitare lo squilibrio del mercato monetario e finanziario, possiamo riuscire a controllare le spese correnti che dilagano ad ogni livello non solo della pubblica amministrazione centrale, ma anche della amministrazione degli enti pubblici collaterali e di tutti gli enti locali. Questo è il grosso problema che da alcuni anni abbiamo avuto di fronte e che abbiamo il dovere di esaminare nel momento in cui ci riserviamo attraverso le leggi di ri-

forma di far fare un altro lungo cammino alla spesa pubblica.

È proprio in ragione di questa strana situazione, in cui a nostro giudizio il tesoro si trova, che sia dal « libro bianco » del Governo sia dalle nostre *Osservazioni* acquista rilievo l'andamento dei cosiddetti residui di stanziamento, cioè residui che non sono stati impegnati e che si trasportano da un bilancio all'altro. E accanto a questi residui esistono quei cosiddetti impegni globali che danno all'esecutivo un'altra possibilità di manovra.

Ma, onorevoli colleghi, questa è una parte delle domande che, nelle *Osservazioni* che noi abbiamo avuto l'onore di presentare ai colleghi attraverso i presidenti dei gruppi, abbiamo posto. Forse c'è una parte più interessante su cui vorrei un poco intrattenermi. Il « libro bianco » parla del periodo 1965-1969. Noi riteniamo che, in questo periodo, ci sia stata una svolta e che cioè questo periodo comprenda due momenti distinti: un momento di sviluppo normale della spesa pubblica, sempre con accentuazione della spesa pubblica corrente, e un momento in cui comincia l'espansione della spesa pubblica totale e, dentro essa, della spesa pubblica corrente.

A quando si deve far risalire; onorevole ministro (questa è un'altra osservazione rispetto all'impostazione del « libro bianco »), questo passaggio da una fase all'altra? A nostro giudizio esso si colloca nel 1969 e ne abbiamo avuto le prime avvisaglie nel 1968: cioè la finanza pubblica, la spesa pubblica inizia col 1969 un certo suo andamento che si sviluppa nel 1970 e nel 1971 e che ci presenta una prospettiva di anni futuri che non sappiamo ancora come definire.

Nelle conclusioni del nostro documento è data qualche cifra riassuntiva caratterizzante il passaggio da un momento della finanza pubblica ad un altro momento diverso almeno come dimensioni. E io rileggo qualcuna di queste cifre, che sono assolutamente riassuntive, ma caratterizzanti. Mentre nel 1967 il *deficit* di competenza ammontava a 1.352 miliardi di lire e quello di cassa a soli 484 miliardi, nel 1968 il *deficit* del consuntivo di competenza passò a 2.072 miliardi e quello di cassa a 1.197 miliardi. Nel 1969, poi, il *deficit* di competenza ha raggiunto 2.890 miliardi e quello di cassa 1.521 miliardi. Nel 1970 il *deficit* nelle previsioni integrate di competenza ha toccato 2.615 miliardi di lire mentre il *deficit* di cassa ha toccato, secondo il « libro bianco », i 2.054 miliardi. Si è avuto cioè un peggioramento del *deficit*, sia di com-

petenza sia di cassa, di circa 1.500 miliardi in tre anni. Queste cifre, che sono piuttosto notevoli rispetto ai periodi precedenti, devono essere confrontate con le cifre dell'indebitamento del Tesoro verso la Banca d'Italia. Questo argomento è trattato nel capitolo XII delle nostre *Osservazioni*. Alla fine del 1969 l'indebitamento del Tesoro verso la Banca d'Italia raggiungeva i 4.206 miliardi, e alla fine del 1970 raggiungeva la cifra ancora più rilevante di 6.702 miliardi, con le conseguenze sul mercato finanziario che i colleghi possono ben valutare.

Ancora più significative sono le cifre relative ai cosiddetti oneri pluriennali. Nel 1969 essi avrebbero dovuto incidere (fino al 1975 e anni seguenti) per un totale di 13.112 miliardi. Alla presentazione del bilancio di previsione del 1971, cioè appena tre anni dopo, erano saliti a 28.399 miliardi, con un aumento di oltre il 100 per cento. Debbo dire che, mentre nel 1969 le quote relative agli oneri pluriennali figuravano per 1.116 miliardi, nel 1971 figuravano per 3.991 miliardi, cioè aumentavano del 258 per cento.

Un nostro calcolo, tenendo conto del ritmo degli aumenti degli oneri pluriennali soprattutto negli anni recenti, ci dice che, se mantenessimo quel ritmo, nel 1975 arriveremmo a circa 50 mila miliardi di oneri pluriennali. Così l'andamento della spesa pubblica, che era contenuto in certe dimensioni, subisce una espansione, dal 1969 in poi, e non sappiamo quali dimensioni assumerà questa espansione, che ha avuto un ritmo ancora più accelerato negli anni seguenti.

È evidente, onorevole ministro, che, se dal 1968-69 in poi abbiamo potuto dilatare la spesa pubblica e il volume degli oneri pluriennali, non abbiamo fatto questo a vuoto. L'abbiamo fatto nella previsione che il sistema economico avesse un ritmo di sviluppo quale quello registrato negli anni precedenti e che il reddito nazionale rispecchiasse queste condizioni di ascesa del nostro sistema produttivo

FERRARI-AGGRADI, *Ministro del tesoro*. Questo è il punto principale, anche per il futuro: che il reddito nazionale aumenti, con il che possiamo guardare avanti a noi con fiducia e coraggio. Se questo non avviene, tutto diventa più difficile.

BARCA. Si tratta di vedere anche come aumenta questo reddito.

LA MALFA. Osservo che bisogna stare attenti alle previsioni di sviluppo ininterrotto

del reddito nazionale. Comunque, vi sono condizioni per cui si può assicurare uno sviluppo ininterrotto.

E vengo ora a questo aspetto del problema. Proprio nel momento — o qualche momento dopo — dell'espansione della spesa pubblica, noi abbiamo avuto alcune indicazioni di un andamento più difficoltoso del sistema produttivo. Abbiamo avuto un « autunno caldo », è poi diventato un anno caldo; abbiamo avuto una serie di agitazioni, di colpi e di contraccolpi, per cui, nonostante l'ottimismo dei documenti cosiddetti ufficiali, la situazione oggi non appare tale da confermare le previsioni che si sono fatte quando furono predisposti taluni piani di spesa.

Si è creata cioè una situazione strana nel nostro paese. Noi dilatiamo la spesa pubblica e il sistema produttivo cede.

Io so che non si può considerare la spesa pubblica del tutto indipendente dall'andamento del sistema produttivo: però questo gioca entro precisi limiti. Se un sistema produttivo cede, come sta cedendo, e con fenomeni molto gravi, e il sistema della spesa pubblica si dilata, come si è andato dilatando, si aggrava il cedimento del sistema produttivo, oltre tutto perché diminuiscono le armi di spesa pubblica per attivare il sistema produttivo. Infatti, abbiamo considerato i mezzi pubblici fuori del sistema congiunturale, presupponendo una congiuntura favorevole, e quando la congiuntura è sfavorevole non abbiamo i mezzi necessari per attivarla.

C'è un rapporto tra spesa pubblica e sistema produttivo che deve essere contenuto entro certi limiti e che dà alla spesa pubblica possibilità di intervento in congiuntura sfavorevole.

BARCA. Dunque, il rapporto è nei due sensi. Non è che la spesa pubblica dipenda dal sistema produttivo; è anche l'andamento del sistema produttivo che dipende dalla spesa pubblica.

LA MALFA. Ma entro certi limiti, collega Barca; la spesa pubblica dipende dal sistema produttivo.

BARCA. E lo influenza !

LA MALFA. No. Nelle sue dimensioni migliori, una quota di questa spesa pubblica in certi momenti può attivare il sistema produttivo, perché altrimenti sarebbe troppo facile aumentare la spesa pubblica.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 MARZO 1971

BARCA. Bisogna vedere quale spesa pubblica!

LA MALFA. Ecco. Infatti, noi abbiamo detto nelle nostre *Osservazioni* che usare la spesa pubblica corrente, cioè di consumo, come promozione congiunturale è un errore, perché il fatto è irreversibile.

BARCA. Siamo totalmente d'accordo.

LA MALFA. Ma questi errori li abbiamo commessi già, onorevole collega.

LIBERTINI. Li avete commessi!

LA MALFA. No, li abbiamo commessi insieme.

LIBERTINI. Come sarebbe a dire « insieme »? Noi siamo opposizione, e voi siete la maggioranza.

LA MALFA. Ma figuratevi! Se mai, non li abbiamo commessi noi. Voi li avete commessi insieme con la maggioranza, questi errori di impostazione della spesa pubblica, e li continuate a commettere. Basti guardare come trattate la legge di riforma tributaria, come non riuscite a inquadrare il problema tributario nel fatto fondamentale, e cioè che il problema italiano è di trasferire al consumo sociale il consumo individuale. Ma voi non avete inquadrato la riforma tributaria in questa prospettiva. L'avete considerata a sé.

LIBERTINI. Non l'abbiamo fatta noi, la legge tributaria!

LA MALFA. Ma voi avete contribuito alla sua disarticolazione, da questo punto di vista. Siete stati i migliori protagonisti della disarticolazione della legge tributaria. Cioè, quest'ultima non è vista in un sistema di sviluppo economico programmato, che tende a risolvere certi problemi. L'avete vista a sé. Ecco perché noi non l'abbiamo votata: perché i soli che, in questo Parlamento, credono allo sviluppo economico programmato siamo rimasti noi. Voi non ci credete.

LIBERTINI. Mi scusi: ella si è astenuto, noi abbiamo votato contro. Quindi, sarà più vicino lei...

LA MALFA. Perché la volevate « scassarre » di più, dal punto di vista di inserire la riforma tributaria in un sistema. C'è stato un

largo contributo a portarci fuori da un sistema di sviluppo programmato. Del resto c'è stato sempre un accordo fra maggioranza ed opposizione nello spingere un certo tipo di spesa pubblica.

Ci troviamo in una difficile situazione. Quando la spesa pubblica trova un sistema produttivo debole, ripeto, ne aggrava le condizioni. C'è una differenza nella manovra della spesa pubblica, per esempio, tra Stati Uniti d'America ed Uruguay. Gli Stati Uniti usano la spesa pubblica anche in funzione congiunturale, in Uruguay si è diffusa talmente la spesa pubblica corrente da distribuire pensioni e stipendi a tutti i livelli, così da avere disarticolata irrimediabilmente quell'economia.

Ora, con il sistema di spesa pubblica che abbiamo adottato, sembriamo più vicini a seguire l'esperienza dell'Uruguay, che non quella degli Stati Uniti. È inutile voler fare i keynesiani. Siamo keynesiani molto paesani, lo vorrei dire a qualche cattedratico che con grande sufficienza ha usato il nome di Keynes, contrapponendolo alle nostre concezioni.

Questo è il problema, difficile e drammatico problema. Cosa fare in un sistema produttivo debole? Certamente per prima cosa abbiamo il dovere di guardare a fondo nei problemi della spesa pubblica a livello centrale per non parlare del livello periferico, dove non si sa cosa sia diventata la spesa pubblica.

Ecco il significato, mi si lasci dire, del nostro costante riferimento a uno sviluppo economico programmato. Da anni noi sosteniamo questa battaglia e, lasciatemi dire, con molto rigore e coerenza. Non è che non abbiamo visto i pericoli che si presentavano all'orizzonte della nostra vita economica e sociale. Desidero ricordare, a questo proposito, una lettera che, dopo una deliberazione della direzione repubblicana, mandammo all'allora Presidente del Consiglio onorevole Rumor. La lettera porta la data del 14 febbraio 1969. Osservate la strana coincidenza tra il periodo in cui la finanza pubblica prende certi aspetti e le nostre preoccupazioni.

In questa lettera del 14 febbraio 1969 ricordavamo che il Governo aveva concluso attraverso consultazioni con i sindacati e definito il grave problema delle pensioni della previdenza sociale. Dicevamo al Presidente del Consiglio: « Predisposta la soluzione di così grave ed impegnativa questione, e predisposta in maniera che non le mancherà certo il con-

senso del Parlamento, la direzione repubblicana ritiene assolutamente necessario che il Governo ponga chiaramente alle forze politiche e sindacali il problema della politica alla quale esse si devono sentire da oggi in poi obbligate, dopo quell'importante decisione. È evidente che per il numero di anni contemplati nell'accordo le prevedibili maggiori possibilità finanziarie dello Stato, supposto che il reddito nazionale continui ad aumentare al ritmo previsto, dovranno in gran parte essere destinate agli impegni assunti per le pensioni. Ma ciò constatato, non bisogna dimenticare che vi sono altre urgenti questioni sul tappeto che, per essere risolte, presuppongono la possibilità e la capacità di operare a breve o a brevissimo periodo, ulteriori e massicci finanziamenti da parte dello Stato. E intendiamo riferirci al problema dell'università, della scuola, intendiamo altresì riferirci al problema della giustizia e della sanità, a quello dei beni artistici, paesaggistici e culturali, al problema della insufficienza generale di alcune infrastrutture pubbliche, porti, strade, eccetera... Ora — scrivevamo ancora — contemporaneamente alla soluzione del problema delle pensioni, i sindacati e le forze politiche non possono sottrarsi al dovere di esaminare con il Governo attraverso quale politica si potranno produrre le disponibilità necessarie per affrontare in termini quantitativi tutti questi altri problemi. E il richiamo alla responsabilità delle forze sindacali si deve considerare del tutto pertinente dopo che esse hanno affermato l'esigenza di partecipare alla formazione delle decisioni sulle pensioni, ciò che comporta il loro dovere di contribuire alla soluzione di altri problemi sul tappeto. Tale discussione va fatta contestualmente perché il Governo non possa essere accusato, dopo avere risolto il problema delle pensioni, di non sapere o poter risolvere gli altri problemi, quasi che, fatta ormai un'imponente scelta, non si dovessero predisporre le condizioni necessarie per rendere possibili ulteriori scelte».

Siamo, onorevoli colleghi, nel febbraio 1969. Allora, il Governo non fu dell'avviso di raccogliere il nostro invito; ma noi eravamo dell'avviso e rimaniamo dell'avviso che, se allora si fossero inquadrati i problemi del nostro sviluppo economico e i problemi correlativi delle riforme necessarie, evidentemente tutto l'andamento dell'«autunno caldo», le agitazioni per le riforme — che a mio giudizio non devono essere risolte con iniziativa sindacale — tutto questo vasto problema avrebbe avuto un diverso corso. E io devo

osservare che nessuno più di noi ha fatto appello ai sindacati perché partecipassero alla definizione di una politica di sviluppo economico programmata, ma devo altresì dire che in questa materia l'iniziativa non appartiene ai sindacati, ma appartiene alle forze politiche, appartiene al Governo e appartiene al Parlamento. Le forze politiche, cioè, possono ascoltare i sindacati, nel quadro di una visione globale dei problemi, ma non possono consentire che i sindacati decidano né le priorità né i tempi delle riforme. E voi sapete che, a nostro giudizio, non si possono considerare variabili indipendenti nemmeno le rivendicazioni. C'è un rapporto continuo fra rivendicazioni e riforme e se vogliamo sostituire al consumo individuale il consumo sociale dobbiamo ammettere il nesso che esiste permanentemente fra le rivendicazioni e le riforme in un quadro di sviluppo economico programmato, crediamo. Se usiamo la programmazione come retorica, evidentemente all'ombra di questa retorica possiamo perpetrare qualunque misfatto, come secondo me ne abbiamo perpetrati in questo periodo.

È così riassunta la gravità della situazione attuale e la necessità che il Parlamento prenda cognizione delle dimensioni dei problemi che stanno sorgendo nel nostro sistema economico e finanziario. È dimostrato nelle *Osservazioni* che c'è stato un periodo, fino al settembre 1970, in cui, per far fronte ai bisogni della spesa pubblica, la Banca d'Italia ha dilatato la base monetaria, ma ha dovuto restringere il credito. Se non avesse fatto questo, avrebbe accelerato il processo inflazionistico. Adesso siamo in un periodo di grande liquidità e ci troviamo di fronte ad un sistema produttivo così indebolito che non si riesce a vedere tranquillamente il futuro. Che è poi la faccia di un altro pericolo: quando la liquidità è relativamente ristretta e vede la concorrenza fra richiesta pubblica e richiesta privata, noi possiamo sperare ancora che la spesa pubblica sia selezionata sebbene rimanga, onorevole ministro, la cappa di piombo che la spesa corrente corre più velocemente della spesa per investimento. Ma quando il sistema direttamente produttivo risulta indebolito, non concorre sul mercato finanziario, la spesa pubblica può dilatarsi troppo facilmente anche in settori in cui la sua improduttività è garantita.

Io dico sempre agli amici che tanto si preoccupano degli interessi della classe operaia, che la classe operaia del nostro paese ha due avversari: il primo è l'avversario tradizionale, che è l'imprenditore, mentre

l'altro avversario, invisibile, è costituito da un sistema di strutture pubbliche costoso e insufficiente. Quando un sistema di strutture pubbliche diventa parassitario, il costo di questo parassitismo cade sulla classe operaia e sul sistema direttamente produttivo. La classe operaia paga la burocratizzazione ed il parassitismo del sistema; e voi sapete, onorevoli colleghi, che solo così si spiega la rivolta degli operai in Cecoslovacchia ed in Polonia, la rivolta, cioè, dei lavoratori del sistema direttamente produttivo che vedono ingigantirsi la gabbia della burocratizzazione del sistema economico. Noi non siamo esenti da questo pericolo; sì, possiamo fare la lotta di classe contro l'imprenditore, ma non ci accorgiamo che per garantire le condizioni della classe operaia (e per classe operaia intendo quella che opera nel sistema direttamente produttivo), noi dobbiamo essere ben guardinghi nell'usare la spesa pubblica.

Sono problemi gravi, onorevoli colleghi, e a mio giudizio sono problemi che si pongono quando molti errori sono stati compiuti.

LIBERTINI. Questi errori li ha fatti il Governo; gli enti inutili li ha tenuti in piedi il Governo. La responsabilità, quindi, non è solo della opposizione.

LA MALFA. Non possiamo parlare solo degli enti inutili. Tutto il sistema delle strutture pubbliche è andato degenerando; non è un fenomeno che ha riguardato solo gli enti inutili, e voi lo sapete. Siamo andati creando delle posizioni corporative di vero e proprio privilegio, che sarà difficile smontare. È questo il pericolo della irreversibilità della spesa pubblica corrente. Noi non possiamo tornare indietro su queste condizioni, e questo rende assai problematico il nostro avvenire.

A questo punto, onorevoli colleghi, cosa chiediamo noi? Chiediamo una meditazione profonda su questi problemi; non possiamo continuare a vederli anno per anno. Mi consentano di dire, i colleghi, che quando facciamo un esame del bilancio anno per anno, noi facciamo un esame non molto approfondito.

A questo riguardo, e a titolo di conclusione, noi abbiamo avanzato qualche proposta. A nostro avviso bisogna indagare a fondo sul rapporto tra spese correnti e spese di stanziamento. Dobbiamo trovare un mezzo per arrestare la corsa continua all'aumento delle spese correnti che tolgono spazio alle spese per gli investimenti, per cui noi avremo sempre minori strutture sociali e avremo

sempre più la tensione del consumo individuale. Non si può dare spazio al consumismo sociale se non troviamo una maniera di arrestare la spinta al consumo individuale e, d'altra parte, non possiamo sempre conciliare le due spinte. Noi siamo nella situazione per cui, dal punto di vista del consumismo individuale, ci avviciniamo ad un certo tipo di società e, dal punto di vista del consumo sociale, figuriamo tra i paesi più arretrati del mondo. Ma questi risultati sono dipesi dalla maniera politica e sindacale di vedere i problemi dello sviluppo programmato del nostro paese.

Bisogna — ripetiamo — guardare a fondo al rapporto tra spese correnti e spese per investimenti e impedire che la spesa per investimenti sia ingabbiata nei residui di stanziamento. Adesso noi abbiamo un cumulo enorme di residui di stanziamento che si trascina da un esercizio all'altro. Vogliamo vedere che cosa c'è dentro e partire da capo? Cioè registrare le spese che possiamo fare e, nei settori in cui c'è la priorità per fare quelle spese, non ammucciare residui di stanziamento, che sono poi una massa di manovra necessaria per la politica del Tesoro.

Dobbiamo approfondire i rapporti tra il Tesoro e la Banca d'Italia; attraverso quali canali si formano le disponibilità monetarie e finanziarie e come devono essere regolate. Dobbiamo poi risolvere il problema del bilancio di cassa o di competenza. Tenete conto che, a termine di legge della contabilità dello Stato, il Tesoro deve fare un bilancio di cassa ogni 3 mesi, è obbligato a fare un bilancio di cassa e noi non ne sappiamo nulla.

Abbiamo dei problemi di rapporto tra il Parlamento e la Corte dei conti. La Corte dei conti ci dice che molte leggi di spesa (per 5 mila miliardi) non hanno copertura ai sensi dell'articolo 81 della Costituzione.

Onorevoli colleghi, la nostra proposta è che la Commissione bilancio, che nel marzo del 1969 ha già iniziato un'indagine conoscitiva sulla spesa pubblica, in base a questi documenti, al documento del Governo, a questo modesto documento che noi abbiamo presentato, approfondisca l'esame dei problemi. Noi proponiamo che entro l'ottobre presenti in Parlamento una relazione su questi problemi, in maniera che il Parlamento possa finalmente discutere a fondo rapporti tra competenza e cassa, residui di stanziamento, rapporti tra spese correnti e spese in conto capitali, la possibilità di inquadrare gli impegni pluriennali in un certo sviluppo della nostra situazione economica, del nostro red-

dito; il ridimensionamento di certi tipi di spesa e se queste sono necessarie. Secondo noi è venuto il momento in cui la Commissione bilancio della Camera deve essere investita di questo grave e urgente problema e poter riferire, in maniera che per l'anno venturo il Parlamento possa fare una discussione seria e impegnata su questi argomenti.

Nel frattempo, onorevoli colleghi, noi diciamo che Governo e Parlamento debbono stare attenti alla spesa pubblica. Non costituiscono posizioni che possono avere momenti drammatici; perché è vero che il Tesoro è in condizioni di manovrare la spesa pubblica per evitare processi inflazionistici — secondo me usa questi mezzi, ed è giusto che li usi —, ma quando le spese corrono e corre la spesa per gli investimenti, viene un momento in cui il nodo diventa difficile da sciogliere anche per il Tesoro. Qualsiasi legge di spesa, anche quella che più ritardiamo, ad un certo punto scade, e se l'ammontare della spesa è rapidamente crescente, viene un momento in cui il sistema entra in una grave crisi. Può non essere molto lontano, signor ministro, questo momento.

Noi presenteremo un ordine del giorno al riguardo per demandare alla Commissione bilancio una relazione che possa servirci come base di discussione, per la fine dell'anno. Il nostro discorso non è rivolto soltanto al Governo e alla maggioranza, ma riguarda uno dei campi sui quali è bene che tutte le forze politiche assumano le loro responsabilità. Noi possiamo, onorevole Amendola, avere diverse prospettive per il futuro (una nuova maggioranza, un nuovo centro-sinistra), ma su una cosa dobbiamo essere d'accordo: non esiste alcuna prospettiva in un paese a sistema economico indebolito e a spesa pubblica tanto pesante da contribuire ad indebolire ancora di più il sistema. Su questa situazione disarticolata e disgregata non si costruiscono né le fortune della maggioranza né le fortune dell'opposizione di sinistra. Ecco perché chiediamo un discorso serio e fondato su tali problemi. (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Libertini. Ne ha facoltà.

LIBERTINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei molto rapidamente tracciare uno schema di ragionamento che racchiuda tre questioni, a nostro avviso, strettamente collegate. Noi crediamo che un discorso sul « libro bianco » e sul bilancio dello Stato non

possa essere fatto al di fuori di un esame della situazione economica generale. Ritengo, anzi, che l'onorevole La Malfa sia incorso in molti errori, che mi permetterò di rilevare, perché — a parte il fatto che noi contestiamo anche molte indicazioni di merito date dall'onorevole La Malfa — ha distaccato l'esame dei dati della spesa pubblica da quello generale dello stato dell'economia e dei problemi che abbiamo davanti.

Le tre questioni che vorrei rapidamente considerare riguardano: lo stato dell'economia; come sono inseriti in questo quadro il « libro bianco » e il bilancio dello Stato; le condizioni e le conseguenze politiche, infine, che si pongono in rapporto a tutto ciò. Se diamo uno sguardo, sia pure rapido, alla situazione economica attuale, vediamo che da essa emergono alcuni dati di fatto: il primo è costituito dalla tendenza ad un livello di concentrazione finanziaria ed industriale senza confronti con il passato. A questo proposito parlano i fatti: la crisi del gruppo Montedison è in realtà, per la gran parte, inserita nel quadro della formazione di un nuovo gruppo che intreccia i suoi interessi con l'ENI e con l'IRI, creando una coalizione gigantesca all'interno della quale si procede ad una spartizione di aree e di compiti molto contrastata. La FIAT, i cui legami con il gruppo Pirelli si intensificano, intreccia, a partire da Piombino, uno stretto rapporto con l'IRI, ed in particolare con la sua affiliata Finsider. Gianni Agnelli ha dichiarato alla stampa americana che la FIAT crede ormai solo alla dimensione europea sia per il mercato di partenza sia per le concentrazioni produttive. Risulta che il gruppo torinese ha aperto proprio in queste settimane un dialogo serrato con i grandi *Konzern* tedeschi.

Le ragioni di questo processo, cioè di questo salto di qualità nella concentrazione finanziaria industriale, non sono affatto misteriose. I nuovi sviluppi tecnologici e la nuova ampiezza dei mercati mondiali spingono a dimensioni produttive inusitate.

I profitti della *General Motors* equivalgono a tutto il fatturato FIAT. Le grandi industrie d'avanguardia ammortizzano il capitale, cioè lo rinnovano completamente, in 3 o 4 anni. I sistemi capitalistici più deboli di Europa cercano di attrezzarsi per resistere alle pressioni dei sistemi più forti (Stati Uniti) e all'assalto di un giovane e vigoroso capitalismo giapponese.

Tutto ciò accentua poi, con tendenza contrastata, la costituzione di compagnie finanziarie sovranazionali.

Per far fronte a questa situazione i maggiori gruppi italiani, mentre divengono internazionali, cercano alleanze e chiamano lo Stato a soccorso. Questo aspetto, onorevole La Malfa, le sfugge spesso. I dinosauri moderni chiedono finanziamenti pubblici sempre più lautissimi. Ci sono i fondi di dotazione che si chiede di aumentare; però ci sono anche i fondi di dotazione invisibili, quelli che vanno ai gruppi privati.

Questi dinosauri non si accontentano del fatto che una consistente industria pubblica sia funzionale per la loro strategia: richiedono un supporto diretto dell'industria pubblica e quindi l'integrazione.

Da queste trasformazioni nascono vasti sommovimenti all'interno delle fabbriche e nei rapporti politici nella società, movimenti che, a nostro avviso, sono soltanto agli inizi.

Parallelamente a questo processo nuovo, nelle sue dimensioni e nei suoi contenuti di concentrazione, abbiamo una crisi che colpisce oggi molto fortemente la media e la piccola industria. Sappiamo che le crisi che colpiscono la media e la piccola industria sono ricorrenti nel tempo, anche se con ritmi irregolari: praticamente, nelle fasi di incontrollata espansione produttiva l'area della media e piccola industria si allarga costantemente, prescindendo, in una certa misura, da parametri oggettivi di produttività; ma, successivamente, l'emergere di nuovi livelli tecnologici e di concentrazioni finanziarie e produttive, coincidendo con una fase critica del ciclo (inflazione e quindi caduta della domanda), provoca una stretta che i gruppi dominanti controllano con vari mezzi, ivi compresa la manovra del credito. La media e piccola industria viene compressa in una morsa e paga fortemente il processo di ristrutturazione, finché il sistema non si assesta a un altro livello e l'espansione riprende.

La fascia dell'industria medio-piccola non sparisce, ma si allarga o si comprime nelle fasi successive; tuttavia a ogni nuovo livello cresce il peso relativo delle grandi concentrazioni in tutta l'economia e nella società.

Ebbene, signor Presidente, noi siamo oggi in una fase di stretta e di ristrutturazione. Ciò fa « ballare » migliaia di aziende, complessivamente per almeno 200 mila posti di lavoro — è un dato che dobbiamo avere presente nel dibattito — e questo spiega perché, nonostante le nuove assunzioni di massa da parte dei giganti industriali, l'occupazione complessiva tenda a flettere.

Questa crisi è aggravata, naturalmente, da molti fattori specifici. In molti settori, infatti,

si hanno restrizioni degli sbocchi commerciali con l'estero o condizioni peggiorate di competitività. Nel settore tessile o in quello alimentare, ad esempio, la restrizione dello scarto tecnologico porta le industrie del terzo mondo a prevalere, in virtù dell'infimo livello dei salari.

Vi è, dunque, una complessità di fattori, ma credo che essa si collochi entro lo schema che ho cercato di tracciare rapidamente.

Su questa crisi di ristrutturazione, che ha conseguenze profonde nell'economia e nella società italiana, incidono oggi le spinte recessive che si manifestano, pur in modo contraddittorio, nell'area capitalistica mondiale, e incide un ciclo interno almeno incerto. Per quel che riguarda l'area internazionale mi limiterò soltanto ad osservare il problema che abbiamo di fronte, sempre più pesante e al quale non possiamo sfuggire: le conseguenze che in tutta l'area capitalistica, e in Europa in particolare, ha il focolaio di infezione inflazionistica americana. Siamo arrivati oggi al punto che il *deficit* della bilancia americana dei pagamenti è tale che anche le misure di emergenza che in fondo erano state adottate con la creazione dei diritti speciali di prelievo presso il Fondo monetario internazionale, quale strumento di intervento che doveva servire ad attenuare questo *deficit*, sono del tutto sproporzionate al bisogno. Di qui abbiamo un focolaio di inflazione che si riversa in Europa e che pesa nell'economia italiana assai fortemente, come abbiamo già detto in occasione di altri dibattiti.

È assurdo che si esaminino le condizioni del processo inflazionistico italiano, come sono state esaminate, partendo dalla spesa pubblica (ma è giusto che si parta anche da questa), partendo dalla politica del Tesoro e della Banca d'Italia, e non si abbia presente che su tutto questo incide un fattore di grande peso.

A proposito del ciclo interno sarà invece sufficiente osservare che, ancora qualche mese addietro, al tempo del « decretone », l'interpretazione corrente, se non mi sbaglio, era che vi fosse un surriscaldamento inflazionistico, dovuto ad un eccesso di domanda e ad una insufficiente offerta di beni e di servizi. Da questa idea nasceva un intervento — il decreto economico appunto — che doveva schermare la domanda e potenziare l'offerta, e che faceva tutto ciò lungo la linea di classe dettata dal padronato. Oggi ci si accorge che in realtà la domanda rischia addirittura di cadere bruscamente, mentre i prezzi e la pressione inflazionistica continuano.

I fatti confermano l'analisi che noi facemmo in quest'aula — in polemica con il Governo — quando attribuiamo l'inflazione ed il caro-vita ad un insieme di fattori: importazione dell'inflazione dall'estero, profonde distorsioni della struttura economica e del rapporto produzione-consumo, rialzo dei prezzi base praticato dai gruppi industriali per una rivalsa economica e politica sulle lotte sociali. Anche per le scelte errate del Governo, che non ha curato il male, ma anzi lo ha aggravato, l'economia italiana contemporaneamente gela con l'acqua fredda e si scotta con l'acqua calda. Fuori di metafora, noi abbiamo contemporaneamente un calo dell'occupazione, con difficoltà produttive, ed un tasso di inflazione consistente: cioè l'acqua fredda e l'acqua calda di cui parlavo. I lavoratori, sui quali il sistema scarica la crisi, sopportano insieme l'aumento febbrile del costo della vita, la riduzione dell'occupazione, l'insufficienza dei salari, e ritmi di produzione che sono massacranti.

L'insieme di queste contraddizioni, che ho rapidamente tracciato, si manifesta intorno ad alcuni grandi problemi dominanti nella vita nazionale. La prima questione, da questo punto di vista — una questione che mi augurerei in questo dibattito, pur così rituale, avesse il posto che merita — è la crisi che sta esplodendo nel Mezzogiorno, forse la più profonda nella sua storia tormentata. I mali di un ritardo storico sono moltiplicati per un coefficiente molto elevato dagli effetti dello squilibrato meccanismo capitalistico di accumulazione, che esaspera le aree di concentrazione e quelle di depressione. Se guardiamo al Mezzogiorno, vediamo che l'agricoltura e l'edilizia sono oggi in disfaccimento; e se guardiamo l'occupazione nel Mezzogiorno, ci accorgiamo che appunto agricoltura ed edilizia offrono oltre la metà dell'occupazione del Mezzogiorno; per cui il disfaccimento dell'agricoltura e dell'edilizia meridionali esprime uno stato di crisi che va oltre il cosiddetto livello di guardia. A questo si aggiunge il fatto che una fragile media industria, sorta in alcune zone del Mezzogiorno, è oggi davvero nella tormenta: l'elenco delle piccole fabbriche chiuse intorno alla grande città, proprio in questi mesi, è impressionante. Se poi vogliamo guardare le cose con una certa prospettiva, credo che possiamo prendere per buoni, per una metà, i dati forniti dal ministro del bilancio (l'altra metà è il solito « libro dei sogni »). La parte da accettare è costituita dalle informazioni date dal ministro del bilancio che, in Parlamento e fuori di qui,

ha detto che per evitare nel Mezzogiorno una crisi dirompente sarebbe necessario creare in quelle regioni, entro 5 anni, un massimo di 800 mila o un minimo di 500 mila posti di lavoro. È questo un dato esatto, che noi accogliamo e che ci sembra giusto. Ma, a fronte di questa previsione di fabbisogno di posti di lavoro, abbiamo viceversa un calcolo dei posti di lavoro che è possibile creare — mettendo insieme partecipazioni statali, investimenti contrattati con i gruppi privati, rilancio della Cassa per il mezzogiorno — che raggiunge un massimo di 80 mila, che in parte compensano poi quelli che per altra via si dileguano. Ciò non accade a caso: accade perché lo spostamento di investimenti al sud, pur massiccio, avviene in modo funzionale alle grandi concentrazioni al nord e senza mutare la struttura dello sviluppo.

La crisi dell'agricoltura è l'altro dato rilevante: proprio in questi giorni abbiamo avuto in Belgio delle manifestazioni di lotta contadina molto violente, e così in Germania. Si può immaginare cosa avverrà nei prossimi mesi, quando le misure decise nell'ambito del mercato comune europeo — le quali incidono su agricolture che hanno un livello di stabilità superiore a quello della nostra (per esempio quella francese) — verranno applicate ad una agricoltura travagliata, tormentata, sottosviluppata come, nel suo complesso, è l'agricoltura italiana.

I problemi dell'occupazione stanno diventando drammatici. Nel Mezzogiorno abbiamo la situazione che si diceva, ma nel nord vi sono situazioni di una pesantezza estrema. A Biella, ad esempio, uno dei centri industriali di maggiore sviluppo, vi sono 30 mila operai tessili normalmente occupati: in questo momento ve ne sono 19 mila in cassa integrazione, sospesi dal lavoro o licenziati; rimangono, in una condizione di lavoro normale, a orario ridotto, non più di 11 mila operai, cioè un terzo degli operai tessili sul totale. Infine esplose con la forza che tutti conoscono la crisi delle grandi città.

Cosa vuol dire tutto questo? Qual è il senso del quadro che ho rapidamente tracciato? Non ho le preoccupazioni emerse nel breve dialogo tra l'onorevole La Malfa e il ministro del tesoro. Certo, vi sono dei problemi di sviluppo produttivo, ma, quando si fa il calcolo degli impegni di spesa pubblica a scadenza di 7-8 anni, siccome non stiamo nel mondo della luna, ma con i piedi sulla terra, sappiamo bene che nei prossimi 5 o 6 anni vi saranno degli alti e dei bassi, delle cadute produttive, ma nel complesso avremo una espansione del-

la produzione. I problemi che abbiamo intorno non sono quelli del mancato sviluppo globale. Si può discutere se questo sviluppo globale sia a livello delle risorse potenziali (noi pensiamo di no), ma sviluppo vi è. Il problema, è un altro, ripeto: questo tipo di sviluppo trascina con sé una serie di squilibri di contraddizioni sempre più gravi e che si cumulano.

Il vero problema che oggi sta davanti a noi non è soltanto quello del livello dello sviluppo, se esso sia adeguato o no alle risorse possibili e potenziali, ma è anche costituito dalla natura delle grandi contraddizioni economiche e sociali che scaturiscono dallo sviluppo, non dalla sua assenza. È da questo punto di vista, quindi, che dobbiamo giudicare il bilancio dello Stato e il documento che lo integra, cioè il « libro bianco ».

Capisco la delusione espressa stamani dall'onorevole La Malfa. Vorrei essere chiaro. Vi è stata una campagna condotta per mesi che tendeva sostanzialmente ad affermare che la finanza pubblica era ormai in uno stato fallimentare, dal punto di vista quantitativo, non qualitativo; cioè che vi era un eccesso tale di spesa, rispetto alle possibilità, per cui lo Stato italiano era vicino alla bancarotta.

Questa carta è stata giocata con forza da destra. Da qui, infatti, che cosa si doveva dedurre? In primo luogo, che per uscire da questo stato di bancarotta era necessario bloccare le riforme proposte, perché comportavano aggravii di spesa insostenibili data la situazione; in secondo luogo, che la classe operaia doveva recedere dal suo atteggiamento di lotta, accettare le attuali condizioni di sfruttamento (molti colleghi ne parlano con leggerezza perché non conoscono qual è la realtà nelle fabbriche), attaccarsi alla « carretta » e tirarla tranquillamente.

Ho visto con rammarico l'onorevole La Malfa, da cui dissento molto, ma che ha avuto nel passato una certa colorazione politica, diventare l'avanguardia e la staffetta di questa campagna, che in Italia ha un segno di estrema destra.

Che cosa è accaduto? Ci si aspettava che il « libro bianco » esplodesse come una bomba. Dicevo all'onorevole Ferrari-Aggradi poco fa scherzando che nel mio intervento l'avrei difeso: in realtà, è una difesa simile a quella che fa la corda dell'impiccato; però su un punto devo dare atto di quanto è accaduto: uscito il « libro bianco », in parte perché la forza dei fatti è quella che è, e forse anche perché (voglio essere abbastanza spregiudicato) nel centro-sinistra vi sono rivalità com-

plicate interne e sotterranee, questo documento, per quello che è (dirò qualche cosa poi per quanto riguarda il merito) lo si può girare o rigirare da una parte e dall'altra. Neanche il documento pubblicato dal PRI, anche se avanza alcune osservazioni, cambia la sostanza delle valutazioni contenute nel « libro bianco ».

Dalla lettura del « libro bianco » emerge che, nel suo complesso, esso fornisce indicazioni del tutto opposte rispetto a quelle che ci si attendeva dai fautori di quella campagna di destra alla quale mi sono dianzi riferito. Attraverso le pagine del documento, cioè, filtra una verità che questa offensiva di destra tendeva ad occultare e che sperava sarebbe stata definitivamente occultata dal « libro bianco ».

In che cosa consiste questa verità? Cercherò di metterlo in evidenza, riassumendo il senso del mio discorso in quattro proposizioni essenziali.

In primo luogo il *deficit* effettivo della pubblica amministrazione è assai più ridotto di quel che si pensasse: questo è un dato incontestabile. Sottolineo l'espressione « *deficit* effettivo » perché, quando si parla di residui di stanziamenti, sappiamo che si parla di cifre che non esistono più: non si tratta di soldi tenuti nel cassetto, ma di somme che non sono state spese e che non vi sono più.

Non si può dunque continuare ad affermare, come fa l'onorevole La Malfa, che il *deficit* della pubblica amministrazione è crescente. Per mesi e mesi è stata condotta una campagna per denunciare il limite, ritenuto intollerabile, raggiunto dalla spesa pubblica e il *deficit* delle pubbliche finanze in rapporto al principio del bilancio di competenza. Ora si scopre che tra bilancio di competenza e bilancio di cassa, tra spesa teorica e spesa effettiva vi è un divario e che le cose stanno molto meno peggio di quanto si sostenesse. A questi dati non si può sfuggire: si può fare della propaganda, ma la propaganda è una cosa e la politica un'altra cosa.

In secondo luogo, dall'analisi del « libro bianco » emerge che gli impegni di spesa per i prossimi sette anni sono minori di quel che si prevedesse e risultano di un'entità del tutto accettabile (sottolineo questa espressione).

Il terzo punto da mettere in evidenza è il divario, rilevato dal « libro bianco », tra spesa prevista e spesa reale, tra bilancio di competenza e bilancio di cassa. Si tratta di una fortissima differenza, della quale non esultiamo affatto, ma di cui ci limitiamo a prendere atto, traendone anzi lo spunto per muovere al-

cune critiche alla politica del Governo. Questo divario si riassume nel fatto che la pubblica amministrazione spende soltanto una parte delle somme stanziare, sulla carta, dal Parlamento.

Il quarto punto da mettere in evidenza è che il divario tra somme deliberate e somme effettivamente spese non è uniforme e omogeneo: in certi settori la differenza tra bilancio di competenza e bilancio di cassa è assai elevata; in altri più limitata, in altri ancora pressoché insignificante. In altri termini — ed è questo un punto molto importante — la macchina burocratica agisce selettivamente sulla spesa pubblica, operando appunto una selezione che è, secondo noi, omogenea con la natura di classe dello Stato e con la vera sostanza della politica del Governo.

La tesi che noi sosteniamo, e che viene confermata dal « libro bianco », è che i due rami del Parlamento ritengono di adottare decisioni della spesa pubblica attraverso le deliberazioni che essi prendono a maggioranza (contro di noi, in generale), ma che in effetti vi è un'altra sede in cui viene attuata la vera selezione. E non è il Parlamento, bensì l'alta burocrazia statale, che adotta deliberazioni che sono, poi, quelle definitive e che sono omogenee con la struttura di classe dello Stato e con certe tendenze profonde dell'economia, dettate dai gruppi dominanti.

Queste nostre tesi trovano conforto in alcune cifre del « libro bianco ». I dati che sono stati citati qui dall'onorevole La Malfa sono parziali e devono essere ricondotti in un quadro generale, dal cui esame emerge che in Italia, su un reddito nazionale superiore ai 60 mila miliardi, abbiamo, *grosso modo*, un bilancio statale di competenza di oltre 13 mila miliardi, con un rapporto che non può essere considerato squilibrato dal punto di vista di nessuna economia industriale avanzata.

Formalmente il disavanzo risulta di 2615 miliardi nel 1970 e di 2436 miliardi nel 1971; ma in effetti il disavanzo è minore ed ascende, per i due anni considerati, rispettivamente a 2054 e a 1435 miliardi. Si tratta dunque di un *deficit* assai ridotto e inoltre fortemente decrescente.

Per le aziende autonome dello Stato (sulle quali i piani conservatori sono stati infiniti...) si accerta un *deficit* attorno ai 448 miliardi, assai minore del previsto e per di più stabilizzato nel tempo, talché per molti anni esso rimarrà allo stesso livello.

Il disavanzo globale degli organismi di sicurezza sociale è passato da 575 miliardi nel

1965 a 1251 miliardi nel 1969 e a 950 nel 1970, mentre per il 1971 esso è previsto in 525 miliardi. Ciò significa che il disavanzo si è accentuato in conseguenza di alcuni incrementi di spesa (in primo luogo, la riforma del trattamento pensionistico), che evidentemente non si determineranno ogni anno e che tendono ad essere riassorbiti dal successivo sviluppo dell'entrata.

Il bilancio dell'INPS testimonia che, nonostante la riforma delle pensioni e gli oneri molto maggiori, già quest'anno siamo di nuovo ad un avanzo delle entrate rispetto alle uscite. Il disavanzo delle amministrazioni locali era nell'insieme pari a 1.266 miliardi di lire nel 1969: una cifra assai inferiore a quella che era stata pronosticata e diagnosticata da tutti i numerosi profeti di sventure che siedono in certi settori di questa Assemblea.

Certo pesante è invece (ed è questo, a mio avviso, l'unico dato che dal punto di vista quantitativo conferma le previsioni pessimistiche) l'indebitamento delle amministrazioni locali, che è pari a 8 mila miliardi. Ma vorrei ribadire che, come altre volte abbiamo avuto occasione di dire, questo dato testimonia la contraddizione crescente tra le funzioni di comuni e province e la fetta della spesa pubblica da essi gestita, in continuo decremento da 50 anni a questa parte.

Nell'insieme il disavanzo pubblico è all'incirca di 3 mila miliardi. Nel « libro bianco » il ministro del tesoro afferma e documenta di essere in grado di finanziare tale disavanzo e noi troviamo tali argomentazioni del tutto ragionevoli. Ma, a parte ciò, si tratta di cifre inferiori di 3-4 mila miliardi rispetto alle previsioni e di dimensioni ridotte in assoluto se le si rapporta al reddito nazionale e se le si confronta con i *deficit* di altri Stati. Inoltre, vorrei ricordare qui che il *deficit* pubblico, con le sue oscillazioni, è nella politica economica moderna uno strumento di controllo del ciclo.

Onorevole La Malfa, è vero che diversi sono i modi degli Stati Uniti e dell'Uruguay, di cui ella ha parlato, di utilizzare il *deficit* pubblico; però, è anche vero che, se noi facessimo un esame (io lo feci in quest'aula al tempo del « decretone »), vedremmo che le oscillazioni della spesa pubblica, anche in Italia, hanno una certa funzione ed un certo rapporto con il ciclo, come in tutti i paesi industriali avanzati. Da tale punto di vista, a differenza di ciò che accade per i privati, un pareggio del bilancio può essere nella teoria economica moderna meno positivo di un *deficit*, cioè inadeguato, perché può compor-

tare un'azione statale di freno dello sviluppo economico complessivo.

Per comprendere questo concetto, pensiamo all'indebitamento delle aziende industriali con le banche. Esso è una regola di finanziamento e diviene un bene o un male a seconda dell'uso che di questo indebitamento si fa negli investimenti e nella produzione. Non si può dire che un'azienda che abbia un grosso debito con le banche sia un'azienda disestata. Il debito va proporzionato al suo sviluppo produttivo. In definitiva, il bilancio pubblico ed il *deficit* relativo sono, in realtà, un trasferimento di risorse. La questione, entro certi limiti, è quella di un buono o cattivo impiego di tali risorse trasferite. Anche gli impegni di spesa per i prossimi anni non sono così eccessivi come si temeva. Si tratta di impegni per 28 mila miliardi fino al 1978: se si pensa che in questo periodo il totale del reddito nazionale sfiorerà i 500 mila miliardi e che il bilancio pubblico globale toccherà almeno i 120 mila miliardi, si comprenderà che gli impegni non sono affatto eccessivi.

A questo punto, la chiave essenziale della questione è dunque quella che ho indicato: il divario tra queste cifre e quelle di previsione, quelle dei bilanci di competenza. Vi sono ormai oltre 7 mila miliardi di lire corrispondenti a spese deliberate e non eseguite. Questo testimonia che il controllo parlamentare non esiste. Il Parlamento è svuotato delle sue funzioni, non solo per ciò che vediamo e riscontriamo ogni giorno (quando, infatti, la legge di riforma tributaria viene votata da 400 deputati su 630 e i dibattiti si svolgono in questo clima, la carenza è ancor più evidenziata), ma anche perché in realtà noi abbiamo migliaia di miliardi di spese per i quali vengono prese decisioni in senso negativo o positivo fuori di questa aula. Questo è il primo dato che noi dobbiamo fronteggiare.

L'apparato statale sopravanza con le sue decisioni effettive il controllo parlamentare e lo fa in direzioni precise. La minore spesa è esigua (5 per cento) nella parte corrente; è forte (20 per cento) nella parte in conto capitale. In questo secondo settore si esplica la funzione propulsiva dell'intervento statale. Inoltre, vi sono settori nei quali si concentrano di preferenza le somme non spese, dall'edilizia abitativa alla scuola.

Il quadro che appare ai nostri occhi è significativo. Non vi è un eccesso di spesa in assoluto, ma vi è una distorsione della spesa. Questo è il problema di fondo. E la distorsione della spesa avviene in contraddizione con i fini di sviluppo della collettività. Non è vero

che siano esauriti i margini per le riforme; è vero, invece, che le riforme sono necessarie per correggere la distorsione della spesa. È in questi termini che si pone il problema. Per questo vorrei dire anche che ella, onorevole La Malfa, parla di programmazione, ma compie un errore, anche se nel libretto repubblicano vedo la tendenza ad una correzione, perché si è dovuto prendere atto dei fatti: l'errore è che ella è partito in quarta, con la lancia in resta per una campagna sui temi dei livelli quantitativi della spesa pubblica.

LA MALFA. Si sbaglia. Non ha letto bene il « libro bianco ».

LIBERTINI. L'ho letto.

LA MALFA. Forse non ha letto il resto. È da anni che noi solleviamo la questione degli investimenti rispetto ai consumi. Lo sanno anche le pietre !

LIBERTINI. Onorevole La Malfa, io non sono una pietra...

LA MALFA. Lei è più di una pietra, onorevole Libertini. (*Si ride*).

LIBERTINI. ... ma le posso dire che ho presenti gli scritti, i giornali e perfino una sua intervista su *Il Mondo*, che fu molto significativa, nella quale ella annunciava che il « libro bianco » avrebbe definito la bancarotta della finanza pubblica. Ora il « libro bianco » non definisce la bancarotta della finanza pubblica. Il problema vero che si pone, invece, è quello della qualità della spesa pubblica, cioè delle scelte di intervento e delle scelte di sviluppo. Questo è il punto.

LA MALFA. Una cosa è la scelta sbagliata, altra è la bancarotta; non può sommare le due cose.

LIBERTINI. Intanto mi consenta, onorevole La Malfa, per ricondurre i fatti nei loro giusti termini, di dire che l'indirizzo della spesa pubblica non lo abbiamo dato noi, ma l'hanno dato da molti anni i governi e la maggioranza di cui voi avete fatto costantemente parte. Il punto che al nostro gruppo preme chiarire in questo dibattito è il seguente: che le voci che si sono levate da destra, con una campagna pesante e bene orchestrata, per dimostrare che lo Stato italiano andava verso il fallimento finanziario e che quindi bisognava mettere da parte le riforme e costrin-

gere gli operai a tirare la cinghia sono state smentite dal « libro bianco » e che viene invece fuori l'altra questione che è quella di una distorsione della spesa pubblica, distorsione che non è casuale ma avviene in funzione delle scelte di sviluppo dei grandi gruppi capitalistici e che quindi agisce nel senso di aggravare ed accrescere le lacerazioni e le contraddizioni sociali. Questo è il punto di fondo.

Anche sull'altro argomento che l'onorevole La Malfa poco fa ha portato, cioè il rapporto intercorrente tra spesa pubblica e reddito, vi sono state delle interruzioni di alcuni colleghi, come quelle dell'onorevole Amendola, abbastanza significative. Queste interruzioni le voglio rendere esplicite. Il reddito non è un dato.

ISGRÒ. Che cosa è il reddito ?

LIBERTINI. Il reddito, onorevole Isgrò, è una variabile in rapporto all'uso e alla mobilitazione delle risorse. È indubbio che oggi si ha in Italia, paese che di certe risorse è povero, ma che di altre è ricco, uno spreco di risorse. Questo è il punto di partenza. Se vi fosse in Italia una situazione di piena occupazione e di piena utilizzazione delle risorse, allora la dilatazione della spesa pubblica costituirebbe un grosso problema, perché si avrebbe davvero in tal caso un meccanismo quantitativo di inflazione. La verità, invece, è che in Italia abbiamo oggi delle vaste risorse inutilizzate, prima fra tutte la forza-lavoro. Quindi il problema non è quello di bloccare la spesa pubblica, ma di orientarla perché utilizzi le risorse nel quadro di uno sviluppo equilibrato ed organico. Questo è il problema politico che noi abbiamo.

La grande questione, dunque, che si pone oggi in Italia è quella di rompere le strozzature dello sviluppo, di sciogliere i nodi e le contraddizioni. E quando mi si dice, come è stato detto in questo dibattito e come sentiremo ripetere, che ci vuole un rapporto tra rivendicazioni dei lavoratori e riforme, io non posso che dichiararmi d'accordo. Il problema è di vedere quali sono i contenuti di questo rapporto tra rivendicazioni e riforme. Perché noi non saremo mica tanto ipocriti da negare che le lotte operaie che ci sono state in questi due anni non hanno inciso sull'assetto sociale e non l'hanno squilibrato. Certo che hanno inciso sull'assetto sociale e lo hanno squilibrato ! Noi avevamo un tipo di sviluppo che aveva una sua coerenza interna; contro questo tipo di sviluppo si sono levati milioni di

lavoratori; le loro lotte hanno inciso sul profitto, hanno inciso sulla distribuzione del reddito, hanno inciso sul potere, hanno intaccato questo assetto sociale, hanno posto problemi nuovi. Dunque, la questione che oggi abbiamo in Italia è questa: se dobbiamo fare una politica economica, una politica di riforme che sia coerente con le rivendicazioni espresse dalle lotte operaie e quindi porti a un mutamento profondo dell'ordine sociale o se viceversa le misure di politica economica devono tendere a ricondurre la classe operaia e i lavoratori dentro l'ambito del vecchio assetto sociale.

Questo è il problema politico che abbiamo davanti. Ed è una questione che noi vediamo molto più critica e drammatica di quanto a molti non sembri: perché la convinzione profonda che abbiamo è che le forze sociali messe in movimento non possono rimanere poi in bilico, sospese a mezz'aria. Noi ci rendiamo conto che oggi esiste contro gli sconvolgimenti e gli squilibri determinati dalle lotte operaie una complessa reazione capitalistica, dell'apparato capitalistico e padronale: l'abbiamo avuta con la fuga dei capitali, l'abbiamo avuta a livello di politica economica con il decreto economico e così via. Ci rendiamo conto di questo e ci rendiamo conto, anche, che questo tipo di reazione dell'apparato capitalistico obbedisce a una logica di sviluppo. Non saremo noi a pretendere che si possano avere due tipi di sviluppo insieme. Noi sappiamo che quando i capitali emigrano perché non trovano qui una remunerazione sufficiente obbediscono ad una loro logica. Ma il vero problema posto dalle grandi lotte operaie nella vita sociale è se si debba cambiare il tipo di sviluppo, cioè se si debba adottare tutta una serie di misure conseguenti a un nuovo equilibrio delle forze sociali. Questo è il punto !

E da questo punto di vista — voglio dire venendo alla conclusione — noi esprimiamo in questa sede una preoccupazione fortissima. Qual è infatti il rischio concreto che noi corriamo oggi ? Voglio fare qui degli esempi comprensibili. Noi abbiamo avuto gli episodi di Reggio Calabria e de L'Aquila, abbiamo avuto (se ne è parlato in quest'aula) episodi di violenza squadrista. Ora noi in questi fenomeni distinguiamo due aspetti: da una parte ci sono i fenomeni dell'ordine pubblico, c'è il reclutamento di criminali organizzati, ci sono le compiacenze del Ministero dell'interno e del Governo; ma dall'altra c'è un problema molto più importante e molto più profondo: il fatto, cioè, che nell'Italia di oggi si stia creando in certe zone una base di massa per spinte ever-

sive di destra. Perché, che la rivolta di Reggio Calabria sia stata dominata e manovrata da cosche mafiose, da gruppi di potere clientelare (molti nel partito di maggioranza) e da gruppi fascisti è fuori dubbio; ma che quella rivolta abbia coinvolto larghi strati popolari è altrettanto fuori dubbio.

Così pure a L'Aquila è chiarissimo che la rivolta è stata manovrata da quegli stessi gruppi che sono responsabili della crisi de L'Aquila e dell'Abruzzo; però è altrettanto certo che la rivolta de L'Aquila ha coinvolto larga parte della popolazione. E, come abbiamo detto anche nel nostro congresso, il problema non sussiste solo per L'Aquila e Reggio Calabria, non sussiste solo per il Mezzogiorno: il problema è presente anche al nord. Noi avvertiamo, per esempio, che al nord in certi strati di ceto medio questo disorientamento diventa profondo e troviamo disorientamento perfino in alcuni settori, per ora marginali, della classe operaia.

LA MALFA. Mi fa piacere.

LIBERTINI. Però, onorevole La Malfa, deve ascoltare fino in fondo per vedere se le fa piacere quello che dico. Vorrei cioè che cogliesse il senso del ragionamento fino in fondo, perché di queste cose dobbiamo parlare finalmente con chiarezza anche in questa sede.

COMPAGNA. La diagnosi è giusta. Vediamo ora la prognosi.

LIBERTINI. No, la diagnosi non è finita. Vediamo qual è la ragione di questo fenomeno. E, badate, noi non crediamo che questo fenomeno possa portare al fascismo nel senso classico, perché l'Italia di oggi non è quella del 1922 e le condizioni sono mutate. Piuttosto, il pericolo che vediamo è quello di una stabilizzazione di tipo gollista senza De Gaulle. È un fenomeno più complesso.

Ma perché avvengono questi fenomeni? A nostro avviso questi fenomeni avvengono per il motivo che, quando un ordine sociale è stato messo in discussione, quando una sfida storica è stata lanciata, non si possono poi tenere le cose in frigorifero, non si può pretendere di congelare un equilibrio instabile. E una politica riformistica come quella che il Governo e la maggioranza portano avanti e della quale il partito socialista e la sinistra democristiana hanno responsabilità è una politica di falso riformismo, di riforme che non sciolgono i grandi nodi e creano viceversa mille motivi di malcontento, di protesta, di opposizione. Una politica di questo genere, nella misura in cui la sinistra si

lasciasse coinvolgere da questa politica, finisce per non dare sbocco coerente a sinistra alle forze che sono state messe in moto dalla società. E quando nelle società le forze sono state messe in moto, se non trovano sbocco adeguato a sinistra, lo trovano a destra. Questo è il problema politico che ci si pone.

Si guardi ciò che accade con la riforma tributaria. Abbiamo varato ieri sera una riforma tributaria contro la quale, quando si avranno i decreti delegati, si leveranno proteste e agitazioni nell'intero paese. Si guardi ciò che sta per accadere con la riforma della casa. Si propone una riforma che non scioglie alcuno dei grandi nodi, e intanto abbiamo una crisi dell'edilizia che colpisce certi settori imprenditoriali, ma anche vasti strati della classe operaia edile. I problemi sospesi marciscono, e quando marciscono (come pensiamo noi, che non siamo i dilettanti, i visionari della rivoluzione e non crediamo che un processo di cambiamento della società possa nascere soltanto dal malcontento; esso nasce, invece, dalla crescita della coscienza) allora si aprono nel paese spazi assai pericolosi.

Questa è la questione che vogliamo porre con molta forza al partito socialista e alla sinistra democristiana, perché, nella misura in cui queste forze rimangono in un ruolo di copertura dei gruppi dominanti e dei gruppi di destra della democrazia cristiana e impediscono la formazione di unità a sinistra, impediscono, cioè, che si crei una concentrazione di forze capaci di dare ai problemi del paese un adeguato sbocco a sinistra, questo riformismo zoppo costituisce in realtà la porta aperta per un'involuzione conservatrice del paese. Questo è il nodo della questione. Non voglio dire qui, perché l'abbiamo detto altre volte, che tutto quello che accade nel partito socialista o nella sinistra cattolica sia *fictio*. Sono convinto che nella posizione assunta dal partito socialista italiano vi siano aspetti seri, inquietudini serie, prese di coscienza serie; sono convinto che le contraddizioni all'interno di questo partito siano reali. Ma fino a quando rimane nella logica dello schieramento di centro-sinistra, tutto questo finisce soltanto per essere ancora una volta elemento di copertura delle forze di destra, elemento di rottura di quell'unità a sinistra che oggi è l'elemento indispensabile per sciogliere i grandi nodi sociali che abbiamo davanti.

Coloro i quali contemplanò smarriti le varie forme di contestazione e la putrefazione sociale che stiamo constatando in molte zone

del paese, debbono capire — se sono gente che si colloca in qualche modo a sinistra — che ciò che emerge dalla società oggi non è soltanto la domanda di soddisfazione di determinati bisogni, ma è la richiesta di una nuova organizzazione della società, di una nuova scala di valori; e questo è il problema che nella società italiana è posto con forza, ed è su questo terreno che si misura la posizione di ciascuno.

Noi non crediamo che alternative nuove possano svilupparsi attraverso intrighi di corridoio, patteggiamenti al vertice dei partiti, o in un qualche ambulacro della casa dello onorevole De Martino o dell'onorevole Giacomo Mancini. Noi crediamo che una soluzione diversa della società italiana nasca a partire dai problemi, a partire dalle scelte concrete, a partire dalle grandi lotte; ed è su questo terreno che si misurano le forze di tutti. Le politiche dei doppi binari, le politiche dei tripli atteggiamenti, possono anche rendere per una o due consultazioni elettorali; ma alla fine si pagano fortemente, a livello del processo storico in corso. Le questioni che abbiamo davanti vanno ben al di là delle fortune elettorali di questo o quel partito, di questa o quella forza politica. Le questioni che abbiamo davanti oggi in Italia sono quelle delle possibilità di un cambiamento profondo della società italiana nella direzione del socialismo o, viceversa, di una crisi più profonda di questa società in direzione di forme involutive le cui conseguenze sarebbero pagate per anni. Questa è la vera questione che abbiamo davanti, che passa per la politica economica, ma va oltre, e che noi abbiamo voluto anche in questa occasione sottoporre con tutta forza alla considerazione della Camera, e soprattutto del paese. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSIUP*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Beccaria. Ne ha facoltà.

BECCARIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è mio intendimento incentrare questo breve intervento sul bilancio di previsione, e specificatamente su quella parte che il relatore per la maggioranza, onorevole La Loggia, ha molto opportunamente dedicato all'attuazione delle regioni.

Per la storia del nostro paese, è la prima volta che legiferiamo sul bilancio di previsione dello Stato con l'ordinamento regionale esteso a tutto il territorio nazionale. Pertanto — come afferma giustamente il relatore — è più che mai indispensabile una rivalutazione del-

l'aspetto attuale delle strutture fondamentali dello Stato in relazione alla nuova realtà delle regioni; rivalutazione che, del resto, si è iniziata proprio da parte del Parlamento con la approvazione dei regolamenti delle due Assemblee, regolamenti che disciplinano tutto il processo di formazione legislativa in armonia con lo spirito e il dettato della nostra Costituzione. Detto spirito e dette normative portano il Parlamento ad uniformare la linea prevalente della sua attività alla determinazione di decisioni di rilievo politico generale. Da qui nasce l'esigenza di un allineamento del bilancio di previsione dello Stato alle direttive del piano economico nazionale, eliminando così quei compartimenti stagni che si ravvisano nell'attività dello Stato; armonizzazione che oggi si impone più che mai, in quanto il piano di sviluppo economico nazionale non può ignorare la nuova realtà regionale, ed anche perché il bilancio dello Stato non può non articolarsi alla predeterminazione della politica di piano. Tale predeterminazione è il presupposto essenziale di un processo economico che vuole eliminare gli squilibri settoriali e territoriali, e implicitamente assolvere ad una funzione eminentemente sociale e di partecipazione democratica alla vita dello Stato.

In sintesi, diremo che il bilancio dello Stato, in relazione all'ordinamento regionale, deve tendere al conseguimento della seguente finalità: una unità decisionale di vertice, ma nel rispetto delle libertà e delle autonomie costituzionali, garantite ai vari livelli di governo. Effettivamente, questo potrebbe favorire una certa linea di equilibrio, in relazione alle diverse esigenze degli interessi che gli enti locali — comuni, province e regioni — sono tenuti ad esprimere e difendere. Conseguentemente, questa impostazione potrebbe favorire a sua volta una partecipazione democratica e differenziata negli organismi decisionali della politica di sviluppo. Ma, purtroppo, l'interesse viene indirizzato quasi prevalentemente sulle rivendicazioni dei compiti e delle funzioni che la Costituzione e la legge comunale e provinciale assegnano agli enti locali, senza preoccuparsi dell'esigenza dell'articolazione che deve regolamentare il collegamento tra Stato, piano di sviluppo economico e livelli di governo locale. Ebbene, davanti a questa visione parziale, si impone più che mai alle forze politiche, che sono convinte sostenitrici del decentramento istituzionale, il dovere di favorire la maturazione di una moderna e razionale concezione dello Stato, tesa a far recepire ai vari livelli di governo che essi stessi

sono lo Stato. Una concezione dello Stato, insomma, che pur respingendo una organizzazione centralistica presupponga una adeguata integrazione degli enti locali nell'assetto statale.

Ho ritenuto opportuno richiamare il senso dello Stato in un momento così particolare di rinnovamento statale nel nostro paese perché ho notato che, in questi primi passi che le regioni stanno compiendo con l'elaborazione e l'approvazione degli statuti regionali, si è creato, fra gli apparati burocratici centrali e gli organi regionali, uno stato d'animo che talvolta rasenta una netta contrapposizione. Stato d'animo che le forze politiche, ad ogni livello, devono fare in modo di evitare, se si vuole realizzare un decentramento che sia veramente rispondente alle finalità per le quali le regioni sono state istituite.

È un invito, questo, che va rivolto non soltanto agli operatori pubblici regionali, ma in modo particolare all'apparato burocratico centrale, nonché al potere legislativo ed al potere esecutivo, affinché si consideri il decentramento con una visione superiore, ciò che vuol dire anche con spirito di collaborazione e di fiducia reciproca. È un invito che va rivolto, insomma, a tutti coloro che pur nelle differenti posizioni di responsabilità sono delegati ad operare per attuare il rinnovamento istituzionale; ma più che di rinnovamento dovremmo parlare di completamento costituzionale delle istituzioni, completamento che sta diventando sempre più urgente ed indispensabile, se vogliamo che la macchina dello Stato si adegui all'evolversi della nostra società nazionale.

Ecco quindi l'esigenza che viene bene evidenziata dal relatore onorevole La Loggia, di un decentramento regolato delle attività dello Stato anche per le materie che non vengono demandate alle regioni in modo che si consegua la massima possibile responsabilizzazione degli organi burocratici ed amministrativi. Responsabilizzazione che potrà favorire la composizione regolamentata degli interessi contrapposti.

In poche parole, è necessario che le regioni siano considerate nel loro giusto alveo costituzionale — il che è più che giusto — ma come organi dello Stato e quindi con la dovuta credibilità; e non come potrebbe apparire da taluni atteggiamenti, che sembra intendano relegare le regioni in una posizione quasi avulsa dallo Stato facendole apparire artatamente in un atteggiamento di difesa e di diffidenza verso lo Stato stesso.

Non possiamo disconoscere che le regioni in questo loro primo periodo di avviamento, pur avendo dimostrato nell'elaborazione dei loro statuti una certa speditezza e forse una certa insofferenza verso lo Stato verticistico, hanno tuttavia dimostrato di essere animate dal fermo proposito di voler fare dell'ordinamento regionale un efficace strumento di rinnovamento e di sviluppo civile, sociale, economico e quindi democratico della nostra società nazionale.

Con questo non intendo dimenticare i fatti della Calabria e dell'Abruzzo, ma questi sono episodi particolari che non possono infirmare la positività dell'ordinamento regionale come tale. Durante l'esame del progetto di bilancio, effettuato presso la Commissione competente della Camera, furono presentati e respinti a maggioranza un gruppo di emendamenti intesi ad istituire, nello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro, appositi fondi speciali destinati all'attuazione di programmi pluriennali di intervento al fine di operare una regionalizzazione della spesa pubblica.

Secondo l'illustrazione svolta in Commissione dai presentatori di detti emendamenti, come viene rilevato dalla relazione al bilancio, le dotazioni dei fondi speciali dovrebbero risultare dal trasferimento dagli attuali elenchi 5 e 6 allegati al bilancio del tesoro di tutte quelle voci riguardanti provvedimenti legislativi in corso e concernenti materie in cui le amministrazioni centrali hanno dimostrato una assoluta incapacità di dar luogo alle spese autorizzate da leggi sostanziali; e dovrebbero altresì risultare dallo stralcio, dai rispettivi atti di previsione, degli stanziamenti di capitoli relativi a spese in materie di competenza primaria delle regioni ovvero in materie delegabili alle regioni.

A parte il fatto incontestabile che la maggioranza della Commissione ha ritenuto che il problema del finanziamento degli oneri derivanti alle regioni dall'esercizio della potestà loro demandate per le materie previste dall'articolo 117 della Costituzione non potesse essere risolto nei termini proposti dagli emendamenti anzidetti e meritasse un serio approfondimento in sede giuridica ed in sede tecnico-finanziaria, di primo acchito questi emendamenti possono impressionare positivamente, soprattutto se si tengono presenti le disfunzioni dell'attività dello Stato.

Ma una volta approfondita la materia che viene regolata dagli articoli che vanno dall'1 al 7 della legge 16 maggio 1971, n. 28, articoli che attribuiscono alle regioni tributi pro-

pri, nonché dagli articoli 8, 18 e 19 della predetta legge, che si riferiscono al finanziamento degli oneri derivanti per le regioni dall'esercizio delle attribuzioni ad esse demandate, non si possono non condividere i motivi che hanno portato la maggioranza della Commissione a non recepire i predetti emendamenti, sia per le ragioni generali accennate dalla Commissione stessa, sia perché la costruzione delle strutture finanziario-amministrative regionali — per procedere con quella chiarezza istituzionale e organizzativa che fin qui, come osservava la Commissione stessa, non è stata pienamente osservata, e che di per sé rappresenta per altro una ragione di economicità e di efficienza — deve svolgersi senza procedere per segmentazioni successive e parziali del bilancio dello Stato, indipendenti dal riferimento ad un preciso disegno politico-istituzionale a lungo termine.

In questo senso, si procede sicuramente secondo una via che è cautelativa della stessa autonomia regionale, più che la confusa e sempre parziale attribuzione di oneri e cespiti. Va ricordato tra l'altro che questo processo di confusi trasferimenti e attribuzioni costituisce — secondo quanto già notava la Commissione economica della Costituente — una delle cause storiche dello squilibrio degli enti locali; inoltre, esso risulterebbe anche contrario a quelle esigenze di riordino della funzionalità del Parlamento a cui accennavo all'inizio del mio intervento, destinate a permettere al Parlamento stesso una reale funzione di indirizzo della politica generale dello Stato.

Come ho già detto, questo riordino della funzione del Parlamento, del resto molto bene evidenziato dal relatore, è — a mio avviso — condizionato anche dalle concrete modalità del trasferimento di funzioni alle regioni. Quanto più, infatti, si vorrà seguire il criterio del « ritaglio » di funzioni — che già scarsa prova ha dato, ad esempio, nel caso delle competenze locali per l'edilizia scolastica, con conseguenze economicamente negative, sia in termini di dispersione di risorse, sia in termini di crescente *deficit* sociale dovuto ai ritardi dell'appagamento della domanda collettiva — tanto più risulterà difficile quel processo di « ricognizione e selezione degli impegni reali o virtuali » a carico dell'operatore pubblico nel suo insieme, che giustamente la relazione auspica come uno dei compiti preminenti del Parlamento nella sua funzione di determinazione degli indirizzi politico-amministrativi generali.

Inoltre, seppure la costituzionalità del capoverso a) dell'articolo 17 della legge finan-

ziaria regionale risulti comprovata da una recente sentenza della Corte, è indubbio che da un punto di vista tecnico-economico la norma potrebbe indurre grave elemento di dispersione e di irrazionalità nella allocazione globale delle risorse pubbliche tra i diversi livelli di governo, qualora la « funzione di indirizzo e di coordinamento » si traduca, da un punto di vista legislativo-amministrativo, in qualche deprecabile, ma non da escludersi *a priori* « mezzadria » gestionale tra apparati burocratici centrali e periferici. Nello stesso senso andrebbe qualificata quella « elaborazione delle norme sulla funzione dei bilanci delle regioni » cui accennava la Commissione. Sia la norma costituzionale sia quella della stessa legge finanziaria parlano di norma di coordinamento e non di formazione. Infatti, fatto salvo da una parte il riferimento alle norme generali di contabilità pubblica, dall'altra la necessità di mero coordinamento tra i bilanci ai diversi livelli di governo, la formazione dei bilanci regionali — e in altri termini l'elaborazione dell'insieme di strumenti tecnico-gestionali — non può non essere lasciata a quel potere di autorganizzazione che la Costituzione stessa riconosce alle regioni. E questo anche per le ragioni di efficienza economica che sono insite nell'articolazione pluralistica dell'ordinamento istituzionale, per ragioni cioè di coerenza degli strumenti rispetto agli obiettivi localmente prescelti nell'ambito dell'indirizzo politico a scala nazionale.

Comunque, nel concludere questo mio breve intervento, non esito ad affermare che l'onorevole La Loggia ha posto nella sua relazione il problema dell'adeguamento del bilancio dello Stato in ordine alle esigenze del decentramento istituzionale in termini corretti e conseguentemente rispondenti ad uno sviluppo armonico della nostra società nazionale. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 16.

La seduta, sospesa alle 12,25, è ripresa alle 16.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

CERAVOLO DOMENICO ed altri: « Abrogazione dell'ultimo comma dell'articolo 17-bis

del decreto-legge 30 agosto 1968, n. 918, convertito nella legge 25 ottobre 1968, n. 1089 » (3249);

LENOCI: « Istituzione del posto di direttore dei servizi amministrativi e del personale dell'Istituto superiore di sanità » (3250).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilirne la sede; della seconda, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito - a norma dell'articolo 133 del regolamento - la data di svolgimento.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lima. Ne ha facoltà.

LIMA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo intervento ha per oggetto quello che per un deputato siciliano non può non essere il problema dei problemi: la questione meridionale. Non, naturalmente, la questione nelle sue premesse storiche e nelle sue componenti economiche: argomento poderoso se non altro per la mole enorme di informazioni bibliografiche, statistiche ed economico-sociali che richiederebbe, e di cui si scrive e si discute da tanti anni e da parte di tanti uomini di cultura.

L'argomento su cui vorrei richiamare la vostra attenzione è il modo particolare in cui la questione meridionale si pone dopo l'istituzione delle regioni. La regione l'abbiamo voluta - tutti noi che per essa abbiamo lottato - per delle esigenze e per delle ragioni squisitamente politiche, e cioè perché essa rappresenta - in una società che diviene sempre più complessa e articolata - uno strumento insostituibile di autogoverno e di democrazia reale. Nella pur tanto (e a volte giustamente) criticata Sicilia noi vediamo che strati sempre più larghi di cittadini prendono confidenza con i bilanci, con le procedure della spesa, con i meccanismi dell'amministrazione; noi vediamo che si cominciano a dibattere seriamente, e che si tenta di risolvere con impostazioni radicalmente nuove, problemi che sono certamente di democrazia reale, come, per esempio, quello del potere burocratico.

Dal punto di vista economico, però, penso che non ci sia luogo a farsi delle illusioni: chi è forte diventerà sempre più forte e chi è debole migliorerà magari la propria situa-

zione, ma in una proporzione certamente minore.

Né ci sarà molto da sperare in uno spirito solidaristico dei forti verso i deboli; sia perché esso potrebbe - in ogni caso - esercitarsi sui margini (come il solidarismo, o pseudo tale, dei paesi evoluti verso quelli sottosviluppati), sia perché non ci sono nemmeno i canali istituzionali attraverso cui esso potrebbe operare, sia perché le regioni ricche hanno anche un *alibi* morale, perché il loro primo dovere è di pensare a risanare quelle sacche di miseria e di sottosviluppo che ci sono anche nei loro territori.

Non c'è dubbio, quindi, che il riequilibrio lo deve determinare lo Stato; e non solo con gli strumenti che fino ad oggi hanno operato (strumenti che - tra l'altro - sono stati, più che fattori evolutivi, mezzi di contenimento di una involuzione), ma con una politica nuova, che si impervi su una revisione globale della pianificazione e dei criteri in base ai quali essa viene progettata ed attuata.

Siamo ormai tutti convinti che quello del Mezzogiorno è un problema nazionale o meglio - come ha detto il Presidente del Consiglio onorevole Colombo - « il » problema nazionale; ne siamo convinti a tal punto che evitiamo, perfino, di ripeterlo, per non ridurre ad un trito luogo comune quella che per noi è una consapevolezza seria. Ma questa consapevolezza si ferma alla semplice constatazione della situazione: ben diverso diventa il discorso quando si passa ai provvedimenti concreti e determinati, rispetto ai quali ognuno di noi talvolta si orienta non in funzione di quelli che pur ha ammesso essere interessi generali di tutto il paese, ma in funzione dei particolari interessi delle zone o dei settori che rappresenta. E poiché è umano che ciò avvenga, e poiché è nell'interesse del paese evitarlo, altro rimedio non c'è che stabilire dei modi e dei limiti precisi nella spesa pubblica o in quella comunque disciplinata e orientata in funzione degli interessi politici.

Il clima per operare in questo senso è oggi eccezionalmente favorevole, perché si va sempre più dissipando all'orizzonte quella atmosfera di ingenuità demagogiche e di facili proteste qualunquistiche che hanno fin qui impedito una disamina seria della questione meridionale.

C'è stato a Palermo, alla fine dello scorso gennaio, un convegno dei consiglieri regionali del Mezzogiorno; ed è stato un incontro eccezionalmente interessante.

Si è visto in quei giorni a palazzo dei Normanni che quello del Mezzogiorno è oggi dav-

vero il problema nazionale; e non solo per le partecipazioni, ma anche per l'atmosfera, quanto mai consapevole e responsabile: consapevole e responsabile, anzitutto, della gravità e acutezza della situazione.

Quali sono, infatti, oggi, le dimensioni della questione meridionale? Essa interessa direttamente il 41 per cento dell'intero territorio nazionale e il 36 per cento dell'intera popolazione. Fra il centro-nord e il Mezzogiorno esiste un enorme divario che emerge da innumerevoli dati.

Guardiamo alla disoccupazione: l'indice per il centro-nord è del 2,7 per cento; l'indice per il Mezzogiorno è del 5 per cento. Ma — come è stato giustamente osservato — questo dato, da solo, non è sufficientemente indicativo. Il sud dispone, infatti, di forze di lavoro pari circa a 6 milioni di unità, rappresentanti, rispetto alla sua popolazione, il 31,8 per cento e si trova con uno scarto in meno del 3,6 per cento rispetto alla corrispondente percentuale esistente fra le forze di lavoro e la popolazione nel centro-nord. Ciò significa che, accanto ai 300 mila disoccupati ufficiali, il Mezzogiorno ne ha altri 700 mila come inoccupati o sottoccupati.

Quando si parla di necessità di nuovi posti di lavoro per il sud, occorre quindi riferirsi a non meno di un milione di unità, cifra la cui rilevanza dà, per se stessa, la misura del grande problema che stiamo esaminando.

Se si paragona, poi, tale dato con la cifra dei circa 350 mila disoccupati del centro-nord, già si possiede uno dei fattori caratteristici che concorrono a determinare il divario socio-economico fra le due zone del paese. Tale divario, tra l'altro, ove non si eliminino le cause, tende irresistibilmente a crescere.

Esaminando, poi, l'apparato produttivo del settore industriale, notiamo che il centro-nord localizza il 70 per cento delle imprese industriali esistenti nel paese, con circa 460 mila aziende; ma il dato più impressionante consiste nel fatto che nel centro-nord sono localizzate il 91,8 per cento delle imprese industriali con più di 50 dipendenti.

Un'altra circostanza su cui dovremmo riflettere è la seguente: il centro-nord occupa nell'industria il 47 per cento delle unità lavorative; il 16 per cento nell'agricoltura e il 36 per cento nelle attività terziarie; nel sud abbiamo invece il 30 per cento nella industria, il 35 nell'agricoltura e il 35 nelle attività terziarie.

Se ne ricava che nel Mezzogiorno: 1) l'agricoltura ha ancora un ruolo primario, pur rappresentando essa appena il 10-11 per cento

del totale del reddito lordo nazionale; 2) l'assorbimento di unità lavorative nel settore delle attività terziarie parifica quello dell'agricoltura e supera di gran lunga quello delle attività industriali; 3) le imprese esercenti le attività terziarie, pur essendo appena il 30 per cento del totale nazionale, assorbono un numero di lavoratori molto maggiore di quanto accade nel nord, e ciò per l'evidente impossibilità di assorbimento dei settori primari.

Dagli squilibri che abbiamo considerato consegue che il reddito medio per occupato è al nord di 2 milioni e al sud di 1.400.000 lire; e che il reddito medio per abitante nel nord è di 780 mila lire, nel sud di 450 mila lire.

Conseguenza immediata delle grandi differenze socio-economiche fra nord e sud è il flusso migratorio. Fra il 1962 e il 1968 sono emigrate dal sud verso il nord 1.045.000 unità lavorative. Dopo una flessione registratasi fra il 1963 e il 1965, il fenomeno si è nuovamente accentuato, raggiungendo nel 1969 le 161 mila unità. E, poiché nello stesso 1969 il saldo netto dell'emigrazione del sud verso l'estero è stato di 60 mila unità, può affermarsi, in modo agghiacciante, che circa 200 mila lavoratori hanno impoverito il Mezzogiorno in un solo anno.

Il discorso non cambia se ci riferiamo alle infrastrutture. Basterà ricordare due dati: quello che si riferisce alle scuole e quello che riguarda le autostrade.

Dall'ultimo studio dell'ISTAT emerge che il centro-nord ha il 56 per cento della popolazione scolastica, ma anche il 62 per cento delle aule; nel Mezzogiorno v'è il 43 per cento della popolazione scolastica, ma soltanto il 38 per cento delle aule.

Così le autostrade: sin dal 1° gennaio 1970 il centro-nord detiene il 70 per cento circa delle grandi arterie e il Mezzogiorno soltanto il 30 per cento.

Vi sarebbero termini sufficienti, dunque, per una lunga elencazione di doglianze. Bisogna invece constatare con soddisfazione che, nel convegno delle regioni di cui parlavamo poc'anzi, alla constatazione lucida e obiettiva del fenomeno non è seguita alcuna forma velleitaria e protestataria di polemica contro lo Stato o contro le zone più sviluppate del paese.

Quello che in altri tempi sarebbe stato lo sbocco naturale di riunioni del genere (e cioè « la lega dei poveri », come l'ha definita il toscano Lagorio) è stato rifiutato o accantonato dalla quasi totalità degli intervenuti; il che significa che è in atto un processo di maturazione delle classi dirigenti meridionali,

che non si affidano più alla lamentazione ed alla recriminazione, ma vogliono lavorare seriamente e concretamente, affrontando le difficoltà tecniche e politiche con le sole armi che diano possibilità di successo: la preparazione tecnica ed economica e il lavoro serio.

In quell'incontro sono state formulate alla fine rivendicazioni e proposte concrete e definite: non però per la solita genericità e loquacità che da tante parti si imputa come un difetto ai meridionali, ma per la convinzione che una presa di contatto squisitamente politica deve avere come sua finalità la definizione di un orientamento e non il dibattito su proposte particolari.

Quale è stato questo orientamento?

È stato il convincimento che il problema non si può risolvere se non attraverso la partecipazione dei rappresentanti delle regioni al CIPE, e cioè alla programmazione.

Sarebbe però ingenuo chi ritenesse di avere conseguito un risultato definitivo con l'immissione di alcuni rappresentanti delle regioni nel CIPE; l'importante non è tanto di definire chi debba fare le cose, quanto piuttosto di stabilire quali cose si debbano fare.

E la prima cosa che si deve fare è operare una semplificazione e un coordinamento di tutti quegli organismi che hanno come finalità la soluzione del problema meridionale, o almeno di qualche aspetto del problema (industrializzazione, opere pubbliche, finanziamenti, eccetera): c'è la Cassa per il mezzogiorno, ci sono l'ISVEIMER, la SVIMEZ, l'IASM, eccetera.

Ognuno di questi organismi ha quella che potremmo chiamare una propria « filosofia », e cioè una propria interpretazione della situazione, un proprio apparato, un proprio bilancio, un proprio criterio per gestire quel bilancio: larga parte del quale (è utile dirlo) è dedicato a tutto un insieme di spese che non servono — almeno direttamente — alla soluzione del problema (burocrazia, sedi, finanziamenti alla stampa, convegni e tavole rotonde, eccetera). Non intendo fare di questo un argomento di recriminazione; insistervi molto rasenterebbe la retorica dell'antiretorica; però è importante sottolineare almeno che lo spirito di corpo di questi organismi giunge al punto che ognuno di essi opera come se fosse l'unico protagonista e l'unico responsabile della rinascita (e almeno questa rinascita ci fosse!) del Mezzogiorno.

Non è interamente negativo lo spirito di corpo, perché anche la personalizzazione (in questo caso collettiva) di una funzione tende a potenziare le energie con cui essa viene com-

piuta. È importante però che questo spirito di corpo non si sovrapponga a quel disegno generale che lo Stato deve delineare e realizzare.

Coordinamento non significa solo maggiore connessione tra i vari organismi specializzati (o, meglio, la loro fusione in un unico organismo), ma revisione, in funzione di quello che è considerato come il fondamentale problema italiano, di tutta la politica economica del paese.

Perché il problema fondamentale di tutto il paese?

Le migrazioni, costantemente passive per il sud, coincidono con il massiccio abbandono delle campagne: si ha quindi la sovrapposizione di un dualismo territoriale nord-sud e di un dualismo settoriale industria-agricoltura. Il che costituisce un'indicazione che deve avere primaria importanza, ai fini di un'organica impostazione della politica economica nazionale, se non vogliamo lasciarci travolgere da un meccanismo inarrestabile.

Il fatto migratorio è purtroppo considerato, assai spesso, sotto il profilo meramente sociologico, e gli aspetti più appariscenti sono quelli pietistici, che finiscono per prevalere. Noi vogliamo invece soffermarci sul fatto, non soltanto per ricavarne, come abbiamo già evidenziato prima, alcune indicazioni di struttura, ma per un approfondito discorso di politica economica.

Uno studio, sviluppato da esperti a livello universitario, ha potuto raggiungere, tra l'altro, queste conclusioni: 1) la maggiore produttività degli immigrati si riflette a vantaggio esclusivo delle regioni già industrializzate; 2) poiché il lavoro diventa il fattore mobile, vengono meno gli incentivi allo spostamento dei capitali, i quali continueranno a localizzarsi sull'area già sviluppata, che offre un tessuto immediatamente utilizzabile di opere infrastrutturali e di economie esterne; 3) lo esodo in massa dei lavoratori aumenta il costo *pro capite* di mantenimento dei servizi per la popolazione rimasta, e conseguentemente il costo fisso dei servizi stessi insiste su un numero di cittadini inferiore, assumendo incidenze più pesanti proprio nelle zone depresse; 4) si stimola in certe zone la domanda di infrastrutture sociali (case, scuole, trasporti) per cui si determinano nuovi motivi differenziali di attrazione economica.

Va quindi affermato, in linea pregiudiziale, che nel futuro, se si vorranno affrontare alla base le questioni principali dell'Italia moderna, non bisognerà subire passivamente i meccanismi che, in modo quasi automatico, aggravano il dualismo della nostra struttura ter-

ritoriale. Bisognerà decidersi invece a una più efficiente allocazione territoriale delle risorse e della attività produttiva, sia in senso tecnologico, sia in senso territoriale, al fine di determinare un livello massimo di produttività e, per ciò stesso, un volume massimo di prodotto nazionale.

Nelle moderne condizioni, cioè, l'efficienza economica supera anche il concetto stesso della semplice produttività, nel senso che lo sottintende come una componente necessaria, ma va al di là della sua tematica, per includere tutti gli aspetti della realtà economica, sia come processo di svolgimento dei fenomeni nel tempo, sia come processo di distribuzione delle risorse nello spazio.

Occorre quindi guardare alla realtà nazionale alla luce delle più progredite basi di politica economica, con un'ottica nuova, in cui i termini di giustizia e di produttività, di efficienza e di socialità siano utilizzati in una visione globale.

È — ad una prima apparenza — un discorso che andrebbe fatto in sede di piano e non in occasione di discussione del bilancio; ma in realtà è un discorso che va al di là dello stesso piano, poiché qui non si tratta di stabilire delle previsioni di incrementi di reddito o delle direttrici di spesa, bensì di affrontare con adeguati strumenti legislativi la situazione derivante da una impalcatura non più adeguata alle attuali necessità e alle attuali circostanze: il problema meridionale non è una questione isolata, ma si inserisce nelle questioni più varie e si ripercuote nei modi più imprevedibili.

Prendiamo, per esempio, un altro aspetto: la questione della finanza locale: basta dare uno sguardo alle cifre per constatare che si tratta di un problema prevalentemente meridionale. E perché? Non solo perché vi sono in quelle zone maggiori necessità e minori fonti di entrata, ma anche e soprattutto perché — data la carenza di risorse private — la pressione sul potere pubblico da parte dei cittadini assume forme e proporzioni da far paura.

Si dirà che l'incremento della spesa che ne deriva (che deriva, per esempio, dal dover pagare a Palermo — che non è purtroppo un modello di pulizia — 2.500 dipendenti della nettezza urbana) è un incremento malsano; è una constatazione giusta, ma è fin troppo facile; chi lo dice dovrebbe almeno tener presente che non c'è l'alternativa, e cioè la possibilità di sane fonti di reddito.

L'opinione pubblica sa così che Palermo è una grande città pletorica, con circa 700.000

abitanti, con pochissime industrie e con forte depressione. Quello che non si sa abbastanza è quanto grandi siano le proporzioni di questa depressione; il reddito medio per abitante è di lire 551.528, pari al 77 per cento di quello nazionale (lire 696.756 — dati del 1970 ISTAT), ma la cifra è il risultato di una serie di componenti che — una volta analizzate — fanno constatare come la realtà sia ancora più tragica: più di 80.000 nuclei familiari vivono in abitazioni fatiscenti e sovraffollate (non solo nei vecchi mandamenti, ma anche in molte borgate) e larga parte dei redditi deriva dal pubblico impiego. Ma molti degli organismi che assicurano quegli stipendi che rendono in apparenza meno drammatica la situazione (stipendi che, tra l'altro, non sempre sono pagati puntualmente) potrebbero essere travolti dalla bancarotta da un momento all'altro. Il comune di Palermo che — direttamente o indirettamente — è il più grosso datore di lavoro, ha un indebitamento globale di più di 400 miliardi, e ogni nuovo bilancio vi aggiunge circa 100 miliardi di *deficit*.

Ho voluto fare l'esempio della finanza locale, ma molti altri se ne potrebbero fare, per dimostrare (ove ce ne fosse bisogno, dato che nelle enunciazioni si è tutti d'accordo) che il problema meridionale non può essere risolto se non con una revisione globale della legislazione e della amministrazione nazionale.

Altra necessità è stabilire non solo una delimitazione precisa tra quello che devono fare i vari organismi statali e quello che devono fare le regioni, ma anche un preciso dosaggio e una precisa direzione degli interventi che lo Stato e gli enti pubblici devono operare a integrazione degli investimenti delle regioni. In questo campo, il pericolo più grave è il perdurare di quella mentalità settoriale e frammentaristica per cui è importante non tanto ciò che è necessario, quanto ciò che viene ritenuto necessario da particolari categorie o da determinati gruppi di pressione politici e parapolitici.

Così le cose più importanti vengono spesso pretermesse a favore delle cose meno importanti; oppure l'intervento massiccio viene spezzettato in tanti piccoli interventi poco importanti che hanno solo la funzione di documentare l'interessamento di questo o di quel politico. Ora, è evidente che non è nostra competenza prescrivere un modo di comportarsi alle regioni: di fatto le classi dirigenti locali si comporteranno secondo il proprio grado di maturità e secondo il modo in cui premeranno le loro basi elettorali. Può darsi anche che il premere di un cumulo di necessità partico-

lari e immediate porti ad una dispersione malsana della spesa in qualche sede locale: è quel che è avvenuto — per esempio — in Sicilia. Ci sarà sempre la presenza critica dell'opinione pubblica (anche locale) a reagire al fenomeno e qualche volta a debellarlo.

Se non è compito nostro prescrivere un modo di comportarsi alle regioni, è però non solo nostro compito, ma nostro dovere e responsabilità nostra prescrivere dei criteri in base ai quali deve essere effettuata la spesa degli organismi statali.

Il primo criterio sul quale si deve prendere posizione è quello che fino ad oggi è stato seguito, e che — a mio parere — è il primo che si deve escludere, e cioè quello delle percentuali: fino ad oggi si è ritenuto di risolvere la situazione riservando al Mezzogiorno il *tot* per cento o il *tot* in più per cento degli interventi. Quale è stato il risultato? Quello che tutti abbiamo constatato e denunciato in tante occasioni e che sarebbe superfluo ripetere.

Quello delle percentuali è un criterio che non regge né sul piano economico né sul piano politico; non regge sul piano economico, perché la percentuale è un fatto puramente quantitativo, che non tiene conto della qualità degli investimenti, della loro collocazione in relazione alle condizioni infrastrutturali, del modo in cui le popolazioni interessate possono trarne profitto: un investimento di un milione in un luogo, e per risolvere un determinato problema, può valere di più di un investimento di cinquanta milioni male utilizzato.

Ma il criterio non regge nemmeno sul piano politico: intanto, le disposizioni possono essere aggirate con espedienti innumerevoli che qui non è il caso di elencare; ma poi, che cosa succede se non vengono applicate? quali sono le sanzioni? vengono forse diroccate le opere costruite là dove non si doveva? e che cosa succede se le richieste del sud, pur rientrando nella percentuale, non hanno i requisiti necessari per essere finanziate?

Un altro criterio che non si deve seguire è quello della considerazione globale degli investimenti, pubblici e privati. Il settore privato si può condizionare con tutti i possibili espedienti (incentivi, disincentivi, esenzioni fiscali eccetera), ma non si può impedire che gli operatori economici lavorino per i propri interessi, che possono coincidere ma anche non coincidere con quegli delle zone in cui operano.

A mio parere la strada è un'altra: isolare, in sede di piano, alcuni settori (anche pochi) di particolare importanza e prescrivere che in essi gli investimenti degli enti pubblici (non quelli operati direttamente dallo Stato) debbano essere fatti solo nelle regioni in cui il reddito medio per abitante sia inferiore al reddito medio per abitante di tutto il paese.

Bisognerà però lasciare agli enti che operano gli investimenti la responsabilità delle scelte e delle localizzazioni: poiché il pericolo più grave nel meridione — dopo il clientelismo — è la lotta tra parenti poveri. Abbiamo visto quello che è successo in Calabria nella guerra dei capoluoghi; abbiamo visto quello che è successo per il centro siderurgico.

E non c'è da farsi illusioni: c'è una sola via d'uscita e cioè uno Stato e una classe dirigente il cui parere sia accettato dalle parti interessate come il più equo e il più rispondente agli interessi della collettività.

Le lotte fra parenti poveri si superano determinando la convinzione che si è su una strada di sviluppo che, prima o poi, ma non a scadenza di secoli, porterà al risollevarlo di tutti. Se questa convinzione non si determinerà in tutti, continueranno le piccole faide locali e trionferanno i settorialismi e i particolarismi.

E come potrà determinarsi, questa condizione? Non certo con gli appelli e le mozioni degli affetti. In materia economica la credibilità è data dall'efficienza e dalla riuscita.

Onorevoli colleghi, non vorrei che questo intervento andasse al di là di una ragionevole misura; a noi compete solo esprimere delle esigenze politiche, che poi è compito del potere esecutivo valutare e porre in attuazione. Spero che le cose che ho detto possano contribuire a formare quella opinione generale che è la base di ogni elaborazione democratica dei problemi. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole de Stasio. Ne ha facoltà.

DE STASIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendendo la parola sul bilancio della difesa per il 1971, con particolare accento per le assegnazioni attribuite all'aeronautica militare, ritengo opportuno inquadrare l'argomento in un contesto geopolitico che costituisce la premessa essenziale dalla quale trarre le necessarie argomentazioni e conclusioni.

Negli ultimi anni, mentre la situazione strategica nel nord e nel centro Europa è

rimasta pressoché immutata, sul fianco sud dell'alleanza atlantica si è delineata ed affermata una situazione che si impernia principalmente sulla infiltrazione ideologica, industriale ed economica sovietica in varie nazioni del medio oriente e del nord Africa e nella sempre più accentuata presenza sovietica nel Mediterraneo con una consistente forza navale di superficie e subacquea.

In particolare, questa forza navale rappresenta la manifestazione di una concezione strategica scaturita dall'acquisizione di un crescente potere marittimo, utilizzato come strumento di prestigio, di penetrazione e di pressione politica e militare.

La presenza della flotta sovietica nel Mediterraneo ed il progressivo inserimento nella sfera di influenza sovietica della maggior parte delle nazioni rivierasche asiatiche e nordafricane costituiscono elementi di preoccupazione tanto più consistenti quanto maggiore sarà l'apporto militare sovietico a tali nazioni e, quindi, l'entità della contropartita. Già ora, infatti, la disponibilità di numerose basi aeree ubicate sulla costa settentrionale africana fa rientrare nel raggio di azione dei velivoli d'attacco sovietici tutti gli obiettivi della penisola italiana e buona parte di quelli del centro Europa. In tale quadro la posizione dell'Italia appare particolarmente sensibile, in quanto, uso le parole pronunciate recentemente dal signor Presidente Saragat: « L'Italia è vitalmente interessata al prevalere della stabilità, della sicurezza e della pace sulle sponde di questo mare ». Per inciso, voglio ricordare che circa l'85 per cento del fabbisogno nazionale di importazioni ci perviene via mare e che tale afflusso condiziona le nostre possibilità di vita e di lavoro.

È quindi nostro preciso dovere, che scaturisce da un interesse fondamentale della nazione, salvaguardare le linee marittime di comunicazioni con una politica che non ignori l'evolversi della situazione nell'area mediterranea e tenda ad una costruttiva convivenza con le nazioni rivierasche e in particolare con quelle che controllano le vie di accesso al Mediterraneo. A tale scopo, pur evitando qualsiasi azione che possa apparire indebita interferenza negli affari interni dei paesi interessati, dovrà essere fatto ogni sforzo per comporre gli attuali contrasti e dovranno essere intensificate le relazioni economiche, culturali e tecniche, usando opportunamente del vantaggio che ci offre la posizione geografica della penisola.

Una politica così intesa deve logicamente essere sostenuta e protetta mediante l'acqui-

sione di una deterrenza militare in grado di dissuadere o di contrastare efficacemente ogni velleitario tentativo di determinare situazioni di squilibrio nel Mediterraneo che risulterebbero estremamente pericolose per la sopravvivenza e la libertà della nostra patria. Ne consegue la necessità di adeguare opportunamente la componente aeronavale dello strumento militare nazionale.

Mi si permettano, a tale proposito, alcune doverose osservazioni, anche se non nuove, sulle preoccupazioni espresse dall'onorevole Boldrini riguardo alla presenza della sesta flotta USA nel Mediterraneo, rilevando — fra l'altro — che nessuna perplessità ha egli manifestato in merito alla presenza delle navi URSS, sottovalutandone invece il significato.

Per quanto riguarda la sesta flotta, non posso non ribadire i motivi che ne giustificano in pieno la presenza e che vanno ricercati nel perduto equilibrio già esistente nel Mediterraneo a tutto vantaggio dei paesi gravitanti, più o meno palesemente, nel « sistema » dell'URSS e a danno evidente delle nazioni del patto atlantico. Vero è che la presenza quantitativa delle navi URSS in questo mare non ha assunto dimensioni tali da ingenerare preoccupazioni serie, ma è altrettanto vero che la loro presenza significa di già che la flotta russa trova, e potrà maggiormente trovare domani, nel Mediterraneo il necessario e sufficiente supporto per poter efficacemente operare. Ma tutto ciò ha un significato ulteriore che trascende l'aspetto più specificamente militare. La presenza delle navi dell'URSS vuol dire che si è già compiuto un ciclo di infiltrazione di carattere ideologico, tecnico, economico e politico in paesi di rilevante importanza per la sicurezza del mar Mediterraneo.

Noi non possiamo ignorare né accogliere con indifferenza ciò che il segretario alla difesa degli Stati Uniti Melvyn Laird ha testé notificato all'opinione pubblica americana. Egli ha testualmente detto: « L'Unione Sovietica sta dando una spinta tremenda ai suoi armamenti. Se i negoziati in programma per la limitazione reciproca degli armamenti non daranno qualche frutto, ci troveremo di fronte alla dura, difficile decisione di riprendere in modo massiccio le nostre spese per la difesa ».

Il confronto tra le due superpotenze rivela una netta superiorità sovietica nel settore decisivo dei missili balistici intercontinentali. Gli Stati Uniti ne posseggono oggi 1054, la Unione Sovietica 1350, mentre appena 5 anni fa il rapporto era di 854 contro 270. Se a que-

ste armi strategiche si aggiungono i missili di base su sommergibili, il rapporto diventa di 1710 contro 1650; 5 anni fa era di 1318 contro 390. Da ciò si deduce che se il ritmo di costruzione continuerà invariato da ambedue le parti nei prossimi 5 anni, nel 1975 l'arsenale missilistico nucleare sovietico avrà una capacità di devastazione 15 volte superiore a quello americano.

Non meno preoccupante è l'aumento della potenza sovietica nel settore degli armamenti convenzionali. Poche cifre possono dare il quadro della situazione: l'Unione Sovietica ha sotto le armi due milioni di uomini mentre gli Stati Uniti ne hanno un milione e 300 mila, che entro 5 anni saranno ridotti a 750 mila. L'Unione Sovietica ha dieci mila aerei da combattimento, gli Stati Uniti 8.500.

La superiorità delle forze nucleari strategiche sovietiche e di quelle convenzionali potrà permettere all'URSS una politica di erosione ininterrotta delle posizioni americane nel mondo.

In Asia, il graduale ritiro delle forze americane dal Vietnam determinerà un « vuoto di potere » dal Giappone fino a Suez, che la Unione Sovietica si affretterà certamente a riempire. In Europa il progressivo indebolimento americano potrà dar luogo ad un corrispondente aumento della pressione e della influenza sovietica, una evoluzione che l'Unione Sovietica dà già per scontata, tanto è vero che nella primavera scorsa ha ritenuto di poter, senza troppo rischio, ritirare dalle sue piste di lancio i missili a media gittata che teneva puntati contro i paesi europei e sostituirli con quelli intercontinentali puntati direttamente contro gli Stati Uniti. Da ciò è legittimo dedurre che Mosca considera già assicurate le sue posizioni in Europa, anche senza missili.

L'incontrovertibilità di quanto detto deve pertanto indurci, onorevoli colleghi, ad attribuire alla spesa per il dicastero della difesa la giusta collocazione nell'ambito del bilancio generale dello Stato, ed a valutare con responsabile coscienza la rispondenza delle risorse da assegnare alle esigenze connesse con l'acquisizione di uno strumento militare efficiente ed efficace, incentrato e costruito su concetti qualitativi più che quantitativi.

È per questo motivo e con questo intendimento che citerò alcune eloquenti cifre dello stato di previsione della difesa, affinché ciascuno di noi si renda personalmente conto della non felice realtà e assuma dinanzi alla nazione la sua parte di responsabilità.

Negli ultimi anni le assegnazioni della difesa nell'ambito del bilancio generale dello

Stato presentano in percentuale un costante regresso; infatti, dal 15,47 per cento del 1966 si perviene all'11,82 per cento del 1971.

Tale decremento, nonostante la *escalation* del costo dei materiali e della mano d'opera ed il necessario aggiornamento delle spese per il personale in servizio e in quiescenza, si convoglia ovviamente nei settori discrezionali, e principalmente nell'ammodernamento, cioè in quello specifico settore che condiziona la efficacia dello strumento militare. E ciò perché la crisi dell'ammodernamento dei mezzi e dei materiali, che si è acuita in questi ultimi anni per le insufficienti assegnazioni di bilancio, si traduce per le forze armate in una incapacità di assolvere i compiti di istituto nei limiti di un accettabile rischio.

Vi sono, per altro, alcuni settori di attività per i quali è assurdo indicare la efficacia in termini di percentuale. Dire, per esempio, di possedere una difesa aerea in grado di contrastare al 50 o al 70 per cento l'offesa avversaria è semplicemente ridicolo, perché tutti sappiamo che sarebbe sufficiente l'1 o il 2 per cento di tale offesa per provocare danni irrimediabili.

Ritengo pertanto di poter in proposito concordare con l'opinione espressa dall'onorevole Fasoli, quando afferma che il materiale della difesa è antiquato e le strutture manifestamente obsolete. Ma è da sottolineare che le cause dello stato tecnicamente superato degli strumenti di difesa vanno ricercate proprio nelle assegnazioni inadeguate alle esigenze di un organismo difensivo realisticamente dimensionato. È ormai a tutti noto che il nostro paese è, fra le nazioni del patto atlantico e del patto di Varsavia, quello che assegna alla difesa le minori risorse finanziarie.

Mi sia consentito richiamare ancora una volta l'attenzione, onorevoli colleghi, su significative percentuali relative alla incidenza delle spese di difesa sul prodotto nazionale lordo relative ai paesi della NATO e del patto di Varsavia per l'anno 1968: Stati Uniti 9,2; Belgio 2,4; Gran Bretagna 5,3; Canada 2,5; Danimarca 2,3; Francia 5,3; Germania Occidentale 3,9; Grecia 4,3; Italia 2,71; Lussemburgo 1,0; Olanda 3,9; Norvegia 3,8; Portogallo 6,2; Turchia 3,9; Unione Sovietica 9,3; Bulgaria 2,9; Cecoslovacchia 5,7; Germania Orientale 5,7; Ungheria 2,9; Polonia 4,8; Romania 3,0.

È chiaro che in tali condizioni la nostra organizzazione difensiva non può non presentare lacune evidenti sia in senso quantitativo sia in senso qualitativo.

Per quanto si riferisce in particolare all'aeronautica militare, è da osservare che questa forza armata ha subito e subisce in maggior misura il processo involutivo determinato sia dalla inadeguatezza delle risorse complessive assegnate alla difesa, sia dalla costante riduzione, dal 1959 ad oggi, della percentuale di tali risorse ad essa attribuita. Ciò è facilmente comprensibile ove si consideri che l'aeronautica militare è la forza armata che più risente del progresso tecnico e tecnologico e della incidenza di tale progresso sulla determinazione dei concetti strategici e in conseguenza sulla scelta e sull'impiego dei mezzi. Inoltre, per mantenere la forza armata ad un livello accettabile di efficacia, occorre prevedere il continuo adeguamento dei mezzi e delle tecniche di impiego, tenendo conto sia del tempo necessario per le fasi di studio e di sviluppo tecnico dei mezzi stessi, sia della loro vita limitata. In altre parole, le attività di pianificazione e di programmazione a vario termine sono per la aeronautica militare una essenziale e irriducibile necessità.

A ciò si aggiunga che nel campo dell'industria l'avanzatissima tecnologia aeronautica costituisce un fattore trascinante per numerose attività, che vanno dal settore degli acciai e delle leghe speciali a quello della elettronica e dell'avionica, dalla propulsione a pistoni a quella a getto, campi di altissima specializzazione, la cui attivazione e sfruttamento contribuiscono ad evitare l'allargamento del divario tecnologico esistente non solo nei confronti delle superpotenze, ma anche nei confronti di altre nazioni europee.

È, pertanto, evidente la funzione di indiscutibile significato sociale che l'aeronautica militare svolge nell'ambito della vita nazionale, contribuendo efficacemente alla ristrutturazione, al ridimensionamento e all'equa distribuzione territoriale delle industrie.

Di fronte alla importanza di tali elementi per la vita sociale e produttiva della nazione mal si giustificano le rilevanti decurtazioni apportate alle richieste avanzate dall'aeronautica militare per l'anno 1971.

Ritengo opportuno far rilevare che a fronte della richiesta per il 1971 di 245,5 miliardi per il settore ammodernamento, calcolata dallo stato maggiore dell'aeronautica con senso di responsabilità e sulla base di una valutazione realistica della situazione e dei fabbisogni, al fine di arrestare il processo di degradazione in atto, sono stati assegnati soli 73,8 miliardi, pari al 30 per cento.

Tacendo per il momento sulle implicazioni di carattere operativo derivanti dallo sconvolgimento della programmazione tecnica causato dalla impossibilità di far fronte agli impegni finanziari connessi, desidero sottolineare i riflessi nel campo industriale e sociale, che non potranno non incontrare l'interesse e la comprensione di tutti i settori di questa Assemblea.

Occorre, infatti, in via preliminare, porre in rilievo il danno non patrimonialmente valutabile che comporterebbe un intendimento dell'amministrazione diretto a « revocare » la già manifestata volontà di addvenirne alla acquisizione dei mezzi di cui alla programmazione.

Desidero in proposito richiamare l'attenzione sullo speciale rapporto, di natura essenzialmente fiduciaria, che lega attualmente l'amministrazione della difesa a varie industrie e che ha reso possibile sino ad oggi, è bene tenerlo presente, una notevole abbreviazione dei tempi tecnico-giuridici richiesti per la fase conclusiva degli approvvigionamenti, in quanto le industrie, fidando sulla volontà espressa — sia pure non in forma impegnativa — dell'amministrazione, hanno avviato i complessi processi di lavorazione prima di un termine iniziale che garantisca la determinazione della volontà contrattuale.

È a tutti evidente, quindi, il rischio al quale si sono esposte e si espongono attualmente le industrie, confidando nella dichiarazione contrattuale della pubblica amministrazione, e quali danni ad esse deriverebbero dalla mancata osservanza delle cosiddette « lettere d'intento ». Né dovrebbero sfuggire, d'altra parte, le implicazioni di carattere sociale che periodi di crisi delle aziende comportano e che non possono lasciare indifferente un'amministrazione pubblica di considerevoli dimensioni quale si presenta quella della difesa, in quanto è stato calcolato che ogni decurtazione di 20 miliardi comporterebbe, in via orientativa, un minor impiego di mano d'opera dell'ordine di 1500 operai.

Tale sistema, è opportuno ribadirlo, ha consentito la consegna di materiali a poca distanza di tempo dal perfezionamento dei vari negozi di acquisizione. Ciò, se presenta un'evidente utilità per le forze armate, è per l'aeronautica — date le caratteristiche tecniche dei suoi mezzi — addirittura di primaria importanza.

Riconosco che l'aeronautica è di per sé una organizzazione costosa, ma è pur vero che essa condiziona la esistenza stessa dell'intero strumento militare, poiché non è pensabile di

poter condurre una qualsiasi operazione militare su terra o su mare senza il concorso decisivo dei mezzi aerei. A ciò aggiungansi le attività di utilità nazionali, che per la loro importanza incidono in misura consistente sui complessi compiti della forza armata, assorbendo una considerevole parte del bilancio ad essa assegnato. Queste attività sono le più varie: il soccorso aereo, l'assistenza al volo ed il controllo del traffico aereo civile, il servizio meteorologico, l'assistenza alle popolazioni in caso di calamità, la formazione dei piloti per l'aviazione civile, il supporto tecnico alle nazioni in via di sviluppo, eccetera.

Mi permetto, a questo punto, di far rilevare che l'Italia, tra tutte le nazioni europee, è quella che assegna alle proprie forze aeree la più bassa percentuale di risorse e le assegnazioni del 1971 ne sono un'ulteriore dimostrazione.

La somma di 73,8 miliardi destinata all'ammodernamento dell'aeronautica militare, appena sufficiente a far fronte agli impegni di ragioneria già assunti, precluderà, come già detto, il prosieguo dei programmi in atto, con la conseguente riduzione della capacità operativa della forza armata, poiché il mancato rispetto del piano di consegna dei velivoli e dei materiali richiederà il prolungamento nell'impiego di velivoli della classe 80, in linea dal 1955, ormai avviati alla non rispondenza ai requisiti della sicurezza e della convenienza, l'obbligo di porre alcuni gruppi bellici in posizione quadro o di ridurre il loro carico di velivoli e la impossibilità di far conseguire la piena operatività ai reparti già ammodernati.

Sottolineo, in proposito, che di fronte a tale sfruttamento quasi ventennale, la vita media dei velivoli bellici è universalmente mantenuta nei limiti di 7 anni, a causa del superamento tecnico e operativo e dell'elevato costo che raggiunge la manutenzione.

Tutto ciò, onorevoli colleghi, rasenta l'assurdo o, perlomeno, l'incoerenza. Occorre quindi rivedere lo stato di previsione della difesa, affinché venga assicurata all'aeronautica militare almeno la possibilità di sopravvivere per garantire, nei limiti di un accettabile rischio, l'assolvimento di quei compiti di istituto che la nazione le ha affidato.

A mio parere vi sono due vie da seguire: l'una, tendente ad attribuire ai programmi di interesse nazionale assegnazioni *extra* bilancio della difesa, così come si sta attuando per il programma MRCA, programma per ora di interesse prettamente industriale; l'altra, tendente a rivedere la ripartizione del bilancio

della difesa tra le forze armate, al fine di assicurare, sulla base di una oculata e precisa individuazione della priorità delle singole esigenze, l'adeguamento e l'armonico sviluppo, alla luce di una aggiornata valutazione della situazione politico-militare in continua evoluzione sul fianco meridionale dell'alleanza atlantica.

Circa il citato programma MRCA, onorevoli colleghi, il Comitato interministeriale per la programmazione economica (CIPE) ha espresso parere favorevole e l'ha comunicato al Consiglio dei ministri, che lo ha acquisito nel quadro di un esame della « relazione previsionale » effettuata giorni or sono. In merito, il ministro della difesa onorevole Tanassi ha fatto le seguenti dichiarazioni:

« La decisione italiana di continuare il programma partecipando alla prima fase di sviluppo dell'MRCA con la Gran Bretagna e la Germania federale ha in primo luogo valore politico in quanto la collaborazione dei tre paesi è perfettamente rispondente ai nostri tradizionali orientamenti in campo internazionale che tendono ad una sempre maggiore integrazione fra la Gran Bretagna e l'Europa.

« L'impostazione del programma di sviluppo, che deriva dai risultati della fase di definizione, soddisfa alle esigenze, chiaramente espresse dai tre paesi partecipanti, di acquisire insieme la capacità tecnica e dirigenziale delle industrie e dei competenti organismi governativi.

« Inoltre è di estrema importanza sottolineare che i benefici della nostra partecipazione al consorzio non si limitano al settore aeronautico, al sistema propulsivo, all'elettronica di bordo, all'accessoristica, ma si estendono al campo più vasto che interessa la ricerca scientifica e le industrie italiane di elevata specializzazione, quali la meccanica di precisione e la metallurgia delle superleghe.

« Infine questo programma, che è il più importante del genere mai prima d'ora intrapreso in Europa, conferirà all'Italia una capacità di partecipare all'evoluzione del progresso scientifico e tecnologico delle strutture aerospaziali britanniche e tedesche ed un incentivo a progredire con esse ».

In questa chiara dichiarazione del ministro della difesa sono contenuti tutti gli elementi principali che fanno considerare questa operazione come una benefica forma di assicurazione per buona parte della nostra industria aeronautica, con effetti abbastanza prolungati, venendo nello stesso tempo a coprire alcune sostanziali esigenze dell'aeronautica militare,

per la continuità ed il miglioramento della linea operativa.

All'onorevole Boldrini, che ne ha fatta esplicita richiesta in sede referente, gradirei ricordare per sommi capi i termini del programma quale si presenta nella fase attuale, che è quella di sviluppo del progetto fino alla realizzazione dei prototipi, inizialmente prevista per il 1973 e successivamente - a causa dello slittamento dei programmi - per il 1977.

Cinque anni or sono tra Gran Bretagna, Germania federale e Italia nacque l'accordo per la costruzione di un velivolo da combattimento di caratteristiche avanzate e soprattutto di concezione interamente europea. Dopo varie vicende, che da una parte videro dapprima la convergenza anglo-francese sul tipo *Jaguar* e dall'altra un progetto di intesa a cinque: Germania, Italia, Belgio, Olanda e Canada, su un progetto MRCA con successive divergenze e ritiri, nel 1969 è stato definito l'assetto attuale tripartito, che ha per oggetto un aereo da combattimento, chiamato prima MRCA-75 ed ora « Panavia 200 » multivalente, bireattore, biposto, a geometria variabile, con caratteristiche di decollo e atterraggio corti, velocità alquanto superiore a Mach 2, equipaggiamento elettronico modernissimo.

Per la realizzazione di questo progetto, che è il più grande mai formulato da più Stati europei per la costruzione congiunta di un velivolo a motore, si sono costituiti tre consorzi industriali: la società Panavia per la cellula, ma responsabile dell'intero progetto; essa raggruppa la BAC britannica, la germanica MBB e la italiana FIAT (la cui sezione velivoli è ora passata al nuovo consorzio Aeritalia comprendente FIAT, AERFER e Salmoiraghi). Per i motori è stato costituito il consorzio *Turbo-Union* formato da Rolls-Royce, MTU e FIAT per la fornitura del turbo-reattore RB 199. Per gli equipaggiamenti si è formato il gruppo « Avionica » al quale per la parte italiana corrisponde la società dello stesso nome, che comprende varie industrie elettroniche, principalmente FIAR e Selenia; nello stesso campo degli equipaggiamenti collaborerà la CIRSEA, compagnia di recentissima formazione fra industrie italiane del ramo.

Per quanto concerne il finanziamento, onorevole Boldrini, di cui per la parte italiana non è stata ancora indicata la fonte, esso è ripartito fra i tre paesi in misura proporzionale all'entità degli acquisti che ciascuno farà; ma all'Italia, cui tocca l'11 per cento della spesa per il velivolo, saranno assegnate

commesse di lavoro per una aliquota maggiore, il 15 per cento, considerevole vantaggio, questo, che si aggiunge agli altri notevoli di carattere politico-militare, tecnologico, sociale e di progresso che, come sopra detto, il ministro Tanassi ha già indicato.

Nessuna complessa vicenda, quindi, onorevole Boldrini, ma solamente necessità di difendersi da un'eventuale aggressione le cui principali armi di successo sarebbero l'iniziativa e la sorpresa. Ciò richiede, fin dal tempo di pace, l'organizzazione, l'aggiornamento e il mantenimento di un sistema efficiente di difesa che, però, per le continue decurtazioni di assegnazioni di fondi, non può essere efficiente.

La libertà di un popolo, onorevoli colleghi, riposa nella capacità di difendere la propria sovranità, intesa in ogni senso; da buoni cittadini italiani, non dimentichiamolo mai.

E non dimentichiamo, soprattutto, che l'Unione Sovietica è ormai stabilmente insediata sulla sponda del canale di Suez e la sua presenza navale nel Mediterraneo le consente una politica di potenza, che già si proietta verso mari più vasti e regioni più lontane. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alpino. Ne ha facoltà.

ALPINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarei tentato di solidarizzare con uno dei relatori, il collega Mussa Ivaldi, che nella relazione debutta esprimendo il sospetto che noi stiamo perdendo tempo. Effettivamente, l'impressione è che il bilancio dello Stato continui a scendere su una china molto scivolosa e che maggioranza e Governo non abbiano modo, forse neppure la voglia, di interromperla. Comunque, è difficile dire oggi qualcosa di nuovo sul bilancio statale e sulla pubblica finanza. Tutto già è stato detto in un quinquennio di indefessa politica di *deficit-spending*, motivata più da confusi cedimenti alle pressioni politico-sociali che non da un cosciente disegno produttivistico anche solo pallidamente keynesiano. Il risultato, contando l'indebitamento *extra* bilancio e i passivi delle aziende, è un disavanzo finanziario annuo assestato sui 3.000-3.200 miliardi annui, che viene fortunatamente contenuto in pratica, grazie anche alla lentocrazia dell'apparato, da una politica dei residui passivi, che la CEE ha richiamato - non diciamo se e con quanta ironia - come un valido strumento di difesa, all'italiana, dall'inflazione.

Il dilagare della spesa, sia del bilancio statale e sia dei molti altri che con esso sono collegati o confluiscono, è coinciso con il varo e l'avviamento del primo piano quinquennale in Italia, quello 1966-1970. Così, quella che doveva essere la componente più coerente e governabile della programmazione nazionale, siccome direttamente soggetta all'iniziativa e al controllo dei pubblici poteri, è divenuta invece la macchina per sconvolgere e dissolvere il piano suddetto, tanto da espellerlo di scena almeno due anni prima della scadenza. E l'esempio è stato così convincente che nel Governo e nella maggioranza c'è una specie di timor panico in tema di programmazione; tant'è che il Governo e la maggioranza cercano di evitare ogni impostazione globale e impegnativa della programmazione, rifugiandosi in quella parziale, per progetti, che singolarmente possono anche riuscire e sono meno compromettenti.

Comunque, si è ribadita la stretta interdipendenza tra la finanza pubblica e l'economia. Finché quest'ultima, nonostante le massicce prevaricazioni del settore pubblico, specie nel ricorso al mercato dei risparmi e nell'accaparramento delle risorse, reggeva bene, a tratti addirittura superando gli obiettivi programmatici assegnati, continuando a tirare nella produzione come nell'esportazione e alimentando robustamente il flusso del reddito e dei risparmi, i trascorsi e le prodigalità della prima poterono essere bilanciati e assorbiti. Ma con l'autunno caldo, con la persistenza delle agitazioni, la corsa dei costi ed il marasma della produttività nell'economia, la situazione si è capovolta ed è caduta in crisi non soltanto la prospettiva, ma la stessa alimentazione attuale della spesa pubblica.

Il preventivo 1971, nella struttura e nell'esito, non differisce di molto dai precedenti. Ha esso pure una brava coda di debito *extra* bilancio, di 877 miliardi, per finanziare pure le spese correnti, tra cui ben 272 miliardi per pagare, ai sensi della legge n. 153, una parte delle pensioni INPS dell'anno. Il guaio, per tale bilancio, è che dovrà operare in un quadro ulteriormente peggiorato delle fonti di finanziamento.

L'entrata tributaria, valutata secondo un teorico coefficiente di elasticità di 1,1 rispetto al reddito nazionale « in relazione al previsto andamento delle attività produttive », non è affatto acquisita, e comunque non offre speranza di quei superi dell'accertamento sulla previsione, che furono vanto e risorsa quasi normale di tanti passati esercizi. Anzi, siamo

al caso contrario: il gettito accertato nel 1970 è risultato inferiore di 460 miliardi (e cioè del 4,4 per cento) rispetto alle previsioni ed il mese di gennaio del 1971 ha toccato un *record* di *deficit* rispetto alle previsioni, cioè ben 17 per cento. Che accadrà nel prossimo avvenire nell'entrata, con la riforma tributaria, che è stata svuotata alla Camera con una pratica franchigia a favore di vastissime categorie di contribuenti?

Quanto all'indebitamento, sarebbe imprudente se il Governo profitasse troppo delle migliorie di quotazione del reddito fisso, che hanno parzialmente riparato i crolli dell'inizio del 1970, per passare a massicce riprese delle emissioni. È chiaro che la grossa inflazione della circolazione dei titoli, da 10.000 a 28.000 miliardi nell'arco 1963-69, non è stata bilanciata dalla breve relativa austerità del 1970, che non ha evitato un ulteriore balzo (penso che avremo superato i 30.000 miliardi, anche se mancano cifre ufficiali) e che comunque è stata pagata con l'accensione all'estero di debiti per oltre 1.100 miliardi, da pagare in seguito, e con un massiccio aumento del debito del Tesoro verso la Banca d'Italia.

Soprattutto, la nostra parte non vorrebbe che il Governo si lanciasse a sfruttare, per la spesa pubblica, la liquidità che è insorta nel sistema bancario per il fatto che « il cavallo non beve ». La sola speranza di vera ripresa del paese, e quindi anche della finanza pubblica, è che il cavallo, reso prudente e anzi pauroso da troppi avversi dati politici e sindacali, torni presto a bere, e cioè faccia gli investimenti necessari a ristabilire la produttività e la competitività dell'economia. Sarebbe grave se, verificandosi tali ipotesi, fossero spariti i mezzi da erogare.

Per quanto riguarda le emissioni del reddito fisso è anche lecito, guardando all'avvenire, chiedersi che cosa avverrà quando saranno entrate in vigore le nuove prescrizioni dettate dalla legge-delega, la quale istituisce una « imposta sostitutiva » con l'obbligo di rivalsa, cioè abolisce il pratico anonimato dato a questi impieghi a compenso della decurtazione sistematica che essi subiscono, sia nel capitale e sia nell'interesse, per effetto della corrosione monetaria. Ciò non resterà senza effetti e non ci si deve illudere che le emissioni pubbliche, pur dotate di un privilegio totale in questa tassazione, sfuggano del tutto all'andamento generale. Altri dati che traggo dall'*Interpress* e che non concidono con quelli della relazione, stanno a riprova dell'estrema rigidità delle prospettive. Cito, ad esempio,

l'aumento del debito pubblico interno, salito nel 1970 da 10.905 a 13.304 miliardi, con un aumento di 2.399 contro i 1.429 nell'anno precedente. In particolare cito l'aumento del debito del Tesoro con la Banca d'Italia, salito da 4.206 a 6.702 miliardi, con un aumento di 2.496 contro 1.187 nell'anno precedente. Si ha qui un dato più preoccupante, siccome è il fattore peggiore delle spinte inflazionistiche, di quelli di una voce quanto meno istituzionale e normale qual è la circolazione del reddito fisso. Tanto più che intanto crescono i saldi dei residui passivi, sia per la spesa corrente e sia per quella di investimento, ove emergono proprio alcune delle riforme già legiferate, tipo l'edilizia scolastica ed universitaria, per la quale dal « libro bianco » risultano spesi solo 12 miliardi contro 739 stanziati (anzi se leggiamo alla pagina 21 del « libro bianco », ben 1.260 miliardi). E potremmo continuare con gli esempi.

Ora, in una situazione siffatta, si dovrebbe sovrapporre alla già tanto inflazionata struttura del bilancio pubblico, secondo le imposizioni veementi dei sindacati, l'enorme « pacchetto » delle nuove riforme — sanitaria, universitaria, casa, Mezzogiorno e così via — per decine di migliaia di miliardi, da spendere presto o comunque da impegnare subito.

A questo problema doveva rispondere il « libro bianco »; ma esso non risponde. Cosa ci offre? Prima un'analisi completa degli andamenti di bilancio dal 1965 al 1969, poi una analisi incompleta per quanto riguarda il 1970 e infine alcune valutazioni per il 1971.

Se dovessi dare un giudizio globale, direi che il « libro bianco » è fin troppo tecnico e analitico: è uno studio per gli specialisti, mentre avrebbe dovuto essere quasi una pubblicazione divulgativa, volta a chiarire le difficoltà e la realtà della situazione al gran pubblico.

Il « libro bianco », fatto il punto sul passato e sul presente, non affronta il problema della compatibilità di oneri tanto enormi con le risorse disponibili nel prossimo avvenire, risorse alimentate solo dall'aumento del reddito nazionale, che in termini reali non si può valutare a più di 2.500 miliardi l'anno.

Parlo del prossimo avvenire, anche in rapporto al fatto che, comunque si scagliano la massa di nuovi impegni per le riforme, questa si incrocia e scontra con una massa di spese pluriennali, annualità e simili che fino all'ultima scadenza ammontano a 28.400 miliardi e che, restando agli esercizi fino al 1975, si ragguagliano a 14.194 miliardi. Considerando il tasso di incremento di queste spe-

se pluriennali (il collega La Malfa lo ha ricordato anche stamani!) si potrebbe nel 1975 arrivare ai 50 mila miliardi. Dopo di che, per parlare ancora di bilancio, bisognerebbe raddoppiarne o triplicarne la consistenza.

Da tutto ciò emerge che, accettando il « pacchetto » delle riforme senza una selezione rigorosa di priorità e senza una realistica gradualità nell'esecuzione, si rischia di fare saltare quanto resta dell'equilibrio del bilancio pubblico, nonché di quello dei costi di produzione dell'economia, che sarebbe soggetta ad aggravii inimmaginabili di tributi e contributi, e di vietare qualsiasi programmazione in Italia. Tra l'altro, sono proprio i settori critici delle riforme ad accaparrare già ora le risorse in atto, primo fra tutti quello dell'assistenza che, dopo gli interventi statali e i sacrifici imposti all'economia dal « decretone », ricrea disavanzi crescenti e debiti per centinaia di miliardi con gli ospedali.

Ora, come può il Governo accettare quegli impegni? A mio avviso, le trattative condotte dai sindacati sulle riforme sono inficiate da una fortissima dose di ipocrisia. Si sa bene che gli impegni strappati troppo facilmente al Governo sono in gran parte irrealizzabili, perché già taluna delle riforme legiferate giace nei residui passivi e, per attuare quelle nuove, si devono chiedere i mezzi alla Banca d'Italia. Si sorvola sul principio, fin troppo ovvio, che si possono spendere solo i denari che ci sono e soltanto per una volta.

Nel messaggio di fine anno il Presidente Saragat ha ricordato che per risolvere i problemi ci vogliono: lavoro, senso di responsabilità e sacrifici. Onde non si può pensare di produrre meno, consumare di più ed ottenere migliori servizi sociali. Giustamente stamani il collega La Malfa metteva appunto in contrapposizione la spesa consumistica corrente con la spesa di investimento, che evidentemente sono in concorrenza e vanno conciliate.

Un monito di fondo, dunque, contro quello che il collega Tremelloni definisce analfabetismo economico e che ha messo radici dovunque in Italia, tanto da mettere a rischio — è sempre l'illustre collega a dirlo — non solo le legittime prospettive di progresso e di benessere, ma persino la sorte del sistema democratico. Infatti, se si lascia che la demagogia renda ingovernabili l'economia, la finanza e la vita stessa del paese, saranno i cittadini ad invocare un diverso regime, che imponga il rispetto delle regole di una valida convivenza e del bene comune.

Quell'analfabetismo, diffuso nel grosso pubblico e assecondato da troppi politici e sindacalisti che non rinunciano a prodursi in *slogans* e in promesse mirabolanti e velleitarie, tacendone gli aspetti ingannevoli e facendo credere che si possano varare riforme ed investimenti pur espandendo i consumi e la spesa corrente, genera la sprogrammazione, che chiude la via alle riforme. Ora è insorta una autentica rissa nella maggioranza a proposito del « libro bianco » della spesa pubblica: tra gli spenditori ad oltranza, risolti a considerarlo un semplice documento statistico e a continuare a spendere anche i soldi che non ci sono, e i prudenti che vorrebbero trarre dai dati una linea di condotta ed eventualmente scaglionare, con le necessarie scale di gradualità e di priorità, i programmi riformistici. I prudenti rischiano di buscare la taccia di antisociali, servi della reazione che cerca, con la scusa delle leggi dell'aritmetica, di bloccare le istanze dei lavoratori.

Ci possono essere i soldi per il « pacchetto » delle riforme? E se no, perché i sindacati infliggono al paese periodici scioperi generali, iniqui e sciocchi, perché puniscono l'incolpevole economia produttiva e riducono la creazione delle risorse indispensabili per attuarle? Fino alla metà del 1969, quando i trascorsi e i dispendi del campo pubblico venivano bilanciati — come ho ricordato — da una economia produttiva che a tratti addirittura superava gli obiettivi ad essa assegnati dal programma, noi potevamo farci un ragionevole assegnamento. Ma con il capovolgimento della situazione, con l'aggravio dei costi, con la stasi produttiva e quindi la stasi del reddito nazionale, è chiaro che oggi il problema non ha soluzione. Oggi la chiave di tutto sta unicamente in una robusta ripresa della produzione e del reddito, il cui flusso sia però assunto e convogliato verso le mete prefisse da una programmazione seria, presidiata da una sicura volontà politica, ben diversa da quella che ha condotto a pietoso naufragio il programma 1966-1970. Qui sta il compito, qui è la grave responsabilità del Governo e della maggioranza.

È in atto, si dice, la rimessa in moto della programmazione. Dopo due anni di silenzio, sul programma testé scaduto e addirittura espulso dalle relazioni previsionali e dalle citazioni ufficiali, si annuncia che — non sappiamo bene in quale forma e a quale data — sarà varato il piano 1971-1975. Intanto, a discrezione illimitata delle baronie pubbliche e parapubbliche, vige un *laisser-faire* ignoto

ai tempi in cui ancora non si parlava di programmazione.

La programmazione mira, come è noto, a equilibrare la spesa delle risorse con l'effettiva produzione delle medesime, onde garantire il reale progresso del sistema e la stabilità monetaria. Ma oggi si bada solo a scuotere e rompere l'equilibrio: ogni settore esige per sé massicci aumenti di mezzi, lasciando agli altri di praticare la necessaria austerità perequatrice, e i sindacati, per conto loro, chiedono tutto per tutti — aumenti di salari e pensioni, servizi, riforme, investimenti — senza piegarsi a fare il conto dei totali e tanto meno a confrontarli coi ferrei limiti segnati dal procedere, per altri versi ostacolato e talora bloccato, del reddito nazionale.

Non sono solo i sindacati a gonfiare caoticamente le istanze. Ogni settore pubblico esige massicci aumenti di mezzi e vuole imporre le sue visuali e convenienze persino nell'uso di stanziamenti ad esso esterni. In un'intervista il dottor Ruffolo, segretario generale della programmazione, ha giustamente denunciato le distorsioni perpetrate in sede di programmazione, ove lo Stato dovrebbe mediare e decidere sulle concorrenti esigenze zonali, in tema di iniziative, di insediamenti e di investimenti, e ove invece la sua autorità è sopraffatta dalle pressioni di comuni, province, regioni, ministeri e partiti che si azzuffano tra loro « per tirare la coperta dalla propria parte »: onde le scelte non sono certo programmatiche, bensì politiche, e quindi in basso rapporto tra costi e produttività.

Bisognerebbe, intanto, che a tali scelte restasse una parte della torta nazionale, dopo l'assalto dei suddetti settori pubblici per i loro bisogni diretti.

Vediamo, ad esempio, gli enti locali. La finanza locale ha un passivo pregresso di 9.000 miliardi che aumenta di 1.000 ogni anno. Giacciono richieste per 1.300 miliardi di mutui alla Cassa depositi e prestiti, che può accoglierle solo per « entità modestissime ». Gli assessori alle finanze delle maggiori città, riuniti a Milano, hanno reclamato dal Governo i mezzi per coprire i disavanzi, compresi quelli delle municipalizzate; ma non hanno dedicato una parola, neppure platonica, al nocciolo del problema, cioè alla necessità di bloccare l'enorme aumento di una spesa corrente in gran parte improduttiva, dovuta all'inflazione del personale e, specie nelle aziende, ai livelli retributivi.

Come è emerso alla recente conferenza nazionale delle autonomie locali (ed oggi probabilmente la situazione sarà peggiorata) il personale è aumentato del 50 per cento in 5 anni, raggiungendo le 700 mila unità. La spesa relativa assorbe il 55 per cento della entrata nelle province e l'80 nei comuni, con punte fino al 250 per cento. Non vi è da stupirsi se in un decennio i comuni in *deficit* sono saliti da 1.647 a 3.880 e se sono saliti da 168 a 720 miliardi annui i mutui per ripianare i soli disavanzi di parte corrente. Ma, come si è detto, si bada solo a esasperare l'indebitamento e ad esigere dallo Stato sussidi e rilascio di tributi: tant'è che in realtà la riforma tributaria è arrivata ai nostri giorni dal tempo della sua prima presentazione, cioè dal 1967, proprio per l'opposizione degli enti locali, che non volevano abbandonare la loro ingerenza e soprattutto esigevano una grossa fetta della torta.

Lo stesso sta per accadere con le regioni, ansiose di rompere i limiti della loro legge finanziaria e di avere ben altri mezzi. Sotto questo profilo noi, che abbiamo contrastato tutto l'*iter* dell'istituzione delle regioni ordinarie, dobbiamo dire che le nostre previsioni, già pessimistiche, stanno per essere largamente valicate, già oggi, dallo straripare delle istanze.

La stessa cosa accade da tempo con l'assistenza e la previdenza. L'INAIL prevede per l'anno in corso un disavanzo di 170 miliardi, con il che il disavanzo pregresso sale a 800 miliardi. L'INAM annuncia un disavanzo di 210 miliardi su una spesa di 1.316 e va ricordato che vi è un disavanzo pregresso di 1.300 miliardi, al quale è stato dato un sollievo di appena 250 miliardi, con il gettito del « decreto » e a spese dei 632 miliardi annui di maggior peso inflitti all'economia attraverso l'aumento dei contributi degli assegni familiari. Ma queste sono inezie se pensiamo che nel periodo dal 1971 al 1975 la spesa del settore mutualistico dovrebbe salire da 2.500 a 5.000 miliardi.

Né si bada minimamente ad operare anche sulla spesa, cercando ad esempio di contenere l'inflazione delle visite e lo scandaloso spreco di medicinali, imponendo quel modico contributo su ogni prestazione che viene praticato in tanti altri paesi e che chiedono gli stessi mutui nelle lettere scritte ai giornali. Intanto il « libro bianco » ci mette in guardia contro un ulteriore deterioramento della gestione e avverte, a pagina 58, che il *deficit* del sistema mutualistico ammonterà a 525 miliardi nel 1971 e a 670 nel 1972. Sarà il

bilancio dello Stato che dovrà pagare — e d'urgenza — il saldo del debito verso gli ospedali, debito per il quale avevamo stanziato, con provvedimento straordinario, 476 miliardi nel 1967 e che si è riprodotto ora in circa 700 miliardi.

L'INPS va un po' meglio: prevede per il 1971 un avanzo di 400 miliardi. Ma ricordiamo che vi è un massiccio intervento dello Stato, ben 1.400 miliardi di debiti che vengono contratti nel periodo fino al 1975 a sostegno della legge n. 153, per pagare le pensioni nelle nuove misure. Ora, lungi dal pensare a turare i buchi, si parla di utilizzare quei 400 miliardi per migliorare gli assegni familiari, o per ulteriori migliorie alle pensioni, dimenticando che, dopo tutto, con le leggi del 1968 e del 1969 si è dato a questo settore un assetto molto soddisfacente: perché dal 65 per cento come parametro rispetto alle retribuzioni per la liquidazione della pensione, che era già uno dei più alti nel mondo occidentale, si è passati al 74 e si passerà con il 1976 all'80 per cento.

Non vorrei che sorgessero equivoci. È bene aver provveduto largamente alle pensioni, ma non si può pensare, avendo fatto ciò, di poter ugualmente correre con i salari, con l'assistenza e il resto. È sempre un problema di scelte. Aggiunte e migliorie sono più che auspicabili, ma vanno confrontate con le disponibilità globali, in concorso con le altre spese, contenendo o rinviando parte di queste ove si rischi — come si rischia — di vanificare le une e le altre nei marosi dell'inflazione.

Va ricordato che comuni, province, regioni, previdenza, assistenza ed anche aziende pubbliche rilanciano disavanzi e fabbisogni sullo Stato, il cui bilancio, come ho detto prima, è oppresso da un disavanzo di oltre 3 mila miliardi annui e che è alla disperata ricerca, per conto suo, di fonti di prelievo tributario e di indebitamento, mentre l'entrata fiscale diventa inferiore alle previsioni, mentre si fanno debiti per pagare anche le spese correnti e mentre si espandono pericolosamente i residui passivi e gli anticipi della Banca d'Italia.

In un quadro così dissestato, sempre premendo su tutti i fronti per aumentare stipendi, salari e pensioni ed esaurendo ogni nuova risorsa del campo pubblico e delle imprese, i sindacati vorrebbero imporre, a furore di scioperi e di piazza, l'intero pacchetto delle riforme, da farsi o almeno da impegnarsi tutte e subito. Svanisce — lo dico ancora una volta — il senso della realtà, segnata dal fatto che talune delle riforme già

legiferate sono nei residui passivi e non ci sono i mezzi per eseguirle. Pensare che nel quadro fin qui descritto — e mentre si corrode con le agitazioni permanenti la produttività del paese — si possano trovare le decine di migliaia di miliardi per le radicali riforme della sanità e della scuola d'ogni grado, per i trasporti urbani, per la casa, per l'agricoltura, per il pieno impiego e per il Mezzogiorno, nonché — aggiungiamolo pure — per la sempre rinviata difesa del suolo (per la quale si grida solo quando ci sono alluvioni e frane!) e per la non meno urgente lotta all'inquinamento dell'aria e delle acque, è assurdo. Si prende solo in giro la gente, proclamando accordi e impegni che è facile estorcere al Governo, ma che andrebbero fatalmente in quelli che ormai chiamiamo « residui di stanziamento ».

Si devono ricordare, oltre a quelli delle riforme, altri grossi pacchetti di spese, che debbono essere assunti e gravano sulle stesse fonti finanziarie. Cito, ad esempio, i quasi 5 mila miliardi di investimenti che dovrà fare l'ENEL per fronteggiare la domanda di energia nel quinquennio; i 7 mila miliardi delle partecipazioni statali; o addirittura i 25 mila miliardi che nel quinquennio 1971-75 dovrebbero, secondo Giolitti, erogarsi nel Mezzogiorno e che salgono a 45 mila se consideriamo il decennio 1971-80.

Quando i sindacati reclamano nuovi posti di lavoro a centinaia di migliaia, e per giunta a tassi altissimi di investimento unitario, con totali che fanno rabbrivire quanti sanno che i miliardi non sono noccioline sparse a profusione per terra, ci rendiamo veramente conto dei danni dell'analfabetismo economico e dell'insidia psicologica insita nell'uso verbale continuo di cifre tanto ingenti. La realtà ci ricorda ogni momento che dobbiamo dipendere dall'aumento effettivo del reddito nazionale e che questo reddito nazionale in termini reali aumenta di non oltre 2.500 miliardi l'anno: cioè a un tasso senza dubbio ragguardevole nelle economie dell'occidente, ma lontanissimo dal poter soddisfare tante e così massicce esigenze.

Insistere nelle richieste senza accettare una realistica scala di gradualità e di priorità significa girare attorno ai problemi, creando delusioni più gravi e guai nel paese, poiché gli stanziamenti legiferati in eccesso alle disponibilità reali, qualora fossero eseguiti, non potrebbero far altro che produrre inflazione.

Il colmo è che di fronte ad un vero *gap* di risorse e mentre si sorreggono gli investimenti interni e la bilancia dei pagamenti con mas-

sicci debiti contratti all'estero, che hanno superato nel 1970 i 1.800 milioni di dollari, da pagare a scadenze neppure troppo remote, si continua ad « aiutare » le economie altrui, con pagamenti differiti e persino prestiti. Per esempio, continuiamo la prestazione di aiuti e di agevolazioni alla Somalia, pur dopo la « somalizzazione » dei beni e delle aziende degli italiani, fatta in modi che non si scostano di molto da quelli usati dal colonnello Gheddafi.

L'assurdo va poi alle stelle quando i sindacati, mentre impongono aggravii esplosivi della spesa, passano a demolire l'entrata, vagliando a modo loro la riforma tributaria e imponendo esenzioni e sgravi più estesi e incisivi di quelli già anticipati con la legge dell'ottobre scorso, malamente compensati inasprendo le aliquote, che tutti riconoscono esose e inapplicabili, sulla restante area di contribuenti. Ha detto infatti lo stesso ministro delle finanze — e si legge nella relazione alla legge-delega — che le aliquote sono insostenibili e che una certa evasione è considerata un « correttivo » tecnico per non far cadere interi settori dell'economia.

Dopo tutto, non è che in Italia manchino le aree di esenzione. Sappiamo bene che nel nostro paese soltanto il 10 per cento delle famiglie denunciano un imponente utile nella imposta complementare, cioè denunciano di avere più di 960.000 lire annue. E questa è davvero una situazione « anomala »!

Le tre confederazioni, con le minacce di scioperi generali, hanno imposto un assetto della riforma, che ne ha rotto l'equilibrio e svuotato le possibilità. Sarà certo chiamato in causa l'articolo 16 della legge delega, che prevede l'adeguamento delle aliquote qualora il gettito, ristretto ormai a pochi settori e a poche categorie, non dovesse accompagnare l'incremento del reddito nazionale. Ora, questo aggiornamento non verrà fatto sulla piattaforma generale, ma sulla piattaforma ristretta residua, nella quale si dovranno istituire aliquote forse peggiori di quelle che finalmente stiamo per lasciarci alle spalle.

In queste condizioni, è pensabile che solo per mantenere i gettiti bisognerebbe confiscare il cento per cento del reddito nella fascia che ancora resta compresa in pieno nell'imposizione. Altro che — come chiedono i sindacati — portare un maggiore gettito che finanzia anche le riforme; surrogare in gran parte l'imposizione indiretta; farne uscire i mezzi per fiscalizzare le ritenute sociali a carico dei dipendenti! Chi potrebbe pagare tutto questo?

E con quali conseguenze sulla fascia che paga, cioè sull'economia, e sul sistema dei costi e quindi dei prezzi?

Quella che si viene praticando oggi, sotto l'azione delle spinte settoriali e sindacali e con la passiva acquiescenza del Governo, è una vera « finanza in libertà »: tutti dispongono in tema di spese, liberandosi da ogni scomoda cura di pensare all'entrata. A parte i burocrati, nessuno accetta di sedersi al tavolo della programmazione, per non assumere vincoli né responsabilità. Di questo passo, purtroppo, l'unica cosa che si programma è l'inflazione!

In conclusione, diventa astratto e inutile dibattere e varare in via isolata, anzi direi in via rassegnata, il bilancio 1971, senza aver coordinato con esso il problema delle riforme, con il suo onere soverchiante, la condotta degli enti previdenziali e locali e, soprattutto, gli indirizzi dell'economia. È insomma indispensabile una programmazione vera, cioè globale e non per progetti, che adempia ai suoi tre compiti basilari: 1) impostare e verificare senza tregua l'equilibrio tra reddito e spesa del paese; 2) ripartire razionalmente le componenti dell'uno e dell'altra; 3) perseguire la massima produttività del sistema.

È superfluo ricordare che quest'ultimo fine si persegue ben a monte delle misure tecniche. Non sono tra quelli che considerano decisive istituzioni come quella riguardante i fondi comuni di investimento e la stessa eventuale abolizione della nominatività dei titoli azionari, che incide tanto nella psicologia. Incide invece a fondo il trattamento sul piano politico e sociale. Si tratta di ridare certezza e rispetto all'iniziativa, alla proprietà e al risparmio dei cittadini, troncando una pressione legislativa e politica che trasferisce le attività alla sfera pubblica, impreparata e comunque scarsamente produttiva.

Fuori di ciò, lo ripeto ancora una volta, le riforme si possono scrivere nelle leggi, ma sboccano fatalmente nell'inadempienza o, ciò che è perfettamente la stessa cosa, nell'inflazione. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cavaliere. Ne ha facoltà.

CAVALIERE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, tratterò la parte del bilancio dello Stato che riguarda il Ministero di grazia e giustizia, rilevando preliminarmente (non discostandomi, in questo, dalle osservazioni svolte dal relatore) come gli stanziamenti per

l'amministrazione della giustizia in Italia siano assai esigui e certamente insufficienti. Questo fatto è già stato rilevato negli anni passati ma, nonostante la persistenza della denuncia di questa carenza, nell'attuale bilancio si notano le stesse deficienze le quali, col passare del tempo, sono diventate ancora più evidenti, con conseguenze sempre più gravi sul buon andamento dell'amministrazione della giustizia.

Si sono avute, a questo riguardo, alcune riforme e altre sono in cantiere, come quella riguardante il codice di procedura penale. Tutte queste riforme e altre leggi che servono a dare un assetto migliore al personale e agli uffici hanno fatto aumentare il lavoro dell'amministrazione giudiziaria.

Da una parte la litigiosità è aumentata ed è cresciuto in maniera impressionante il numero dei reati compiuti e che vengono all'esame dei giudici; dall'altra parte le riforme proprio per garantire maggiore libertà ai cittadini e più ampi diritti alla difesa, richiedono interventi che prima non erano previsti da parte dei giudici e dei cancellieri.

È quindi necessario superare l'attuale struttura e, a tale scopo, occorre che il Governo trovi il modo di intervenire con stanziamenti più sostanziosi, altrimenti noi rischieremo non di snellire l'andamento della giustizia ma di renderlo ancora più pesante e di vanificare i benefici delle riforme, che, come ho detto, sono state già varate o lo saranno a breve scadenza.

Per esempio, il numero degli addetti alle cancellerie e segreterie giudiziarie (è stato rilevato da più parti e clamorosa è la denuncia di qualche magistrato) va considerato assolutamente insufficiente. Ed è questo il settore che bisogna guardare con maggiore interesse, perché la speditezza dell'istruzione e quella dell'amministrazione della giustizia dipendono principalmente dal funzionamento delle cancellerie e delle segreterie giudiziarie.

Non è il numero dei magistrati che preoccupa. Anzi potremmo ritenere che l'attuale organico dei magistrati sia più che sufficiente, sol che (e lo dico con cognizione di causa) i magistrati italiani si mettessero a lavorare con assiduità e con impegno e sol che fossero riviste anche le circoscrizioni giudiziarie. Infatti, vi sono alcune preture e alcuni tribunali che sono oberati di lavoro, mentre altri non hanno che pochi processi pendenti, penali e civili, per cui abbiamo magistrati che si recano in ufficio sì e no due volte la settimana e per il resto della settimana se ne

stanno tranquillamente a casa, senza che abbiano una riduzione degli stipendi, ma anzi con la pretesa che questi, già tanto sostanziosi, anzi elevati, aumentino.

Perciò non è necessario ritoccare l'organico dei magistrati, quanto invece quello degli uscieri, dei dattilografi, dei segretari e dei cancellieri, perché sono coloro che compiono il maggiore lavoro e che si trovano di fronte alle innovazioni introdotte e ad adempimenti che prima non erano previsti e che hanno reso molto più gravoso il loro compito.

Inoltre, se le riforme debbono veramente essere efficaci, è necessario ammodernare gli uffici giudiziari e dotarli dei mezzi più idonei e rispondenti alla tecnica più progredita, altrimenti il lavoro diventa assai difficile e anziché avere — come dicevo prima — istruttorie più spedite e arrivare in più breve tempo alle sentenze, la situazione si aggraverà vieppiù e la giustizia per i cittadini sarà molto più lenta di quanto non lo sia oggi.

In questo mio breve intervento desidero illustrare un altro aspetto, quello della certezza del diritto. In questi ultimi tempi, in particolare, si sono fatte strada alcune teorie che dobbiamo definire quanto meno strane. Si è affermata, e viene sempre più sbandierata come la più rispondente alle esigenze moderne, la teoria della cosiddetta interpretazione evolutiva. Essa si sostanzia nella tendenza ad interpretare la legge con lo spirito dei tempi nuovi, alla luce delle esigenze nuove e degli indirizzi nuovi, vale a dire a rimettere l'interpretazione e, in definitiva, l'applicazione della legge al modo di vedere del giudice, cioè, diciamo nel termine più esatto, all'arbitrio del giudice stesso.

In questi ultimi tempi noi abbiamo dovuto registrare atteggiamenti e abbiamo dovuto prendere atto di sentenze veramente stupefacenti che hanno destato tante perplessità e tanto allarme nella pubblica opinione. Ci siamo trovati di fronte a giudici che hanno interpretato la norma di legge non secondo criteri obiettivi ma secondo il proprio costume o addirittura secondo il proprio indirizzo politico.

Abbiamo assistito anche al linciaggio morale di quei giudici che si sono mantenuti più aderenti allo spirito della legge e questo è stato fatto non solo da ben determinate forze politiche ma addirittura anche da altri magistrati, cioè da quella parte della magistratura che si ama definire progressista. Tale linciaggio è diventato veramente preoccupante perché è esploso in manifestazioni da parte di alcuni

elementi della magistratura che veramente suscitano stupore e sdegno.

Seguire il principio della cosiddetta interpretazione evolutiva significa — e di questo è bene che ci si renda conto — mettere il cittadino, che sotto certi aspetti è già in balia del giudice, alla mercé dell'indirizzo politico del giudice stesso. Questo non suoni strano, onorevoli colleghi, perché le manifestazioni inconcepibili, certamente contrastanti con la funzione di giudice, che abbiamo dovuto registrare in questi ultimi tempi sono veramente sbalorditive. E non svelo niente dicendo che si è arrivati a fare anche l'elogio funebre del defunto giudice Pesce facendo rilevare che la maggiore sua qualità sarebbe stata il coraggio di avere disapplicato la legge.

Non bisogna andare molto indietro per trovare altri esempi che suscitano perplessità e che fanno perdere la fiducia in tutta la magistratura. Mi riferisco all'episodio del magistrato Mario Barone, il quale ha preso la parola dalla tribuna di un congresso di un partito di estrema sinistra, parlando non a nome personale ma addirittura a nome della « estrema sinistra » dell'Associazione magistrati, per rivendicare un certo ruolo che contrasta con la Costituzione.

Ha suscitato scalpore la dichiarazione fatta da un alto ufficiale, l'ammiraglio Birindelli, e sono piovute interrogazioni e si è chiesto il linciaggio morale di questo soldato. Ed invece non ci si è soffermati abbastanza sugli atteggiamenti di alcuni magistrati che sono veramente i più pericolosi perché minano alla base la giustizia e suscitano nei cittadini serie preoccupazioni; perché incominciare a temere della equanimità, della obiettività dei magistrati italiani, e tanti episodi lo confermano, significa veramente minare alle basi lo Stato, significa ingenerare nel cittadino sfiducia nell'ordine costituito e negli ordinamenti costituzionali.

I magistrati svolgono una funzione superiore, si dice; i magistrati devono essere sorretti da prerogative e da guarentigie che possono mancare agli altri impiegati dello Stato. E sia così, onorevoli colleghi! Si è voluto, per assicurare a questa categoria maggiore tranquillità, per liberarla da ogni preoccupazione, dare stipendi che non hanno altri impiegati dello Stato. E io debbo ricordare che oggi un magistrato, dopo appena qualche anno di carriera nell'amministrazione della giustizia, percepisce uno stipendio superiore a quello di un prefetto. Ed è un bene, io aggiungo. Però, onorevoli colleghi, quando si vogliono certe garanzie, quando si pretendono certi pri-

vilegi con il pretesto o — mi correggo — l'aspirazione a poter essere veramente indipendenti, bisogna che lo Stato si garantisca e faccia rispettare ai giudici un preciso precetto della nostra Costituzione, quello cioè di essere veramente al di fuori e al di sopra della pratica politica! Invece oggi siamo in una svolta pericolosissima, la quale, come dicevo, diventa sempre più preoccupante e allontana il cittadino dalla fiducia nello Stato.

E allora, onorevoli colleghi, noi dobbiamo trovare la maniera per garantire anche l'altro potere dello Stato, cioè il potere legislativo. Perché dico che bisogna trovare il modo di garantire il potere legislativo? Perché oggi questo potere è aggredito da una parte della magistratura in quanto, quando si pretende di disapplicare la legge, quando si pretende — come ha fatto quel pretore di Milano — di trovare giustificazione per una sentenza assoluta nella circostanza che non aderire allo sciopero sarebbe come mettere in essere una provocazione e quindi legittimare la reazione, legittimare la violenza privata, legittimare le lesioni, allora, onorevoli colleghi, noi ci troviamo di fronte a giudici, ci troviamo di fronte ad una parte della magistratura che di fatto si sostituisce alla funzione legislativa! Il dovere e la funzione dei magistrati consistono nell'applicare le leggi dello Stato; e fino a quando le leggi sono in vigore e non vengono dichiarate incostituzionali, non c'è interpretazione evolutiva che conti: il magistrato deve sottostarvi; e — ripeto — lo Stato dovrebbe trovare il modo per intervenire e per perseguire quei magistrati i quali con dolo (adoperando il termine più adatto) si sottraggono al preciso dovere di applicare la legge, cioè mandano assolti dei cittadini che si sono resi autori di fatti i quali a termine delle leggi vigenti dello Stato costituiscono veri reati.

E si badi bene che i magistrati godono già di particolare protezione non essendo responsabili (stavo per dire: irresponsabili) della loro azione. I magistrati sbagliano, e se sbagliano non sono perseguibili, sono scusabili. Ma quando si hanno le prove, attraverso gli atteggiamenti e le pubbliche dichiarazioni, che i magistrati sbagliano scientemente, che vogliono sbagliare, che vogliono non applicare la legge, allora bisognerebbe richiamarli alle loro responsabilità, e lo Stato dovrebbe trovare la maniera per intervenire efficacemente a far comprendere a questa parte della magistratura (fortunatamente non è tutta la magistratura ad agire così) che non ci si può sottrarre al dovere di rispettare la legge e di applicarla quando le circostanze lo richiedono.

Ma ci rendiamo conto che è diventato veramente difficile e preoccupante per il cittadino trovarsi di fronte al magistrato che lo deve giudicare? Con l'aria che spira, con le teorie che vengono espresse, con le sentenze che vengono emesse, l'imputato dovrebbe andare alla ricerca del magistrato più adatto al suo caso, del magistrato che evolutivamente interpreti la norma secondo il proprio interesse o secondo un vero senso della giustizia. È il colmo della confusione delle funzioni e dei poteri che purtroppo caratterizza i tempi moderni.

Ma il fatto è ancora più preoccupante perché — e lo dichiaro responsabilmente — non si può più nemmeno aver fiducia nella Corte costituzionale. Voglio leggere una parte delle dichiarazioni rese dal presidente della Corte costituzionale, professor Branca, ai giornalisti che alla fine dell'anno si sono recati a porgergli i rituali auguri. Fino ad oggi si poteva e si doveva pensare, per sentirsi un po' garantiti, che le norme della Costituzione fossero chiare e non si prestassero a interpretazioni diverse, che nella Costituzione il cittadino potesse trovare la vera speranza di giustizia, l'ultima speranza quando tutto fosse mancato. Invece il professor Branca, esponendo la ragione principale di un nuovo ritmo di lavoro della Corte costituzionale, e del suo nuovo indirizzo ha detto che « il nostro mondo è cambiato. Vi è un interesse nuovo nell'opinione pubblica, per il mutamento di alcune strutture sociali ». E aggiunge (e questa è la parte veramente grave): « Questa tendenza alla riforma, all'evoluzione, non può non influire sulla coscienza dei giudici della Corte costituzionale, quindi l'indirizzo giurisprudenziale della Corte muta nella misura in cui si viene accelerando il movimento evolutivo nella società ».

Questo è davvero grave, onorevoli colleghi. In altri termini, il professor Branca dice che una norma della Costituzione dieci anni fa poteva significare una cosa e ora, siccome si è avuto un processo evolutivo nella società, bisogna interpretarla alla luce di questa evoluzione, che potrebbe anche essere una involuzione; quindi, una legge che ieri era costituzionale oggi sarebbe incostituzionale. Addio certezza del diritto! Qui ci troviamo di fronte alla più preoccupante anarchia, e certamente è difficile salvarsi.

Si aggiunga, onorevoli colleghi, che l'opinione pubblica, ossia il cittadino onesto è preoccupata dal grande numero di amnistie che si susseguono ad ogni piè sospinto. Ogni occasione è buona per concedere amnistie.

Allora, non vi è certezza del diritto, i magistrati pretendono di sostituirsi ai legislatori, la Corte costituzionale dice che anche la Costituzione si può interpretare a seconda delle esigenze e a seconda delle mutate condizioni della società, si possono commettere reati, e reati gravi, nella previsione che vi saranno le amnistie. Il cittadino onesto (e i cittadini onesti sono la grandissima maggioranza, onorevole ministro, onorevoli colleghi, in Italia) come può sentirsi protetto, come può avere fiducia nello Stato?

Passo a trattare un ultimo argomento, quello di una ormai quasi venticinquennale inadempienza da parte del Parlamento italiano, del potere legislativo. I sindacati hanno acquistato nuovo vigore; la presenza dei sindacati diventa sempre più incisiva, sempre più pressante; i sindacati tutelano i diritti del lavoratore; i sindacati ritengono di potersi rendere anche interpreti delle leggi; i sindacati incidono moltissimo sul programma governativo (ed è giusto, almeno sotto questo aspetto, che sia così); i sindacati hanno la loro parte preponderante nelle riforme, tanto che è annunciato uno sciopero generale per la riforma della casa, che non risponderebbe alle aspettative dei sindacati stessi. Ma ci accorgiamo che, rimanendo in queste condizioni (e, se arriverà l'unità sindacale, ne vedremo di peggiori), voler ignorare ancora l'articolo 40 della nostra Costituzione è un delitto da parte nostra perché così prestiamo l'arma più pericolosa per minare alle basi lo Stato democratico?

La Costituzione ha prescritto il diritto di sciopero, e doveva essere così. In un paese democratico il diritto di sciopero è sacrosanto. Però la Costituzione, all'articolo 40, ha stabilito anche che lo sciopero si può e si deve esercitare nell'ambito delle leggi che lo regolano.

Quali sono queste leggi? Le leggi che fanno i sindacati? Le idee talvolta astruse dei dirigenti sindacali?

CUTTITTA. Le loro prepotenze!

CAVALIERE. L'arbitrio dei sindacati che sostituisce la legge?

Come possiamo pretendere noi di avere non dico un certo controllo ma almeno quel minimo di ingerenza che ci deriva dalla nostra funzione, in una situazione del genere? Come può difendersi lo Stato? Come può il potere politico, il Parlamento difendersi dagli attacchi che divengono ogni giorno più minacciosi e massicci, dei sindacati?

Come l'esperienza ha dimostrato e come i fatti degli ultimi giorni hanno confermato, non solo i sindacati diventano sempre più invadenti spingendosi spesso in campi che non dovrebbero rientrare nella loro sfera di azione, ma oltre tutto i fatti dimostrano che essi, i sindacati, teorizzano la legalità della violenza. Come ho prima ricordato, essi poi trovano dei giudici che si prestano a questa teorizzazione.

Stando così le cose, non è evidente, onorevole ministro ed onorevoli colleghi, che ignorare ulteriormente l'articolo 40 della Costituzione significa tradire la Costituzione, tradire lo Stato italiano?

Ecco perché la questione dovrebbe essere affrontata al più presto. Lo so che i sindacati non lo vogliono, che i partiti della sinistra non lo vogliono. Lo so che sotto certi aspetti non lo vuole nemmeno il Governo e almeno una parte della democrazia cristiana. Ma non per questo chi si sente ed è responsabile o dovrebbe essere responsabile può continuare ad ignorare la necessità di dar corso alle iniziative più opportune per rendere operante questa norma della Costituzione.

Onorevoli colleghi, abbiamo ultimamente concesso un'altra amnistia: prima l'amnistia agli studenti, poi a tutti coloro che si sono resi responsabili di reati anche gravi nel periodo del cosiddetto «autunno caldo». Ebbene se non regoliamo il diritto di sciopero finiremo con il renderci complici dei reati che possono derivare dall'azione incontrollata e dall'arbitrio più assoluto dei sindacati, arbitrio nel quale essi cadono proprio perché non è stata resa operante la norma della Costituzione da me invocata. È questo certamente un tasto molto delicato, perché costituisce uno degli aspetti più discussi, una tra le questioni più difficili da risolvere. Ma se vogliamo che lo Stato non corra pericoli, se vogliamo che il mondo operaio stesso non corra pericoli e non sia strumentalizzato dai capi che trovano comodo spesso organizzare certe manifestazioni, dobbiamo affrontare il problema e risolverlo.

Voglio confidare che il Parlamento ed il Governo, avvertendo al più presto questo loro precipuo dovere, si rendano promotori di progetti di legge, poiché se non c'è la volontà del Governo non si potrà mai sperare di regolamentare il diritto di sciopero. Voglio confidare, dicevo, che il Parlamento ed il Governo pongano fine a questa anarchia e quindi diano allo Stato italiano lo strumento legislativo più idoneo affinché lo sciopero sia

veramente un'arma democratica, una manifestazione di civiltà e non si trasformi in anarchia contro le leggi dello Stato e contro lo Stato democratico. (*Applausi al centro e a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Colajanni. Ne ha facoltà.

COLAJANNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, che la discussione del bilancio abbia cessato da lungo tempo di essere uno dei momenti più impegnativi della vita del Parlamento, mi pare che ormai sia un fatto assodato; e l'affollamento dell'aula nel corso di questa discussione mi pare che lo dimostri ampiamente. In realtà il Parlamento decide e discute solo su un simulacro quando si occupa del bilancio e non riesce ad esercitare su di esso alcun potere di controllo. Giustamente, l'onorevole La Malfa ha ricordato come la politica reale della spesa sia poi controllata direttamente dal Tesoro attraverso la gestione di cassa, attraverso il gioco dei residui, attraverso tutto un sistema complesso di interventi che tende a sottrarre non solo potere di decisione ma l'informazione stessa al Parlamento.

L'anno venturo, onorevole Presidente, saremo ancora in meno a discutere, saremo forse al minimo vitale: l'oratore, il Presidente, il « cireneo » di turno del Governo e forse il relatore. E ciò perché l'anno venturo avremo un'altra disposizione che tenderà ancora a diminuire i poteri del Parlamento in materia di discussione del bilancio: avremo infatti le direttive del Consiglio dei ministri della CEE, secondo il testo degli accordi che sono stati recentemente firmati a Bruxelles, che ci daranno addirittura gli orientamenti quantitativi per i progetti di bilanci dell'anno successivo prima che questi ultimi siano definitivamente adottati. Si verificherà, quindi un'ulteriore pressione, proveniente questa volta dal Consiglio dei ministri della Comunità europea, volta a diminuire i poteri del Parlamento.

So bene che queste direttive non saranno obbligatorie — in tal senso è almeno il testo degli accordi che sono stati firmati a Bruxelles — però appunto per questo intendo fin da ora mettere in guardia il Parlamento contro le pressioni che si eserciteranno indubbiamente per condizionare in ogni modo non solo la discussione del bilancio ma tutte le sue decisioni in materia attinente alla spesa pubblica al fine di cercare di adeguarle alle direttive che verranno dal Consiglio dei ministri.

Almeno quella della presentazione del bilancio è l'occasione per un dibattito sulla politica economica. Il nostro gruppo vuole partecipare a questo dibattito in aula e nell'opinione pubblica del paese, cercando di non farne una sagra di « localismi » e quindi evitando interventi che abbiano un carattere troppo particolare sopra una singola tabella di bilancio o sopra una singola questione. Tanto più che il momento che attraversiamo, la situazione economica attuale, certamente seria, spinge ad un confronto di opinioni, ad un confronto di posizioni politiche, dal quale possa emergere la soluzione di problemi la cui rilevanza di giorno in giorno appare sempre più grave. Si può discutere sulle cause dell'attuale grave situazione economica, se ci siano zone d'ombra o fatti strutturali, quanto siano grandi le zone d'ombra, se ci sia o meno recessione. Non dobbiamo però sfuggire al fatto che non ci troviamo solo di fronte ad aumenti limitati del reddito, di lieve entità, perché anche se ci trovassimo di fronte ad aumenti più rilevanti del reddito, il problema vero resterebbe sempre quello di confrontare queste maggiori disponibilità di reddito di risorse con i problemi che maturano nel paese e con le pressioni che vengono dalle varie categorie.

Al centro delle preoccupazioni, oggi c'è l'andamento degli investimenti. Su questo punto non deve essere in alcun modo taciuto che ci sono delle responsabilità precise del Governo, come l'aver lasciato scadere deliberatamente le leggi pluriennali di investimento, il finanziamento degli interventi nel Mezzogiorno, e lo stesso « piano verde » che è la legge principale per quanto riguarda l'intervento pubblico in agricoltura. Abbiamo qui un esempio di che cosa significhi, poi, il controllo della spesa pubblica, perché quando una politica congiunturale diventa esclusivamente una politica di bilancio, questa politica finisce per avere una caratteristica molto semplice: quando si vuole agire da freno, non potendosi intervenire a diminuire la spesa corrente, si ricorre alla diminuzione delle spese per investimenti. E questa è stata per lungo tempo la caratteristica fondamentale delle scelte politiche del Governo in materia congiunturale; nell'ambito della quale la manovra della domanda globale attraverso una politica di bilancio dimostra di essere un ferro vecchio rispetto ai problemi come si presentano nella congiuntura attuale.

Non penso che il motivo principale che porta oggi a questo andamento assolutamente insoddisfacente degli investimenti nel nostro

paese sia la dilatazione della spesa pubblica; quando si parla di dilatazione della spesa pubblica, ed anche quando si parla in particolare di dilatazione della spesa corrente, ritengo che il discorso debba andare ben più in là della richiesta di un'indagine sui ritardi che si registrano nell'ambito dell'apparato amministrativo dello Stato, o sulle strutture dell'ordinamento dello Stato che consentono tali ritardi nella spesa effettiva ed anche quella formazione di residui passivi che noi ben conosciamo. Bisogna infatti capire che la dilatazione della spesa corrente si è verificata per le circostanze particolari che hanno caratterizzato il nostro sviluppo di questi ultimi anni, ed anche per il soddisfacimento di improrogabili ed essenziali esigenze di giustizia sociale, come quella dell'aumento delle pensioni. C'è però anche una componente molto forte dell'espansione della spesa pubblica, che non è un fatto di distrazione o di cattiva amministrazione, ma un fatto funzionale, che deriva dalle modalità dell'organizzazione del potere in Italia.

Una buona parte della dilatazione della spesa corrente serve a foraggiare le clientele, a mantenere un determinato sistema di potere, ed anche a stabilire certi rapporti tra gli organi dello Stato. C'è poi una realtà effettuale dello Stato, che è rappresentata dai vari centri politici del potere, che tendono a mantenere le proprie posizioni e le proprie influenze servendosi del denaro dello Stato. La spesa corrente serve quindi anche a portare avanti questa politica: mi riferisco a quella dilatazione della spesa corrente che ci porta ad avere otto ammiragli per ogni nave, il che significa che non hanno molto da fare a bordo, e che hanno probabilmente molto tempo a disposizione per occuparsi di altre cose, e magari di certi intrighi.

Non credo che quando parliamo di dilatazione della spesa pubblica si possano semplificare eccessivamente i termini; dobbiamo vedere quali siano i motivi reali del fenomeno. Se vogliamo cercare la spiegazione di fatti così rilevanti, e certamente così preoccupanti, come l'attuale andamento degli investimenti nel nostro paese, la motivazione deve essere ricercata molto più in profondità, considerando tutte le difficoltà che attraversa in questo momento l'economia.

C'è una crisi strutturale del funzionamento dell'economia italiana; c'è nel Mezzogiorno, c'è nella agricoltura che è sempre più stretta tra il protezionismo della politica comunitaria e l'incapacità di adeguarsi ad una trasformazione in direzione dell'aumento della produt-

tività. Queste sono crisi di vecchia data, mali permanenti del nostro paese, ritardi strutturali dell'economia italiana. Ma in questi ultimi anni si è aggiunta una difficoltà nuova, che investe quella che era stata la punta di diamante dell'espansione economica italiana in quelli che, prima con euforia ed oggi con rimpianto, alcuni chiamavano gli anni del miracolo economico. Oggi la crisi investe i settori industriali, anche quelli più avanzati. Li sentiamo che la macchina perde colpi sempre più frequentemente e con sempre maggiore gravità. Noi avvertiamo che proprio lì, in quella che era la parte più avanzata dell'economia italiana, si è rotto un equilibrio. Non c'è più un'utilizzazione del sistema produttivo ai livelli di qualche anno fa.

Certo, le lotte operaie hanno avuto una influenza determinante nel rompere questo vecchio equilibrio. Se vogliamo fare un'analisi obiettiva e seria di quelle che sono le condizioni dell'economia italiana, noi diciamo chiaramente che l'incidenza che la lotta operaia ha avuto sul sistema produttivo italiano è stata notevole anche nel determinare le condizioni attuali.

Che cosa è accaduto? È accaduto che non si accettano più le vecchie condizioni di lavoro, la vecchia organizzazione del lavoro. E come reagiscono i sindacati di fronte alle prospettive che vengono offerte in determinate condizioni dagli industriali? Si badi, quando i lavoratori rifiutano di monetizzare la riduzione dell'orario di lavoro, o di monetizzare le condizioni di lavoro, compiono un atto che ha una profonda incidenza su tutta l'organizzazione del lavoro. Pongono il problema di un diverso modo di lavorare, non accettano più di avere dei soldi in compenso della loro fatica o degli anni di vita che il sistema di sfruttamento capitalistico toglie loro nella fabbrica. Non accettano più dei soldi perché vogliono cambiare quell'ambiente. Certo, il padrone di fronte ad una forza di questo tipo, che gli indica i modi e il ritmo di una linea di montaggio o il modo in cui deve essere cambiato l'ambiente di lavoro, si trova di fronte a delle difficoltà che sono nuove, reali e non può più percorrere la vecchia via.

Gli operai chiedono un nuovo modo di lavorare. Il presidente dell'INTERSIND, dottor Glisenti, ha fatto dell'ironia reazionaria su questo dicendo: gli operai dell'Alfa Romeo sono venuti a dirmi che pretendono un nuovo modo di fare l'automobile. Sì, gli operai dell'Alfa Romeo pretendono un nuovo modo di fare l'automobile, cioè prevedono una diversa

organizzazione del lavoro in cui la posizione dell'operaio non sia più quella di prima.

Poteva tutto questo restare senza conseguenze sull'andamento dell'economia industriale? Certamente no, lo sappiamo molto bene. Eravamo perfettamente consapevoli di tutto questo quando siamo stati alla testa di questo movimento. Ma, si badi bene, questo movimento non è rimasto dentro le fabbriche perché, quando si è investita la condizione operaia nelle città (la casa, la salute, i trasporti), si è allargato tutto l'argomento, si è allargato il tema del confronto con queste forze. Si vuole cambiare la fabbrica e si vuole cambiare anche la città in cui si vive, con tutto quello che significa per l'andamento generale dell'economia italiana e per tutti i problemi di struttura connessi.

Noi sappiamo che, accanto a queste lotte operaie, hanno avuto una grande funzione in questo periodo di tempo le lotte meridionali per l'occupazione, contro le gabbie salariali, che hanno chiuso tutte le sacche di privilegio per l'imprenditore, rappresentate dai più bassi salari meridionali; le lotte per il collocamento; persino il movimento, così confuso e così facile ad essere strumentalizzato, di certi strati urbani con quelle caratteristiche di cui ha parlato l'onorevole Amendola nel dibattito svolto in quest'aula sulla situazione di Reggio Calabria.

Tutto questo certamente ha cambiato le cose, però si tenga conto che questo movimento non solo rompe gli equilibri, ma indica anche una via per creare equilibri nuovi. Si tenga presente che da questo movimento, con queste caratteristiche, viene una spinta propulsiva, una enorme spinta che ha la stessa carica dirompente che ebbero le lotte del proletariato agricolo nella valle Padana alla fine del secolo scorso; da esso viene una grande spinta propulsiva per affrontare i grandi problemi reali, le strozzature vere dello sviluppo nel sistema economico italiano. È una forza che spinge per la riforma agraria, per lo spostamento verso il sud dell'asse di industrializzazione; quando si dice che occorrono più alti salari e migliori condizioni nel luogo di lavoro, e quindi che deve essere modificato il processo di produzione, e contemporaneamente si dice che bisogna risolvere il problema della casa e dei trasporti a Milano e a Torino, ciò significa che si vuole fermare l'emigrazione della classe operaia verso il nord.

È la stessa classe operaia che afferma tutto questo insieme al complesso delle rivendicazioni che porta avanti sia nella fabbrica sia

nella politica delle riforme; è la stessa classe operaia, quindi, che esercita, anche in questo modo, una grande funzione dirigente nazionale. Da ciò deriva anche l'indicazione per vedere come queste contraddizioni possano essere superate.

Lo spostamento verso il sud dell'industrializzazione significa una aumentata produttività media nazionale, e la posizione di forza della classe operaia entro la fabbrica significa un progresso economico fondato, nel nord, sull'ammodernamento del sistema produttivo italiano, sulla trasformazione dell'industria italiana, sull'aumento della produttività nelle fabbriche, mentre, contemporaneamente, si chiude la via per un aumento della produttività, che sia un puro e semplice aumento dello sfruttamento, e si indica invece la via per un aumento degli investimenti destinati all'ammodernamento delle industrie.

Questo è il problema posto oggi dallo sviluppo delle lotte operaie e popolari a tutte le forze politiche, economiche e sociali del nostro paese. Sappiamo bene che questo grande periodo di lotte non si è fermato all'autunno 1969, ma che è andato avanti per tutto il 1970 e che va avanti ancora in questi giorni. Queste lotte sono state viste, in un determinato momento, prevalentemente sotto il profilo più immediato che esse potevano avere in relazione al sistema dei prezzi e delle grandezze economiche in quel particolare momento. Io vorrei mettere in guardia contro questo tipo di analisi: vorrei mettere in guardia contro un'equazione che tendesse a stabilire con troppa immediatezza una corrispondenza fra gli aumenti dei prezzi e le variazioni che pure ci sono state, e l'aumento dei salari che i lavoratori hanno conquistato nel corso della loro lotta.

Ad una analisi fredda ed obiettiva non deve sfuggire che le lotte salariali del 1969 sono cadute in un momento particolare della congiuntura economica internazionale, in cui gli elementi internazionali avevano un valore assolutamente determinante sulle condizioni dell'economia italiana. L'aumento dei prezzi, quale si è verificato nel corso del 1969 e per tutta la prima metà del 1970, è dovuto in primo luogo alle tensioni internazionali, tanto è vero che esso è stato ritrovato nel successivo rallentamento dovuto alle variazioni determinatesi nell'andamento dei prezzi internazionali; così come lo squilibrio del tasso di interesse praticato nel nostro paese e i tassi di interesse internazionali hanno determinato lo squilibrio della bilancia dei pagamenti, che ha preoccupato enormemente non soltanto le

forze della maggioranza, per tutto il 1969 e per il 1970; da qui la pressione sul rapporto fra spesa pubblica e spese per investimenti.

Ma chi sono i responsabili di questa politica? Quanta responsabilità vi è da parte del governatore della Banca d'Italia, per avere mantenuto questo divario tra i tassi di interesse, per avere creato quel momento particolare in cui le conseguenze a breve periodo delle lotte operaie potevano apparire ingigantite, in relazione a fatti che avevano un'origine diversa e che derivavano proprio dalla maggiore interpenetrazione tra l'economia italiana e quella internazionale determinatasi nel corso di questi anni e che nessuno vuole modificare nel senso di una minore dipendenza dell'economia italiana?

Oggi le pressioni internazionali hanno assunto un segno diverso. Vi sono dei problemi nuovi, sui quali non è certo il caso di soffermarsi ora, come quelli provocati dall'aggravato *deficit* della bilancia americana dei pagamenti; però quelle pressioni dirette che derivano da un aumento molto rapido dei prezzi internazionali e da un aumento dei tassi di interesse si sono attenuate sull'economia italiana, ed è proprio questo elemento che ci deve consentire di cogliere, in tutto il suo valore, l'aspetto strutturale delle difficoltà della economia italiana in questo momento. O si arriva, oggi, a trarre indicazioni dalle lotte operaie e popolari che si sono svolte nel corso di questi mesi, oppure in realtà ci si avvia verso una recessione o una stagnazione.

È per questo che, nel luglio 1970, la risoluzione della direzione del nostro partito ha posto chiaramente come compito del movimento operaio quello di una qualificata ripresa dello sviluppo della produzione. Sbaglierebbe chi vedesse in questa risoluzione della direzione del nostro partito soltanto un fatto contingente, legato a quel determinato momento, a quella particolare crisi di Governo che in quel momento si stava svolgendo. La posizione che noi abbiamo assunto l'8 luglio 1970 rivela oggi tutta la sua importanza e tutto il suo significato.

Abbiamo chiesto una qualificata ripresa della produzione, non accettando l'idea che lo scontro dovesse circoscriversi alla ripartizione di una determinata quantità di risorse fissata in precedenza, fissata dalla politica internazionale, dal prelievo delle forze parassitarie e dalle decisioni del monopolio.

Abbiamo posto il problema di un qualificato sviluppo delle forze produttive perché in questo vediamo veramente l'unico modo

per affrontare i problemi reali dello sviluppo del nostro paese.

Per questo ritengo che giunga in ritardo l'invito dell'onorevole La Malfa a considerare che non vi è prospettiva politica in una economia in rovina. Sappiamo molto bene che non vi è prospettiva politica, né per questa maggioranza né per una diversa maggioranza, in una economia in rovina, e abbiamo cercato di assumere con chiarezza tutte le nostre responsabilità; ma è per questo che oggi il discorso non può ancora avere come contenuto un generico richiamo al senso di responsabilità dell'opposizione. No, il discorso oggi deve essere sulle cose che è necessario fare, e sul come farle, per uscire da questa situazione e per modificarla.

Ebbene, noi diciamo chiaramente che una ripresa qualificata delle forze produttive può venire soltanto dalle riforme, riforme che portino ad una profonda modifica del meccanismo di accumulazione, ma che comportino anche determinate conseguenze sulla politica estera del nostro paese e, per fare un esempio, sulla politica agricola comunitaria.

Noi consideriamo positivo il fatto che il discorso sulle riforme, oggi, sia non sulle riforme in genere ma su queste riforme, cioè su quelle che stiamo discutendo, che ormai abbiamo dinanzi a noi: la riforma della casa, della sanità e la riforma agraria. Io credo, infatti, che alla legge per l'affitto e alla prospettiva della trasformazione della mezzadria in affitto si debba dare tutto il loro significato, riconoscendo che si tratta di leggi di riforma agraria che vanno in direzione della modifica del significato della proprietà dei terreni in Italia.

Per questo abbiamo sostenuto che le riforme non possono essere affrontate soltanto con un criterio di giustizia sociale, né col solo metro della spesa pubblica; debbono invece essere affrontate con quello delle risorse che si formano in conseguenza delle riforme. Le riforme, infatti, sono una condizione per lo sviluppo, e non una semplice eliminazione di strozzature; sono una modifica del meccanismo di accumulazione che si è creato concretamente nel nostro paese.

Per questo penso che il discorso dell'onorevole La Malfa debba essere capovolto: non è tanto la spesa pubblica che condiziona le riforme, quanto la qualificazione della spesa che deve essere in funzione delle riforme. È giusta, certamente, in questo senso, l'indicazione contenuta nel discorso dell'onorevole La Malfa secondo cui la spesa corrente deve essere correlata alle spese di investimento.

Ma, anche qui, quali spese di investimento? Riprodurremmo il discorso che si fa sulla spesa corrente se parlassimo di spese di investimento in generale. Dobbiamo invece riferirci a spese di investimento che siano in funzione delle riforme che oggi giudichiamo essenziali per sbloccare la situazione.

Tutti sappiamo come avverrebbe, attraverso le riforme, la modifica del meccanismo di formazione delle risorse. Non ripeto concetti già largamente noti: sappiamo che nell'agricoltura il reinvestimento della rendita condiziona la trasformazione; sappiamo cosa significa la liberazione del prelievo sul reddito rappresentato dalla rendita edilizia; sappiamo che cos'è lo spreco nella pubblica amministrazione, sappiamo che cos'è lo spreco nel funzionamento della previdenza, nel funzionamento del servizio sanitario. Ebbene, le riforme partono appunto da richieste poste esplicitamente da masse operaie e contadine, per arrivare al livello della modifica dell'intero processo di accumulazione, nell'interesse generale del paese. E noi riteniamo che sia possibile fare intorno alla piattaforma delle riforme uno schieramento che sia in primo luogo uno schieramento sociale.

È più facile, forse, fare oggi uno schieramento di forze politiche, in quest'aula, appunto perché nelle coscienze delle forze politiche e dei partiti matura un giudizio comune. Pensiamo che sia invece più difficile costituire intorno alla politica delle riforme un blocco di forze sociali; tuttavia riteniamo che ciò sia possibile, ed è questa la direzione in cui lavoriamo e continueremo a lavorare. Pensiamo che sia possibile fare in modo che anche forze imprenditoriali (facciamo l'esempio dei costruttori edili) possano sentirsi liberate da una legge di riforma, da una tassa che debbono pagare alla rendita fondiaria, alla rendita edilizia.

Sappiamo anche cosa significhi dare a tutti i cittadini, a tutte le forze sociali la prospettiva di uno sviluppo economico generale, che permetta di affrontare, con le priorità necessarie, i problemi di tutto il paese e di tutte le categorie. Sappiamo cosa significhi dare a tutti i cittadini, senza distinzione alcuna, questa volta, un servizio sanitario nazionale che per tutti rappresenti un progresso.

Certo, sappiamo anche che gli effetti delle riforme sulla formazione delle risorse non sono immediati; sono degli effetti che si vedranno dopo, che non possono incidere immediatamente su quella formazione. Noi non condividiamo il ragionamento semplicistico di quanti ritengono che le riforme signifi-

chino soprattutto la soppressione di certi consumi opulenti; non crediamo, quindi, che, una volta soppressi quei consumi, le risorse che prima erano destinate a soddisfarli possano immediatamente essere rese disponibili per lo sviluppo economico.

Sappiamo che qui si pongono problemi più complicati, problemi di libertà, persino: chi dovrebbe, infatti, decidere quali consumi sono opulenti? A chi dovrebbe spettare l'autorità di stabilire quale debba essere il carattere del consumo dei cittadini? Temiamo molto che se, ad esempio, fosse l'onorevole Piccoli a dover decidere su quali consumi sono opulenti, l'Italia finirebbe col rassomigliare allo Stato dei gesuiti del Paraguay.

Sappiamo quindi che bisogna esser difensori intransigenti della libertà contro ogni minaccia e preoccupazione che può essere anche totalitaria. Sappiamo — non deve quindi essere detto a noi — che come conseguenza immediata delle riforme si ha una pressione sulla spesa pubblica, anche su quella corrente. È valida, quindi, l'indicazione dell'onorevole La Malfa, per cui bisogna porre continuamente e con ostinazione anche la questione di una qualificazione della spesa pubblica, con la correlazione della spesa corrente alle spese di investimento e con un rapporto diverso tra spesa corrente e spese di investimenti.

Sappiamo tutto questo e conosciamo i problemi che saranno posti dalle riforme. Sappiamo che i processi di trasformazione profonda, come quelli imposti oggi dalla situazione economica, sociale e politica nel nostro paese, non potranno essere né facili né indolori. Non vi è però un'altra alternativa reale a questa politica di riforme, se si vuole che l'economia italiana riprenda lo sviluppo, con i tempi necessari per risolvere i problemi. Altrimenti si avrà una stagnazione, una recessione, però, in un clima di tensione sociale, alimentando i conati della destra, e quindi in un clima di grande tensione politica: alternativa ad una politica di riforme che porta veramente il paese verso un avvenire denso di preoccupazioni per il nostro paese.

Sappiamo inoltre che la lotta per le riforme è il modo concreto, reale con cui la classe operaia e le altre classi lavoratrici esercitano nel loro complesso un peso politico sulla direzione dello Stato, sulla formazione delle sue decisioni. Il semplice fatto di prendere in considerazione le loro istanze, quale che sia il modo con il quale si manifestano (se in una trattativa con i sindacati, se in una lotta che porta all'occupazione di piazze di un paese, se attraverso le posizioni che i partiti politici,

più direttamente legati a questo movimento, portano in quest'aula), già prendere in considerazione le loro istanze, di cui certamente non noi soltanto siamo portatori in questa sede, è un modo di cominciare a stabilire un nuovo rapporto con la forza delle masse e con questo movimento. Questo mi sembra il fatto più positivo per la democrazia italiana che si sia verificato nel corso di tutti questi anni.

È dalle riforme che deve discendere la politica economica, non al contrario. La politica congiunturale, la politica monetaria non possono essere stabilite con questo o quel numero magico da cui fare discendere chissà quali astratte caratteristiche o qualificazioni della politica economica. Quando abbiamo parlato di politica economica e monetaria ci siamo trovati sempre di fronte a numeri magici. Non so se sia vero che una volta l'anno viene stabilito l'aumento percentuale ammesso dalla base monetaria. Mi sembra questo un criterio assolutamente astratto, da stregone, non da economista. Perché, infatti, bisogna far discendere tutto dalla fissazione di una cifra annuale per quanto concerne la base monetaria? Non sono per una posizione di principio secondo cui la base monetaria si deve espandere in continuazione o al contrario deve essere contenuta: questo dipende dall'andamento della situazione economica, poiché quello che è valido oggi probabilmente non lo sarebbe stato ieri e viceversa.

Oggi, tanto per fare un esempio di non grande rilievo, non credo che vi sia un problema di espansione della base monetaria di fronte alla liquidità che esiste nel paese. Probabilmente l'espansione della base monetaria avrebbe potuto rappresentare ieri un'alternativa, rischiosa forse ma reale, alla stretta creditizia e avrebbe potuto stimolare l'adozione delle necessarie decisioni di investimenti. Quando però si ricorre alla stretta creditizia in nome dei numeri magici della base monetaria, non soltanto si colpiscono gli investimenti che vengono decisi in quel momento ma si influisce poi largamente su tutte le decisioni future di investimento, si condiziona un periodo che va molto al di là di quello in cui vengono attuate e rese operative determinate misure.

Sta di fatto che alla spesa pubblica corrente di investimenti finalizzati alle riforme è possibile provvedere oggi, con il ricorso al mercato finanziario, mobilitando anche quelle risorse che il sistema oggi non è capace di impiegare. Si può finanziare la spesa pubblica necessaria modificando ancora il sistema fiscale italiano, che ha un'incidenza sul reddito nazionale che è fra le più basse del mondo.

Ci accorgeremo presto, tutti, che con la riforma tributaria non abbiamo risolto alcun problema, non abbiamo messo in piedi uno strumento che sia possibile adoperare in funzione di un'utilizzazione consapevole delle risorse. Ci accorgeremo presto che non avremo affatto creato uno strumento moderno, che possa servire le esigenze della politica economica di un paese moderno.

Io mi auguro che possiamo avere quanto prima l'occasione di ritornare sul sistema fiscale, allorché discuteremo sulla riforma sanitaria. Nel testo del verbale conclusivo degli incontri avutisi fra Governo e sindacati su questo tema si parla di fiscalizzazione degli oneri dovuti per l'assistenza sanitaria. Sappiamo bene, però, che la questione degli oneri previdenziali è enorme e che è assurdo parlare di fiscalizzazione pura e semplice, assommando il complesso degli oneri previdenziali e sanitari a oltre 6 mila miliardi. Si tratta di trovare uno strumento fiscale che assicuri allo Stato un'entrata di quest'ordine di grandezza. Della questione potremo cominciare a discutere in quell'occasione, quando parleremo degli interventi da attuare per il finanziamento del servizio sanitario nazionale.

Ritengo che in quella sede sosterremo la posizione secondo la quale si dovrebbe arrivare ad un'imposizione che possa essere proporzionale all'occupazione e al capitale impiegato per azienda, non al monte salari, come avviene attualmente. Occorrerà soprattutto operare con aliquote manovrabili territorialmente e per settore, che alleggeriscano gli oneri gravanti sulle piccole industrie e rappresentino uno strumento per lo sviluppo del Mezzogiorno, operando sull'intero territorio nazionale e stabilendo una graduatoria diversa di costi del lavoro. Ma, ripeto, sulla questione torneremo allorché si affronterà il tema della riforma sanitaria: ho voluto farvi soltanto un cenno per dare un'esemplificazione del modo con cui intendiamo affrontare questo complesso di problemi.

Non insistiamo sul fatto che il problema fondamentale che oggi ci sta di fronte è quello della mobilitazione delle risorse e del loro impiego con criteri selettivi. Il ristagno degli investimenti non è dovuto a qualche disaffezione psicologica, come ha avuto la bontà di dire il governatore della Banca d'Italia, bensì all'incapacità organica del capitalismo a programmare, a prendere decisioni di lungo periodo, a sostenere costi per investimenti a produttività differite. Questa è l'incapacità del capitalismo!

Hanno sbagliato tutti quelli che per anni hanno puntato sull'efficienza del capitalismo. E quante di queste puntate abbiamo visto agli inizi dell'esperienza del centro-sinistra, quando sembrava che il miracolo potesse continuare indefinitamente e che la capacità di sviluppo del capitalismo italiano avrebbe automaticamente di per sé superato, attraverso chissà quali « magnifiche sorti e progressive », tutte le contraddizioni della società italiana! Poi siamo andati a fare i conti con quello che in realtà è il capitalismo italiano e abbiamo visto la crisi della Montedison, la crisi della più forte azienda italiana; abbiamo visto anche la FIAT incapace non dico di proporre, ma di comprendere i termini del problema del Mezzogiorno, costretta successivamente da altre iniziative ad agire; abbiamo visto la fuga dei capitali verso l'estero; abbiamo visto l'incapacità di una classe, che detiene ancora tanta parte del potere, ad assumere un ruolo nazionale e a dirigere l'intero processo di sviluppo.

Questa è la crisi in cui oggi ci troviamo. Ma se il sistema non è capace, allora per questo deve intervenire lo Stato a riformarlo e a dirigerne il funzionamento, altrimenti non usciremo mai da questa contraddizione. Se affidassimo tutto alla speranza di una ripresa del funzionamento del meccanismo, la alternativa vera — come dicevo prima — sarebbe quella della stagnazione o della recessione.

Lo Stato deve intervenire, dunque. Questa è la logica della programmazione. È scelta settoriale e territoriale la programmazione, è volontà politica. Le priorità di una politica di programmazione e di riforme possono oggi essere chiare, allo stato del dibattito che vi è tra le forze politiche, allo stato della esperienza di tutto il movimento. Le priorità possono essere già indicate: la casa, la sanità, la riforma agraria, un programma di occupazione nel Mezzogiorno che blocchi l'esodo, aumenti la dotazione di infrastrutture civili e sposti al sud l'asse dell'industrializzazione, l'ammodernamento di settori a più alto incremento di produttività (chimico, meccanico, elettromeccanico), un programma di edilizia pubblica.

Oggi le priorità non richiedono più una lunga discussione. Sono note a tutti poiché sono state poste chiaramente in luce con tutte le indicazioni del movimento. Esistono le risorse attuali e potenziali per poter cominciare questo processo. L'Italia non è più un paese a capitale scarso, ma è un paese a capitale male utilizzato. È un paese in cui il

capitale si è indirizzato verso gli impieghi più speculativi e non verso gli impieghi che portano al massimo di sviluppo e di produttività.

Vi sono le priorità per una politica di programmazione, vi sono le risorse per iniziarla, vi sono gli strumenti, vi sono le partecipazioni statali, vi è il controllo del credito, gli strumenti vi sono, non debbono essere inventati. Certamente bisognerà crearne di nuovi, come il credito d'imposta, che deve essere però applicato secondo le priorità settoriali e territoriali che sono state indicate. È necessario, poi, un sistema fiscale più selettivo, secondo le esemplificazioni che prima facevo in ordine ai contributi previdenziali. Decisivo, però, è che ai fini dell'utilizzazione più produttiva delle risorse una maggiore quantità di esse possa passare attraverso l'azione redistributrice dello Stato.

Come si colloca il Governo di fronte a queste posizioni, a questi problemi, a queste priorità che già esistono, a questa disponibilità di iniziative? Abbiamo l'insabbiamento — piaccia o non piaccia — delle riforme. Se i sindacati sono costretti a proclamare uno sciopero generale per il prossimo 7 aprile è perché hanno sentito quanto fosse puramente nominale, ritardata, quasi per forza l'accettazione da parte del Governo di quelle proposte.

Vi è l'esperienza della legge sull'affitto agrario, che ha dovuto attendere per più di un anno l'approvazione di questo ramo del Parlamento. Il Governo reagisce ritardando le riforme, ripiegando sulla politica monetaria, ripiegando sul ferro vecchio, come se non avessimo imparato nulla dalle esperienze che abbiamo fatto. Per il Mezzogiorno ritorna alla Cassa, con qualche ritocco che soltanto la demagogia del consigliere economico del Presidente del Consiglio, che promette 800 mila posti di lavoro con 6.000 miliardi di investimento, può sperare di poter nascondere.

Per la casa nel primo titolo del disegno di legge governativo si comincia con attentare ai poteri delle regioni, cioè si comincia con il riportare tutto al centro, al ministero, a negare le riforme che già sono state fatte. La programmazione, il piano, l'attività dei centri di programmazione nazionale, costituiscono un mito avvolto in un mistero, in una nebbia che fino ad ora nessuno ha potuto dissipare. Ciò però che appare sempre più evidente è la debolezza dei centri nazionali che dovrebbero occuparsi di programmazione, la debolezza al vertice stesso del sistema della programmazione in Italia. Allora che cosa si finisce per fare? A un movimento

che preme perché la sua funzione sia riconosciuta non si offre un progresso reale nell'esercizio del suo peso politico, che solo una programmazione democratica può dare, ma si propone una trattativa diplomatica, si propone il vecchio, desueto gioco dei rinvii, del frazionamento, della confusione, della modificazione degli impegni presi e il sistema dell'aspettare di vedere come vadano le cose. È curioso che non sia stato colto, se non a parole proprio da parte del Governo, proprio da parte dei socialisti, il fatto che in realtà la programmazione impone effettivamente a tutti delle scelte, al movimento, ai partiti che a questo movimento si riferiscono e ai sindacati. Certamente, la programmazione impone delle scelte di questo tipo. A parole ce lo siamo sentito dire tante volte, ma quando si è trattato di andare avanti realmente su una politica di programmazione niente di questo abbiamo trovato.

La programmazione impone scelte e noi siamo pronti a farle. Non siamo di quelli che vogliamo tutto e subito. Il movimento operaio, i comunisti sanno che le scelte debbono essere fatte, ma debbono essere scelte consapevoli e debbono avere un corrispettivo, debbono avere un corrispettivo di maggiore potere alle organizzazioni dei lavoratori, debbono avere un corrispettivo nell'allargamento della democrazia, nel dare più potere al Parlamento, nel dare più potere alle regioni rispetto al centro, nel dare più potere agli operai nelle fabbriche, ai contadini negli enti che operano nel settore, ai cittadini tutti negli istituti dello Stato. Questo è quanto vogliamo noi! Questo è il rapporto che noi vediamo tra lo Stato e il movimento. Altro che l'entrata di soppiatto, in punta di piedi, per la porta di servizio nell'area governativa!

La programmazione sembra ormai persa tra le astruserie. Non sappiamo che cosa siano i progetti, non sappiamo nemmeno quale sarà la funzione del Parlamento nella elaborazione del piano, non sappiamo se, quando e come il ministro del bilancio verrà ad informare il Parlamento sullo stato della elaborazione del piano nazionale. E mentre la programmazione sta nell'ombra, mentre i suoi responsabili dormono sonni tranquilli, i centri di potere vanno avanti incontrollati. Va avanti Carli, ministro irresponsabile, ministro dell'economia non responsabile verso il Parlamento degli errori commessi. Già durante la discussione del « decretone » ne ha parlato acutamente l'onorevole Lombardi. L'unica cosa che si pensa di fare è quella di aggiungere a questo ministro irresponsabile un al-

tro « quasi ministro » irresponsabile che sarebbe il segretario generale della programmazione; « quasi ministro » perché molto meno efficace e molto meno suscettibile di creare conseguenze effettive di quanto non sia il governatore della Banca d'Italia.

Dicevo che vanno avanti i centri di potere, le banche, nominalmente sottoposte al controllo dello Stato: va avanti il più grosso centro di potere che oggi esista nell'economia italiana, quello del sistema bancario; uomini come Cuccia, uomini come i dirigenti dell'IMI continuano ad esercitare il massimo di influenza sull'evolversi dell'economia italiana. Non c'è piano di investimento di una industria di qualche rilievo che non sia discusso con l'IMI; non c'è processo di fusione o di concentrazione in cui non ci sia la mano di Cuccia. Nessuno sa in base a che cosa si prendano queste decisioni, o forse si sanno ma non si comunicano né all'opinione pubblica né al Parlamento.

I centri di potere dei monopoli continuano a farsi sentire e continuano a farlo, certamente, anche i centri di potere rappresentati dall'industria di Stato: perché fino a quando non si modificherà il rapporto funzionale tra il Parlamento e l'industria di Stato e gli enti di gestione dell'industria, certamente Cefis e Petrilli saranno anche loro dei ministri irresponsabili, dei ministri le cui decisioni avranno largo peso sullo sviluppo e sulle prospettive di tutta l'economia italiana senza che nessuno ne risponda, perché non abbiamo certo la pretesa di chiedere all'onorevole Piccoli realmente conto di quello che possono fare Cefis o Petrilli. Non arriviamo a questo punto di ottimismo.

In realtà i mezzi per poter agire nei confronti di questi centri di potere ci sarebbero. Basta ricordare quello che ha fatto Kennedy nei confronti dell'*U. S. Steel* per ottenere la modifica del prezzo dell'acciaio, in cui si arrivò a minacciare la più grossa società siderurgica americana di tutta una serie di interventi che probabilmente il nostro Presidente del Consiglio respingerebbe con orrore qualora gli venissero proposti. E invece nei confronti di questi centri di potere si va o alla ricerca di un compromesso politico per rafforzare le proprie posizioni di potere, di corrente, oppure si va con la blandizie della contrattazione programmata. E quindi è la volontà politica che torna in primo piano, è il ruolo dei partiti che torna in primo piano; perché in tutto questo discorso del se saranno superate le condizioni attuali dell'economia italiana, se potremo andare verso una ripresa.

dello sviluppo, verso uno sviluppo qualificato, certo la responsabilità delle forze politiche è grande, è grande la responsabilità dei partiti di Governo e certo anche dei partiti di opposizione: certo è una responsabilità grande anche del nostro partito.

Il contrasto che i socialisti debbono risolvere mi sembra quello fra l'enunciazione di una politica di riforme che viene riaffermata, adoperata come discriminante politica, e la realtà di una programmazione inesistente, di cui i socialisti hanno la maggiore responsabilità. Ma soprattutto è messa alla prova la democrazia cristiana. La democrazia cristiana non ha mai avuto una linea di politica economica: a parte il breve sprazzo di Vanoni, ha preso in prestito tutta la propria linea di politica economica prima da Einaudi e poi da Carli. Ciò la porta oggi ad essere sprovvista di fronte alla crisi strutturale che ha investito l'economia del nostro paese: l'incapacità della democrazia cristiana ad affrontare sul terreno culturale della elaborazione — anche con una forza ideale — questi problemi, oggi appare chiara agli occhi di tutti. Seguire la politica di Einaudi e di Carli poteva andar bene nei tempi tranquilli, non nei tempi di crisi profonda come quelli attuali. E in questo sentiamo la profonda contraddittorietà della posizione della democrazia cristiana.

Durante la discussione sulla fiducia al suo Governo, il Presidente del Consiglio ebbe a ricordare all'onorevole Berlinguer, magari un po' redarguendolo, che nel suo discorso aveva cercato di conciliare tutto. Ma ha sentito il Presidente del Consiglio l'ultimo discorso del segretario del suo partito onorevole Forlani, in cui lo sforzo di conciliare tutto, di non prendere quelle responsabilità che finirebbero certamente con l'essere laceranti di fronte alle condizioni sociali del nostro paese oggi, è diventato perfino (come dire?) capace di suscitare profonda comprensione e pena nei confronti di un uomo che è costretto a pesare le sue parole una per una, con la stessa cautela con cui Restivo dosa e pesa i suoi mandati di cattura in questo momento?

Questa è la manifestazione politica della crisi e della difficoltà del capitalismo italiano; è la crisi della democrazia cristiana, la crisi dell'interclassismo; la crisi della democrazia cristiana che certamente si riverbera e investe tutta la vita politica italiana.

Qui sta il senso, di fronte a questa incapacità, di fronte a queste contraddizioni, della nostra linea per il progresso dell'intero paese.

Se si vuole usare un linguaggio che gli uomini della democrazia cristiana hanno usato

in altri tempi, in questo sta la nostra sfida: nella capacità di indicare la via attraverso la quale il paese può riprendere il suo processo di crescita e di sviluppo. È lontano il quadro di comodo che era stato fatto in altri tempi, dei comunisti che vogliono tutto, e tutto contemporaneamente. Non siamo mai stati così, ma oggi nemmeno la propaganda più vieta batte più su questo tasto e certo anche il quadro del *Corriere della sera*, secondo cui la crisi politica attuale sarebbe dovuta ai comunistelli di sacrestia o ai socialisti impegnati dal loro complesso in un continuo tentativo di resistere al sorpasso a sinistra, è un quadro altrettanto ridicolo e tendenzioso.

Noi sappiamo bene che viviamo in uno di quei momenti di svolta che non sono mancati nella storia d'Italia, come ad esempio alla fine del secolo scorso: momenti di profonde crisi che si sono conclusi, certo, in modo diverso, o con un'avanzata della democrazia, o con il fascismo, o con la Resistenza. Noi forse viviamo uno di questi momenti. Certo, nel paese le cose sono profondamente cambiate. Ci sono forze nuove che contano, che pesano, c'è una coscienza nuova. Noi dobbiamo fare in modo che questa coscienza nuova, questa forza nuova, non vadano disperse, non si ritirino, non si attenuino. Stare alla testa di queste forze nuove nel paese: questa è la nostra forza, questa è la fonte della fiducia, dell'ottimismo con cui noi guardiamo all'avvenire, perché sappiamo che alla testa di questo movimento abbiamo la forza di fare in modo che dalla crisi sociale e politica del nostro paese non esca un ritorno verso destra, ma un progresso economico, civile e sociale nella libertà e nella democrazia, per un maggior peso, una maggior forza delle classi lavoratrici del nostro paese. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Franchi. Ne ha facoltà.

FRANCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io parlerò sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno. Mi è stato detto che, con questo nuovo sistema, si può parlare di tutto. Direi che la discussione diventa anche divertente, senza voler offendere i colleghi che hanno sostenuto delle tesi e hanno pronunciato discorsi interessanti. Non posso però fare a meno di sottolineare come non sia il caso di mortificarci tra noi e di mortificare il Parlamento. Il dibattito non esiste, e non c'è che da congratularsi con

coloro che hanno voluto la distruzione della discussione sui bilanci dello Stato.

Mi permetto di dire a chi tale distruzione ha voluto e permesso che allora dobbiamo arrivare fino in fondo ed eliminare completamente la discussione. Siamo ormai maturi per scrivere sui muri delle nostre città: « I bilanci sono come i confini: non si discutono, si difendono », cioè si approvano e basta.

Non so a chi vada questo richiamo; so soltanto che non è serio né dignitoso far finta di discutere in questo modo, anche perché mancano gli interlocutori. Dopo la cosiddetta riforma della discussione sul bilancio dello Stato, si è sempre potuto parlare sapendo di aver di fronte un ministro od un sottosegretario del dicastero competente. Ora non si ha più neppure questo privilegio, e questo non è serio, neppure per i rappresentanti del Governo, ai quali però evidentemente fa comodo che non si discutano i bilanci.

Vorrei parlare delle dichiarazioni rese ieri dal ministro dell'interno alla Commissione interni della Camera in tema di ordine pubblico o, per così dire, del colpo di Stato. Vorrei approfittare di questa occasione per riprendere il discorso fatto dal ministro in quella sede, per quel che può servire.

Ancora una volta l'opinione pubblica è stata sollecitata da una massiccia campagna di stampa relativa ad un preteso « colpo di Stato ». Televisione e giornali si danno quotidianamente da fare — anche oggi è successo — riferendosi a questa azione che non si sa bene ancora come definire, se colpo di Stato o complotto. Vedremo tra poco come la definisce il ministro dell'interno.

Il discorso di quest'ultimo deve far meditare, perché comincia ad essere un discorso ricorrente.

Il partito comunista ogni tanto fa « sparare » da uno dei suoi giornali, o della sera o del mattino o dai settimanali, l'invenzione di un colpo di Stato e, sul vecchio motivo della denuncia del pericolo fascista, tenta — e purtroppo a volte vi riesce — di mobilitare l'opinione pubblica e tenta il grande richiamo del vecchio discorso sulla solidarietà antifascista, soprattutto per la ricostituzione di schieramenti nei quali poi il partito comunista diventa il protagonista, come partito dell'ordine democratico. È il partito che, come poco fa abbiamo sentito, non chiede tutto e immediatamente, ma ragiona, discute e chiede spazio per le masse popolari, chiede più potere per i contadini, per i lavoratori, per gli studenti e, ovviamente, per il partito stesso.

Qual è lo scopo del partito comunista? È chiaro: ricostituire il frontismo attraverso il discorso dell'antifascismo, al quale sono sollecitati molti altri gruppi politici. Ma il gioco ormai appare scoperto perché questo partito che si presenta — o tenta di presentarsi — come il partito salvatore dell'ordine democratico denuncia invece le manchevolezze di tali manovre, quando si ripetono. Infatti, quando si ripetono manovre che falliscono, esse appaiono negative per chi le intraprende e positive per chi le subisce. Forse il partito comunista un poco alla volta si accorgerà di questo e dovrà prenderne atto.

Cosa c'è alla base del nuovo tentativo di colpo di Stato? Il ministro dell'interno lo ha detto, ed io mi permetto di ricordare due passi delle sue dichiarazioni citando il *Bollettino delle Giunte e delle Commissioni parlamentari* del 30 marzo 1971: « La notte tra il 7 e l'8 dicembre venne acquisito il seguente dato informale: un gruppo di elementi dell'estrema destra extraparlamentare, circa un centinaio, intendeva svolgere, la notte stessa, un'azione dimostrativa ».

Ecco: dal colpo di Stato, dal presunto complotto, si passa all'azione dimostrativa. Dai 300, dai 600, dalle tre palestre, ci si riduce ad una palestra, a un centinaio di persone, e non si va più in là dell'azione dimostrativa (che, per altro, non vi è stata, come assicura il ministro). « Tuttavia » — ha aggiunto il ministro — « nessuna azione esterna di carattere eversivo si manifestò in quella circostanza. A tale riguardo, precisa che non ha alcun fondamento l'assurda notizia diffusa nei giorni scorsi, da alcuni organi di stampa, secondo cui estremisti di destra sarebbero penetrati, nella notte dell'8 dicembre, nel palazzo del Viminale ». Persino questa notizia, che in un certo modo aveva non dico destato l'allarme, ma almeno la curiosità di alcuni, è stata ieri smentita, direi, duramente, dal ministro dell'interno. Pertanto, ci stiamo avvicinando alla fine anche di questa ennesima manovra del partito comunista.

« In complesso, furono effettuate » (questa è la sostanza delle cose) « 35 perquisizioni. Mentre le perquisizioni eseguite a Bari, Napoli, Genova e Milano non portavano alla acquisizione di elementi rilevanti per l'inchiesta in corso, a Roma venivano rinvenuti e sequestrati documenti vari relativi all'attività del "Fronte" ».

Si è quindi trattato solo del sequestro di alcuni documenti. Non un'arma, non un contatto con un vecchio maresciallo dei carabinieri in servizio. Niente! Alcuni documenti!

Ieri mi sono permesso di dire e lo ripeto oggi, per quello che può valere, che non si sa bene ancora se si tratti dell'agenda di lavoro di qualcuno, di quelle agende che tutti portiamo in tasca con i nomi ed i numeri di telefono degli amici o degli uffici con i quali siamo in contatto. Tanto è vero che ormai si può parlare di un tentativo di colpo di Stato documentale, cioè per documenti, nella fantasia del partito comunista.

Perché non desiste il partito comunista? Perché questa azione — ecco, in fondo, lo scopo di questo mio intervento — rientra in una precisa strategia di quel partito. Noi vogliamo denunciarla soprattutto per richiamare l'attenzione di quei gruppi o di quelle persone che credono doveroso combattere una battaglia anticomunista in Italia. Bisogna pensare che prima del cosiddetto colpo di Stato del « Fronte nazionale », ci sono stati i fatti di Catanzaro, c'è stata la clamorosa montatura politica — accanto alla tragedia — del partito comunista che gridava « addosso alla destra fascista, addosso al Movimento sociale italiano ». Complice la televisione italiana, complice, in questo caso specifico, il Governo, che aveva accreditato la manovra da fantapolitica del partito comunista e la stura al solito linciaggio morale, alla violenza morale che quotidianamente si perpetra nei confronti del Movimento sociale italiano o delle cosiddette forze extraparlamentari di destra.

C'erano stati i fatti di Catanzaro. La montatura è finita miseramente, è rimasta la tragedia di una vittima, ma le indagini si sono allontanate. Alcuni giovani, che erano stati arrestati in un primo momento, sono poi stati liberati ma la televisione si è guardata bene dal rettificare, precisare o smentire le affermazioni dei giorni precedenti. Le montature si fanno e restano, secondo il vecchio adagio: calunniate, calunniate, qualche cosa in fondo resterà. Quindi fallisce la manovra imperniata sui fatti di Catanzaro e bisogna inventare subito qualche altra cosa; ad esempio, il colpo di Stato di Valerio Borghese. C'era stato il tentativo di strumentalizzare l'episodio dell'Aquila. Il partito comunista partì « sparato » e dopo, appena si ebbe notizia della rivolta aquilana, diede addosso al Movimento sociale italiano, addosso al fascismo, addosso alla violenza di destra, eccetera. Si calmò soltanto quando seppe che la devastazione della sede del partito comunista all'Aquila era stata opera degli stessi compagni comunisti di quella città. Il discorso dovette essere chiuso alla svelta. Ma prima dell'Aquila c'era stata qualche altra cosa: il tentativo di strumentalizz-

zare la rivolta di Reggio Calabria gabbellandola come una rivolta dell'estrema destra reazionaria e fascista e, naturalmente, del Movimento sociale italiano. Quello che viene inventato oggi, si sgonfia domani nelle sue stesse mani eppure tutto rientra nella nuova strategia del partito comunista che è quella che ormai può definirsi della fantapolitica, che è una delle strategie più intelligenti e pericolose. Il partito comunista non si ferma e le sue menzogne trovano anche credito in certi ambienti.

Qual è questa nuova strategia? È la strategia di chi vuol coprire la realtà dando corpo a cose che non esistono. C'è a questo proposito su una intelligente rivista non certo vicina alla nostra parte politica, *Il Mulino*, tutto l'ampio discorso sulla fantapolitica del partito comunista, su questa teorizzazione ed invenzione di cose che non esistono oppure dello spunto che si prende da episodi di modesta entità per trasformare il particolare in universale e per mobilitare l'opinione pubblica.

Ma a questo punto non è il caso che qualcuno cominci a pensare che non è più attendibile ormai un partito che continua a ripetere queste manovre quando poi si vede dove vanno a finire le manovre stesse? Ormai si dovrebbe cominciare a ritenere il partito comunista come non più attendibile. Non è forse il caso che qualcuno pensi che l'unico vero e concreto colpo di Stato che sta maturando è quello del partito comunista, che copre la propria quotidiana avanzata verso il potere inventando, con queste cortine fumogene, cose che non esistono e richiamando solo su queste cose l'attenzione dell'opinione pubblica?

Il colpo di Stato vero consiste in questa nuova tattica dell'avanzata comunista verso il potere. Qui, o ce ne rendiamo conto subito o domani potrà essere troppo tardi. Sarà troppo tardi specialmente perché si tratta di un partito che si sta presentando — ripeto — con la veste del partito buono che muove rimproveri alla democrazia cristiana, del partito che ormai è necessario in Italia addirittura per ripristinare l'ordine pubblico. Questo richiamo resta naturalmente inascoltato, ma il Movimento sociale italiano non vuol perdere la occasione per lanciarlo anche questa volta.

Un'altra osservazione sulle dichiarazioni di ieri del ministro, dichiarazioni interessanti sotto quel profilo, preoccupanti sotto altri profili. Da domani non si dovrebbe parlare più del « Fronte nazionale », dal momento che ormai si sa che non c'è niente sotto; e si dovrebbe smobilitare. Perché non smobilita il partito comunista? Perché ancora non ha in-

ventato la nuova formula, quella attorno alla quale si rilancerà di nuovo il grido: « addosso alla violenza fascista, addosso soprattutto al pericolo che viene da destra per lo Stato ».

Le dichiarazioni del ministro dell'interno che ci preoccupano sono quelle fatte a conclusione del discorso di ieri, cito sempre dal *Bollettino delle Giunte e delle Commissioni parlamentari*: « Non vi sono pericoli per la libertà. Gli istituti della nostra democrazia si consolidano e si arricchiscono attraverso una partecipazione popolare sempre più responsabile; le forze dell'ordine, polizia e carabinieri assolvono al loro dovere... nel pieno rispetto della legge...; la magistratura nell'autonomia dei suoi ordinamenti... garantisce i diritti dei cittadini ». Per brevità, nella lettura ho saltato qualche parola.

Dunque, gli istituti nella nostra democrazia si consolidano? Ma gli istituti sono giunti ad uno stadio di sfacelo; è riconosciuto ormai clamorosamente da tutti! E il Governo? Si consolida il Governo? Il Governo è un fatto intimo, privato — una volta avremmo detto dei partiti politici — un fatto privato di poche persone in Italia. Si può dire allora che è un istituto che si consolida? Si consolida il potere di poche persone in Italia! E il Parlamento? Si consolida il potere del Parlamento? Non raccontiamoci storie, non sarebbe di buon gusto. Il Parlamento è ridotto a mera coreografia. Non lo dico io; lo dicono persone ben più autorevoli.

E l'ordinamento giudiziario? Forse si consolida l'ordinamento giudiziario? Abbiamo sentito poco fa un deputato democristiano che parlava della magistratura. Io non aggiungo niente; mi permetto semplicemente di dire che, se c'è uno scandalo che travaglia, che turba profondamente tante coscienze in Italia, è l'atteggiamento di una magistratura ormai chiaramente divisa in fazioni e quindi in partiti politici.

Alle citazioni fatte dall'onorevole Cavaliere potrei aggiungere qualcosa anch'io. Basterebbe, per esempio, pensare agli atteggiamenti dei pretori di Milano, alle loro cosiddette sentenze sociali con cui si travolge e si calpesta la legge e si impongono determinate soluzioni.

Quando dei magistrati hanno il coraggio di inaugurare l'anno giudiziario con discorsi come quello del sostituto procuratore generale della corte d'appello di Trieste, io dico che l'ordinamento giudiziario italiano non solo non si consolida, ma va addirittura in sfacelo.

Quali istituti si stanno dunque consolidando in Italia, onorevole ministro dell'interno?

E che dire delle forze dell'ordine che rispettano la legge? Questo è un altro discorso che non ci garba. Dove è, da parte delle forze dell'ordine, il rispetto della legge che dovrebbe essere uguale per tutti, se anche ieri, come mi accingo a fare ora, è stato possibile dimostrare che quotidianamente le forze dell'ordine discriminano tra la violenza cosiddetta buona e la violenza cosiddetta cattiva? Per loro, la violenza cattiva è quella che viene da destra, mentre quella che viene da sinistra è buona. Qualcuno anzi l'ha definita come tentativi generosi anche se inutili di fare qualcosa di buono nel sistema, per migliorare il sistema. E questa discriminazione imposta dal partito comunista è accettata e avallata dal Governo. E come avviene la discriminazione? Avviene in questo modo: di fronte ad episodi analoghi, si colpisce duramente a destra e si tollera tutto a sinistra.

Si pensi agli episodi verificatisi la settimana scorsa a Cagliari e a Padova. A Cagliari sono stati arrestati (ho saputo che questa notte sono stati rilasciati) alcuni giovani aderenti al Movimento sociale italiano, immediatamente fermati e denunciati perché avrebbero aggredito — e poi vedremo davanti al giudice come stanno le cose — esponenti del partito comunista; la polizia, senza sapere neanche come stavano le cose, ha preso questi ragazzi e li ha messi in galera. Il giorno prima, a Padova, una trentina di attivisti comunisti, ben noti all'autorità, hanno aggredito cinque giovani del Movimento sociale italiano (ad uno, colpito con una chiave inglese, sono stati applicati venti punti di sutura alla testa). La polizia giunta sul posto, ha trovato gli aggressori e non solo non ha fermato alcuno di essi, ma non avrebbe denunciato alcuno, se qualcuno non si fosse mosso per far fare un primo e generico rapporto all'autorità giudiziaria. Ecco come si discrimina.

Signor Presidente, io parlo di queste cose perché in questa discussione è ammesso parlare di tutto lo scibile umano; non ho inventato io questo modo ridicolo di discutere i bilanci. Quindi mi avvalgo anch'io di un diritto. Probabilmente in questa discussione si parlerà di tutto; avete voluto questo affinché non si discutano i bilanci. Oggi si è parlato dei più disparati problemi, dall'aviazione, alla giustizia, alla politica economica. Io ho scelto questo argomento che mi sembra di estrema attualità. È consentito parlare di queste cose? (*Interruzione del Relatore per la maggioranza Mussa Ivaldi Vercelli*).

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 MARZO 1971

Certo, è un modo ridicolo di discussione; me ne rendo conto, ma non l'ho scelto io. Avete imposto voi questo metodo di discussione che avvilito, se è ancora possibile avvilirlo, il Parlamento.

PRESIDENTE. Onorevole Franchi, ella sa benissimo che c'è stata una decisione della Camera in proposito; di questo ella deve tenere conto. La sua parte ha tenuto un atteggiamento che io non sono in grado di discutere.

FRANCHI. Si può parlare di tutto lo scibile umano; non c'è neanche il « privilegio » di parlare in presenza del ministro o del sottosegretario competente.

PRESIDENTE. C'è stato il dibattito in Commissione.

FRANCHI. Quel dibattito non serve alla informazione dei cittadini! Questo è stato un grosso progresso democratico, soprattutto — come si dice sempre — sul piano dell'informazione del paese.

PRESIDENTE. La prego comunque di non polemizzare con la Presidenza. Il mio era un semplice rilievo.

FRANCHI. Ho voluto prospettare questo problema, perché mi illudo — è una modesta illusione — che qualcuno domani pensi che è opportuno riformare urgentemente la riforma Curti, perché si torni a discutere veramente il bilancio dello Stato, che dovrebbe, tra l'altro, essere una delle discussioni più importanti all'inizio di un anno di attività politica.

Le forze di polizia ed i carabinieri assolvono con abnegazione ai loro compiti, ma con ingiustizia e con discriminazione, perché è come se avessero le manette quando si trovano di fronte ad attivisti sovversivi di sinistra; ed invece le manette non le hanno quando devono piombare addosso ad attivisti della destra.

Anche sotto questo profilo, dunque, noi abbiamo qualcosa da dire; mi riferisco al continuo divieto di tenere comizi. E diventa un fatto provocatorio persino l'inaugurazione di nostre sedi; senza parlare della carenza di protezione da parte delle forze dell'ordine. Basti vedere quanto è accaduto a Venezia, la polizia che non interviene, e che consente la devastazione totale di una sede indifesa.

Se poi qualcuno di noi fosse rimasto dentro a difenderla, il giorno dopo si sarebbe gridato allo scandalo della provocazione fascista che aveva osato tenere gruppi di giovani all'interno della propria sede per difenderla. Come ci si deve regolare? Si lasciano le sedi deserte? Ma allora lo Stato faccia il suo dovere di difenderle! No, sotto gli occhi della polizia si permette che una sede venga devastata! Fanno il loro dovere, i carabinieri? E di fronte ad uno stesso delitto compiuto da esponenti di parte contrapposta? Il blocco stradale compiuto da elementi di destra fa sì che si mettano le manette a questi elementi di destra. Il blocco stradale compiuto sistematicamente dagli elementi di sinistra diventa un fatto lecito, un normalissimo strumento della lotta democratica per l'avanzata delle masse.

Quindi, non ci si venga a dire che le forze dell'ordine fanno il loro dovere facendo rispettare la legge in modo uguale per tutti, perché in Italia la legge non è proprio uguale per tutti.

E il reiterarsi delle aggressioni fisiche? Anche sotto questo profilo, altro che il discorso che qui in Italia c'è la libertà! Qui non solo non c'è la libertà, c'è l'impossibilità, l'impotenza, la carenza dello Stato nel difendere l'incolumità fisica — non la libertà —, la stessa incolumità fisica dei propri cittadini.

La vera violenza che si dovrebbe combattere non si combatte, perché la vera violenza è la menzogna eretta a sistema. Io non so se sia più violento colui che in una rissa dà uno schiaffo ad uno che gli è vicino, o colui che reiteratamente dice a qualcuno che è un assassino pur sapendolo innocente, e lo scrive sui giornali, e glielo dice tutte le sere dalla televisione. Questa non è una forma di violenza? Questa che addita al linciaggio morale dei cittadini sapendoli innocenti? Questa è la vera violenza all'origine di ogni altra perché è quella che inganna e trascina i giovani.

Io avrei potuto — e l'ho fatto anche questa volta — fornire al ministro dell'interno (che certamente ha e non ha bisogno del nostro aiuto, ma che non legge) tutta quella specie di letteratura di sinistra che è in vendita nelle edicole e nelle librerie per pochi soldi, che teorizza la violenza, incita i giovani a commettere gli atti più brutali e selvaggi.

Ho qui con me gli ultimissimi gridi della moda: *I Cub; comitati unitari di base*, che rivendicano alla loro strategia e alla loro azione tutte le violenze di questi ultimi mesi.

Padroni, è la guerra, editore, naturalmente, Feltrinelli, a cura di Bruno Crimi, contiene cose di questo genere, tutta la letteratura che arriva dalla Francia e che poi noi ritroviamo nei ciclostilati di *Lotta continua*, di *Potere operaio*, di *Movimento studentesco* e di altri vari movimenti.

Noi abbiamo denunciato tutto questo molte volte: la teorizzazione della violenza e l'incitamento alla violenza è costante ma non si interviene mai. Noi chiediamo di ripulire, in nome della libertà, le librerie e le edicole da questi strumenti di corruzione e di incitamento all'odio. Ma questa non è la violenza che conta per il ministro dell'interno.

Ecco cosa si legge in quest'ultimo libretto: « Anche il popolo mantiene quello che promette; e quello che promette è la resistenza violenta e le forche alla resa dei conti con gli affamatori ».

E ancora: « Contro i nemici che fanno oro del nostro sangue c'è un solo atteggiamento possibile: il contrattacco. Contro gli assassini che hanno dalla loro parte una putrida giustizia c'è una sola cosa da fare: farci vendetta da noi stessi e che questa vendetta sia la più dura possibile; non aspetteremo né domani, né dopodomani, per far pagare il prezzo del sangue e delle lacrime. È per questo che noi diciamo ai padroni: è la guerra; ma siccome voi avete messo i vostri poliziotti a tutti gli angoli di strada, siccome voi occupate militarmente le nostre città, noi intendiamo condurre contro di voi una lotta partigiana: i vostri poliziotti imbecilli non possono nulla contro i combattenti dell'ombra ». E giù di questo passo, di pagina in pagina, in tutta questa specie di letteratura che non arriva mai all'attenzione del ministro dell'interno.

Eppure, sul discorso della violenza, qualcuno - e non da parte nostra - sta mettendo in guardia e tenta di restituire equilibrio alle cose. In un interessante articolo di fondo di questo mese, sul *Corriere della sera*, a firma del professor Sartori, dal titolo « Opposte violenze », si legge: « Quali e quanti sono, in Italia, i violenti? È falso rispondere che sono soltanto i fascisti. Ma è inutile discutere se non si sa di cosa si discute. Cosa s'intende per fascismo? In materia il meno che si possa dire è che parecchi si ingegnano a fare confusione. Si prenda, ad esempio, la tesi di chi sostiene che ogni violenza è, per definizione, fascista. In tal caso " fascismo " sta soltanto per dire " violenza ". Da questa premessa viene ricavata una conclusione capziosa: po-

sto che ogni violenza è fascista, chi non è fascista non è violento (o non va giudicato come tale). No. In forza della premessa che ogni violenza è fascista, la conclusione obbligata è che anche i violenti dei " grupposcoli " sono dei fascisti. E se questa conclusione non sembra profonda - non lo è - allora occorre rifiutare la premessa ». Ed ancora: « Di queste, e di tutte le differenze che aiutano a capire un mondo sempre più complicato e tormentato, è indubitabile che un Governo debba tener conto. Dobbiamo anche prendere atto dell'esistenza di una logica ideologica che discrimina fra violenze buone e cattive, a seconda della parte da cui provengono. Il punto è se questa logica ideologica sia accettabile come logica di Governo. Un Governo che reprima le violenze di una parte sola, o che tuteli l'incolumità di Sempronio ma non quella di Caio, un Governo siffatto è ancora un Governo? Se lo è, certo non è un Governo democratico ».

Degli avvertimenti cominciano ad arrivare, c'è qualcuno che comincia a capire come stanno le cose. Noi, il discorso della violenza, che va colpita da qualunque parte provenga, è un discorso che non solo accettiamo ma che proponiamo; siamo pronti a rispettare la legge, a sostenere l'azione del carabiniere che rappresenta lo Stato e che imponga il rispetto della legge a tutti, anche se questa legge si può presentare iniqua. Per modificarla il popolo si crei validi strumenti, ma finché essa esiste va rispettata, e questo discorso deve valere per tutti.

Ma, ripeto, questo principio non è accettato dal Governo: del quale denunciato la rassegnazione, se di rassegnazione si tratta o non è invece il frutto di un calcolo politico ben preciso di un Governo che discrimina fra le violenze, che non fa rispettare la legge e che ha, in questo modo, invogliato la magistratura a non far rispettare la legge. Se lo Stato è presente, è presente anche la magistratura; se lo Stato chiede giustizia, la magistratura attua e dà la giustizia, ma quando lo Stato finisce lasciando che solo sul piano dei rapporti di forza si sviluppi il dialogo - se tale è - nella società, allora possiamo veramente chiudere il libro ed anche i codici. Non è questo il discorso che noi vogliamo si faccia; noi denunciato le profonde e gravi responsabilità del Governo, richiamando soprattutto l'attenzione di quei gruppi e di quegli uomini che hanno ancora voglia di combattere per la libertà e, in questo caso, per la salvezza della nazione italiana. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Loperfido. Ne ha facoltà.

LOPERFIDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, accennerò brevemente ad un problema indubbiamente particolare ma non tanto peregrino, dal momento che esso compare, da alcuni anni a questa parte, tra le voci di spesa programmate, e come tale esso figura per il 1965-68 e per il 1966-70, stante lo slittamento del primo cosiddetto programma di sviluppo economico quinquennale. Come tale esso compare, ripeto, con riferimento all'istruzione e, più specificamente, alle attività inerenti al patrimonio culturale gestito ed amministrato dallo Stato, di cui alle previsioni di spesa del Ministero della pubblica istruzione.

A questa scelta noi siamo sollecitati e spinti da una situazione generale che certamente, senza esagerare, può essere riconosciuta come non più sostenibile.

Del resto, nella stessa nota preliminare alla tabella n. 7 ripetutamente si promette di dedicare la massima attenzione al « fondamentale problema della tutela del patrimonio artistico, culturale, paesaggistico e naturale del paese », assicurando il massimo impegno per la più sollecita definizione della serie di problemi ad esso connessi.

La nota medesima fa anche riferimento al crescente interesse dell'opinione pubblica, ai temi sociali e civili connessi all'inquinamento atmosferico e al deterioramento delle opere d'arte, definite come « patrimonio prezioso e insostituibile del paese e della nazione ».

Certo, se mettiamo insieme, sommandole, le cifre riguardanti l'istruzione artistica, le accademie e biblioteche e diffusione della cultura, le antichità e belle arti, gli scambi culturali, per ciascuna rubrica riscontriamo, rispettivamente, un incremento di lire: 2 miliardi 360.432.400, 335 milioni 658 mila, 1 miliardo 76 milioni, 3 milioni 500 mila lire. In totale si tratta di uno stanziamento di oltre 85 miliardi 320 milioni. È una somma che, presa nella sua complessità, non nella sua articolazione, rispetto a precedenti previsioni di spesa è indubbiamente in aumento. Se tuttavia consideriamo la effettiva indipendenza della gestione e del funzionamento dell'istruzione artistica e degli scambi culturali rispetto ai settori, pur essi separati, delle accademie e biblioteche e delle antichità e belle arti, le cifre appaiono per quello che in verità esse sono: da un lato insufficienti, dall'altro, però, non tutte spendibili e non tutte saranno effettivamente spese per mancanza di personale e

vecchiezza o fragilità di norme o di strutture.

È questo uno dei paradossi della nostra amministrazione, su cui più volte si è soffermata la pubblicistica, la stampa di informazione ed anche economica: si tratta di una amministrazione la quale non riesce a spendere quanto è previsto e quanto ha a disposizione, proprio per carenza di strutture e norme efficienti e per mancanza di personale adeguato e qualificato.

Non possiamo quindi più ripetere quello che, pure, per anni abbiamo ripetuto, che cioè il bilancio della cultura è un bilancio povero, anche se in effetti non raggiunge neppure l'1 per cento rispetto al bilancio complessivo dell'istruzione pubblica. Non possiamo più ripetere, come denunziavamo fino a un paio di anni addietro, che le cifre sono di per se stesse inaccettabili in quanto bassissime. Le cifre, infatti, sono, in certo senso, in aumento; non sono però state spese tutte e non possono esserlo, stante le strutture delle nostre amministrazioni.

Non dobbiamo trascurare che oggi vi sono le sovrintendenze che chiudono i loro bilanci con un avanzo spesso rilevante. Nell'esercizio passato abbiamo avuto un avanzo di oltre 4 miliardi e mezzo.

Pertanto le vecchie lamentele o *querelles* degli addetti ai lavori di amministrazione, cui sono affidati in gestione i nostri patrimoni d'arte e di cultura, lamentele a volte patetiche e tali da suscitare perfino noia in chi, per dovere d'ufficio, doveva ascoltarle, e che riguardavano il fatto che il denaro non c'era, o che era troppo poco, oggi, pur permanendo, e in misura crescente, sono orientate a proporre ed a precisare altre rivendicazioni ed altri interventi con riferimento al bilancio della pubblica istruzione.

Proprio qui sta infatti la gravità e la complessità di quella condizione a cui prima abbiamo accennato, e che coinvolge la politica della spesa pubblica in questo delicatissimo e precario settore, di cui del resto l'Europa ed il mondo si occupano non dico assai più dell'Italia, ma forse con una continuità, con una persistenza, con un affetto, direi quasi, che una parte della nostra opinione pubblica (mi riferisco a quella responsabile) certo non ha.

Ma non è fuori luogo — anche se il presente bilancio è stato predisposto e confezionato assai prima — partire da alcune considerazioni a proposito della spesa pubblica; dalle considerazioni presenti nel « libro bianco »

che il ministro del tesoro ci ha consegnato alla fine di gennaio e che si riferiscono al periodo 1965-69 ed al 1970 per quanto riguarda lo Stato e le aziende autonome.

Da un esame, anche rapido e sommario, del « libro bianco » si ricava in primo luogo che negli ultimi anni le spese correnti sono state inferiori agli impegni nella misura del 5 per cento, e quelle di investimento nella misura del 20 per cento; addirittura, alla fine del 1969, i residui passivi ammontavano complessivamente — coinvolgendo quindi tutto il bilancio del nostro Stato — a 6 mila miliardi e 926 milioni, di cui 2.955 miliardi per la parte corrente e 3.971 miliardi per la spesa in conto capitale. Quest'anno si prevede un indebitamento per lo Stato, gli enti locali, le aziende autonome e gli enti previdenziali di 3 mila miliardi circa, compatibile — secondo il ministro del tesoro — con la situazione monetaria e creditizia (almeno alla data del 23, 24 o 25 gennaio del corrente anno).

Ma, ricordando questi elementi, a noi preme stabilire innanzitutto quali sono le spese inutili che possono essere ridotte o eliminate, e sulle quali tanto autorevolmente è intervenuto poco fa, a nome del nostro gruppo, il collega e compagno Colajanni; le possibilità di reperire maggiori somme da spendere attraverso una lotta decisa contro le evasioni tributarie; l'aumento delle spese correnti di ordine sociale, come appunto quelle che ci interessano in questo momento: la scuola, la tutela, l'incremento e l'arricchimento del patrimonio artistico e culturale della nostra nazione.

Ora, anche questo problema — insieme con quello dell'allargamento delle possibilità di spesa degli enti locali in questo stesso settore dei musei e delle biblioteche, che acquista particolare urgenza con la costituzione delle regioni a statuto normale — è un problema (che finora certo non vi è stato) strutturale dei bilanci stessi. Si deve cioè fin da ora — ed è questa l'occasione per rinnovare un impegno in questo senso — predisporre una impostazione di ordine strutturale dei nostri bilanci che eviti quella rigidità, quel blocco, e quell'accentramento nelle mani della direzione del Tesoro che ha caratterizzato i bilanci, direi pressoché immutabilmente, almeno a partire dal 1923 fino ad oggi. Se guardiamo l'effettiva linea di condotta di ogni singolo dicastero nei riguardi della predisposizione di spesa, ci troviamo in presenza di quello che il burocrate — magari con affetto e tenerezza — chiama il « bozzone ». Il burocrate manda il « bozzone » tanto amato — ma

che ha così poco a che fare con l'intervento diretto del ministero stesso — al Tesoro ed è quest'ultimo e primo che stabilisce e in definitiva fissa la struttura, l'impostazione del bilancio di ogni singolo ministero. Da qui quella rigidità e quell'accentramento che hanno caratterizzato sino a questo momento tutta la politica della spesa.

È diventata una parte, ormai abbastanza logora, di molti ministri, uomini di Governo, di responsabili della maggioranza, quella di recitare ogni volta la giaculatoria delle priorità dei bisogni collettivi e quindi del rapporto tra risorse disponibili e soddisfazione, nella misura più ampia, dei bisogni collettivi, allo scopo — si dice e si ripete — di determinare una politica di impieghi sociali del reddito tale da qualificare, sotto la prevalenza di questo indirizzo di soddisfazione dei bisogni collettivi, appunto la spesa pubblica.

Se guardiamo anche a quelle impostazioni che non vogliamo ridurre a chiamare « libri del futuro » o, conati di utopia, « inviti al sogno » che sono i programmi di sviluppo, i progetti che ci portano al 1980; se vogliamo prendere sul serio degli impegni di ordine e qualità riformatori, evidentemente dobbiamo precisare quelle che sono decisioni di spesa programmata in ordine ad una priorità, ad una selezione, in ordine a quella che è stata sino a questo momento l'esigenza riconosciuta di una politica di soddisfazione, nella misura più ampia, ripeto, di bisogni sociali e collettivi.

Ora le decisioni di spesa programmata facevano (per il 1965-69 e poi per il 1966-70, dato lo slittamento del programma di sviluppo economico testé conchiusosi) le abitazioni, il sistema sanitario e la sicurezza sociale, « l'istruzione e le attività culturali », la formazione professionale, la ricerca scientifica e tecnologica, i trasporti e le comunicazioni.

È per questo che ho detto sin dall'inizio che pur accennando ad un problema particolare, non si trattava, in fondo, di una questione peregrina o di una fissazione di chi in questo momento si rivolge alla bontà e alla cortesia degli onorevoli colleghi qui presenti; ma di un problema che era previsto, fin dal 1966, tra i più urgenti di carattere sociale e collettivo e che era configurabile tra le decisioni di spesa programmata.

Coerentemente e correttamente, perciò, abbiamo ritenuto opportuno oggi, in sede di discussione generale sul bilancio, di richiamare l'attenzione del ministro e del Governo sulla qualità, l'importanza e la gravità di questo stesso problema e sulla necessità di

partire da quello che oggi stesso, 31 marzo, il Consiglio dei ministri deve decidere sul riordinamento del Ministero a cui compete e su cui incombe non soltanto tutta l'imponente organizzazione del sistema scolastico italiano, ma tutta l'organizzazione non meno imponente del sistema di tutela, di difesa e, aggiungiamo noi, di promozione e di sviluppo del patrimonio culturale della nostra nazione.

Oggi 31 marzo scade la delega al Governo per il riordinamento stesso. E continua lo sciopero generale a tempo indeterminato proclamato e dichiarato sin dall'8 marzo dal personale preposto alla tutela delle antichità e belle arti, dei musei e delle gallerie e delle biblioteche gestite e amministrate dallo Stato.

Ebbene, il riordinamento del Ministero della pubblica istruzione è in questo momento uno dei problemi più scottanti e anzi, sotto certi aspetti, il più delicato, in quanto si riferisce all'amministrazione di un patrimonio, quello culturale, che è stato colpito ed è tuttora minacciato non soltanto dalla speculazione, dalle conseguenze di un certo tipo di sviluppo economico del paese, dalla rendita urbana e dal parassitismo, dall'aggressione sistematica ai danni delle nostre città delle nostre coste, del paesaggio e dello stesso ambiente, ma che è aggredito anche da una azione sistematica di furti e di rapine su commissione che ormai non si arresta dinanzi a nulla e colpisce Massaccio e Caravaggio, Memling e la cosiddetta « Sconosciuta » di Raffaello, che invece i nostri amici americani, onorevole sottosegretario al tesoro, possono benissimo ... conoscere al museo di Boston, in quanto l'opera è stata presentata pubblicamente dal direttore di quel museo che, dal suo punto di vista, dice di averla regolarmente acquistata, mentre in realtà si tratta di opera sottratta — anzi, per usare un'espressione più precisa, rubata — al patrimonio della nostra nazione.

Su questi problemi vi è spesso una larga convergenza di giudizi, di proposte, di interventi. Negli ultimi anni si è anzi manifestata addirittura, nei confronti dell'assenteismo dei poteri pubblici, un'opposizione assai positiva non solo da parte delle forze della cultura ma anche di tendenze interne a formazioni politiche della maggioranza di centro-sinistra. È emersa di qui una determinata linea fatta non solo di analisi e di giudizi ma anche di proposte di intervento, talora di notevole importanza.

Si legga, ad esempio, il parere della maggioranza della Commissione istruzione sullo stato di previsione della spesa del dicastero della pubblica istruzione, nel quale si espri-

me una viva preoccupazione per l'assoluta inadeguatezza degli stanziamenti proprio per i problemi cui dianzi accennavo, spesso per la difficoltà di spendere i danari destinati alle sovrintendenze, alle accademie o ai musei. Il parere constata l'insufficienza dei mezzi finanziari ma sottolinea insieme le profonde carenze strutturali e degli organi stessi dello Stato preposti alla conservazione, alla tutela e alla promozione del patrimonio culturale nazionale.

Lo stesso parere sollecita il rapido completamento degli studi per la traduzione in norme legislative delle proposte contenute nella relazione dell'ormai famosa Commissione Franceschini, incaricata di indagare sulla tutela del patrimonio artistico nazionale e costituita in un periodo che, rispetto a quello in cui oggi viviamo, appare preistorico.

Quella Commissione, infatti, venne costituita con una legge del 1964 e concluse i propri lavori nel 1966, invitando il Governo (e si trattava di un invito vincolante dal punto di vista giuridico, in quanto era questo appunto il fine per cui quell'organo era stato costituito) a mantenere le promesse più volte fatte di adeguare gli organici del personale e di creare un istituto autonomo per l'amministrazione del patrimonio artistico.

Il parere suddetto proponeva inoltre di attribuire al magistrato alle acque la competenza per il riassetto idrogeologico della laguna veneta e di tutto il complesso della città di Venezia; di intervenire sugli ambienti storici urbani e sulla tutela del paesaggio; di esprimere una politica che fosse davvero indirizzata verso un'assunzione (forse un poco meno letteraria di quanto a volte non capiti) nei problemi cosiddetti della ecologia, ossia del rapporto tra l'uomo e l'ambiente, la natura, le strutture.

Ieri il Presidente del Senato, molto autorevolmente, ha insediato una ancor più autorevole, se così è lecito esprimersi, commissione per lo studio e l'impegno ecologici. Noi certamente, anche in quanto presenti in questa stessa commissione con un rappresentante del nostro gruppo, siamo profondamente interessati ad uscire dalla vaghezza, dalla indeterminatezza, e a fissare alcuni punti chiave attorno ai quali mobilitare l'impegno politico, prima di tutto, per evitare di continuare a girare attorno a questi problemi e far sì che essi siano affrontati alla radice, in modo che sia possibile intervenire in questi processi, che sono davvero di deterioramento non solo del tessuto umano, ma anche dello stesso tessuto naturale, dello stesso equilibrio

naturale di un paese che — non possiamo mai dimenticarcelo — dal punto di vista geologico, come ci è stato ripetutamente detto in sede scientifica, ha, rispetto alla vita dello universo, appena cinque minuti di vita.

Al di là del terrorismo che alle volte può essere fatto, alla ricerca di effetti sensazionali, da questo o quell'inviato speciale, in effetti quello che sta accadendo proprio in questi giorni a proposito della ripetuta caduta di frane in alcune zone delle nostre Alpi occidentali, anche in vista della possibilità di previsione delle frane medesime, che rappresentano effettive ed autentiche calamità, ripropone il tema dell'efficienza del servizio geologico di Stato. Già il nostro gruppo nella precedente legislatura presentò una proposta di legge tendente ad accrescere gli organici del servizio geologico di Stato e a far sì che ogni provveditorato regionale alle opere pubbliche avesse un geologo. Noi siamo convinti che le regioni a statuto ordinario, insediate finalmente dopo lunghe lotte e battaglie, affronteranno organicamente questo problema, che è strettamente collegato alla difesa del nostro patrimonio culturale. Non è possibile, infatti, difendere la cultura, le opere d'arte, i musei e le gallerie d'arte, se non si difende il suolo in cui tutte queste opere sono nate e cresciute e possono svilupparsi.

È per questo che noi guardiamo con molta speranza, anche se con attenzione critica, alla commissione insediata ieri al Senato dal Presidente di quel ramo del Parlamento e a quello che essa potrà fare, soprattutto se essa svolgerà i suoi studi e le sue istanze in diretta connessione con l'attività delle regioni.

Il parere nostro, invece (e mi riferisco al parere espresso a proposito del bilancio e confrontato con quello, dianozi ricordato, della maggioranza), sottolineava la mancanza o la debolezza di una politica di incremento e di qualificazione del personale, soprattutto di quello addetto alla ricerca, alla conservazione, agli studi, all'organizzazione del patrimonio librario, di quello archivistico, delle gallerie, dei musei, e al tempo stesso documentava e provava le sue puntuali osservazioni critiche con il cospicuo margine di residuo passivo, e concludeva proponendo un fermo ai cattivi investimenti di spesa, destinati a strutture e a persone che, nella generalità dei casi o nella stragrande maggioranza dei casi, non sono in grado di spendere quanto ricevono in destinazione dal bilancio stesso, talora per una paura folle, ma giustificatissima, del controllo. Infatti, in materia di controlli, noi sappiamo benissimo che

le possibilità di spesa per il pronto intervento non superano oggi il milione o il milione e mezzo.

Mentre discutiamo e ci battiamo per le grandi riforme, incontra notevoli difficoltà nel suo *iter* una proposta che tende ad elevare almeno a dieci milioni il fondo per il pronto intervento, al quale attingere direttamente se crolla un campanile, una chiesa o una casa antica e vincolata dalle sovrintendenze. Ora è evidente che, in questo caso, noi ci troviamo in presenza di una politica che non è più in grado, se non muta o non incomincia a mutare, con una certa speditezza, di salvare un patrimonio che non è più soltanto minacciato di sfasciame ma che è sulla via di precipitare e di crollare, come più volte è stato dimostrato; un patrimonio le cui strutture sono inadeguate e per il cui rinnovamento (attraverso una nuova ed autonoma amministrazione) già nel parere di minoranza al bilancio il nostro gruppo si è dichiarato responsabilmente in grado di offrire tutte le sue proposte e tutti i suoi studi appunto per una responsabile politica di rinnovamento e di riforma. Ma intanto, sviluppando seriamente la proposta del relatore di maggioranza all'ottava commissione, noi dovremmo procedere, se vogliamo qualificare l'impegno di spesa, ad una discussione preliminare orientativa per l'impostazione del bilancio.

Dovremmo incominciare la discussione del prossimo bilancio 1972 tempestivamente, mesi prima, magari tra due o tre settimane, questo se vogliamo davvero cogliere nella loro sostanza, nella loro immediatezza quei problemi che la rigidità di tipo cadaverico del bilancio che è alla nostra attenzione in questo momento non consente assolutamente di fare.

Proponiamo ancora, come proponemmo allora, che eventuali poste di bilancio, trasferibili da altre tabelle all'investimento per le spese della istruzione e della cultura, siano assegnate al fondo globale, che dovrebbe essere lo strumento proprio per una politica di piano, per impegni pluriennali di spesa, per una politica di respiro, per una politica che sia davvero di previsione.

Per quanto poi riguarda la tendenza, colta dai risultati delle indagini svolte e dalla volontà pressoché unanime degli interessati (ricordata anche in una relazione della Presidenza della Commissione interni della Camera in una precedente discussione sul bilancio), del personale degli archivi del Ministero degli interni a volersi sganciare da quel Ministero stesso e a confluire in una amministrazione che coinvolga e comprenda tut-

ta l'amministrazione della cultura, musei, biblioteche, gallerie, monumenti e archivi, ricordo che anche recentemente nella discussione sul bilancio nella Commissione interni il ministro Restivo ha mostrato il viso dell'armi di fronte alla stragrande maggioranza del personale degli archivi dipendenti dal suo « ministero » i quali se ne vogliono andare perché sono uomini di cultura, sono dei ricercatori, hanno a che fare con documenti e materiale di ricerca e quindi chiedono di poter operare in un ambiente consono e adatto alla ricerca stessa. Noi riteniamo necessario inserire gli archivi di Stato in una amministrazione unica della cultura e del patrimonio artistico e storico nazionale e ancora una volta rinnoviamo l'espressione della insoddisfazione nostra per l'insufficienza degli stanziamenti del ministero dell'interno nello stato di previsione della spesa che stiamo esaminando, rispetto alla previsione di 14 miliardi per le mere e semplici operazioni di restauro.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, dall'8 marzo, come prima ricordavo, sono in sciopero a tempo indeterminato gli appartenenti all'amministrazione delle sovrintendenze e delle biblioteche statali. Questa sera il nostro gruppo ha presentato al riguardo alla Presidenza della Camera una mozione indirizzata al Governo. Il gruppo della sinistra indipendente al Senato, come primo firmatario Ferruccio Parri, ha presentato analoga mozione qualche giorno fa. Abbiamo presentato una settimana fa una interpellanza. Da parte di tutti i gruppi sono state presentate interrogazioni e interpellanze su uno sciopero al quale (è il caso veramente di dirlo oggi) sono stati costretti gli appartenenti all'amministrazione delle antichità e belle arti. Poiché conosco un po' questo ambiente posso affermare con molta franchezza che non ne avevano nessuna voglia, che si tratta di persone, di una categoria che non è certo portata a questo tipo di intervento e di lotta. Vi sono stati costretti da una serie continua (è il caso di dirlo) di discriminazioni, da uno stato di afflizione, da una condizione di umiliazione cui da anni sono sottoposti. È il caso di dire che essi finora, e i migliori di essi, hanno puntellato, così come si puntella un vecchio edificio o un maniero o una casa avita d'importanza storica, le strutture dell'amministrazione del patrimonio culturale. Ma puntellando — come si fa — con dei pali, non si riesce certo a garantire la sopravvivenza o la continuità di un qualsiasi organismo o amministrazione. E questa è stata una delle

ragioni di fondo che ha indotto quel personale a proclamare questo sciopero a tempo indeterminato.

Ora, per quanto riguarda la cosiddetta carriera, è stato giustamente scritto da un caro amico che per conquistare delle sgangherate poltrone, quando ci si siede sulle quali dopo anni e anni, nelle carriere direttive, quelle più importanti, dopo avere superato concorsi difficilissimi, dopo aver superato un esame di specializzazione e ottenuta una specializzazione dopo un corso che dura due anni, dopo la laurea, per avere titolo per presentarsi al concorso, si raggiunge la vertiginosa e indubbiamente allucinante somma di 230 mila lire al mese. E si tratta di architetti, di ingegneri, di urbanisti, di critici e di storici dell'arte! Quindi una carriera che chissà mai per quale stranezza questi amici, questi conoscenti, questi signori sono indotti a fare. Evidentemente per interesse autentico a questi problemi. È anche vero che poi i migliori tendono ad andarsene, a cercare o all'università o nelle attività editoriali una migliore sistemazione e collocazione.

Quindi si tratta di una carriera e di uno stato giuridico che vede questo personale come il peggio trattato dall'amministrazione del nostro Stato. Eppure su di esso incombe la conservazione e l'arricchimento di un patrimonio culturale che non è retorico riconoscere come preziosissimo! E pertanto si richiede a questo personale una particolare preparazione scientifica, ma anche alti requisiti d'ordine intellettuale e d'ordine morale, perché la corruzione può facilmente penetrare dove ci sono le più basse paghe e dove ci sono delle possibilità di staccare dalle pareti quadretti piccolissimi che poi vengono venduti per centinaia di milioni.

Ma la condizione attuale di questo personale è certo uno dei più gravi e non certo il solo elemento sintomatico dello stato di abbandono, di indifferenza e — diciamo pure — di colpevole inerzia in cui è mantenuto questo patrimonio, nonostante — ripetiamo — quelli che sono stati i ripetuti impegni e i rinnovati obblighi del Governo ad avviare una riforma legislativa della tutela e ad avviare la riorganizzazione dell'amministrazione di questi beni della cultura. Ma quale avviamento, quale riordinamento, quando un custode notturno, che custodisce anche quei preziosissimi quadretti di cui prima parlavamo, è pagato 50 lire l'ora per sei ore consecutive dopo le sei ore fatte di giorno? Perché fa 6 ore di giorno, poi gli tocca la notte e deve fare altre 6 ore, e prende 300 lire per custodire dei preziosi tutta la notte, a 50 lire l'ora. Carenza di per-

sonale vuol dire anche furti, danni, manomissioni, vuol dire essere sbeffeggiati come siamo sbeffeggiati dalla stampa internazionale, vuol dire essere considerati dei barbari come continuano a chiamarci barbari autorevoli firme di riviste e di pubblicazioni inglesi, tedesche, francesi e americane. « Questi italiani hanno un patrimonio che non sanno difendere ». Poi, magari, gli stessi giornalisti che scrivono queste parole, scrivono la nota critica il giorno in cui viene esposto il quadro rubato in Italia nel museo tedesco, inglese o americano. Ma, a parte questi casi, si tratta spesso di critiche rivolte molto onestamente da parte di persone per bene, che continuano a meravigliarsi di questa serie di danni, di manomissioni e di speculazioni cui è soggetto il nostro patrimonio artistico.

Certo, non si provvede con interventi quali quelli contenuti nella nota proposta relativa agli organici: quelle proposte che il 16 marzo ci sono state ricordate dal ministro della pubblica istruzione, invitato dal nostro gruppo a presentarsi alla VIII Commissione per rendere conto delle ragioni dello sciopero da un lato e degli impegni immediati del Governo dall'altro. Chiedo scusa all'onorevole sottosegretario, ma il ministro ha scaricato, non dico bellamente, ma molto francamente, sul Tesoro e sulla riforma burocratica le poche cose che poteva proporre. Là dove, per esempio, si chiedeva la dotazione organica di 13 soprintendenti di prima classe, il ministro ne proponeva 14, ossia soltanto uno di più. Poi, magari, la Commissione parlamentare a ciò delegata, che ha finito di riunirsi proprio ieri sera, è arrivata all'astronomico numero di 15. Là dove si proponevano 12 soprintendenti di prima classe, ora si arriva alla proposta di 14; là dove si propongono, ad esempio, un migliaio o più di custodi, se ne propone un centinaio, e magari mutilati, con tutto il rispetto che si deve portare ai mutilati e agli invalidi. Là dove si propongono aumenti, per i disegnatori capi, di 15, la proposta, molto rivoluzionaria, è di 16, uno in più.

Queste sono risposte che non possono essere accettate da chi si è deciso (o meglio, è stato costretto) a scendere in sciopero. Non si provvede con proposte come queste. Il 31 marzo, oggi, scade il termine della delega al Governo, e vedremo che cosa il Consiglio dei ministri riuscirà a proporre in ordine alle richieste che sono state avanzate fin dall'8 marzo (data in cui è stato proclamato lo sciopero) ma che sono presenti al Governo, ufficialmente, a partire dal 10 marzo 1966, allorché una Commissione eletta da questo Parlamento, la Com-

missione Franceschini concluse i propri lavori esponendo le sue proposte in una serie di disposizioni che, anche dal punto di vista tecnico, avevano un carattere prelegislativo, in quanto erano compilate come norme, e ciò non per risparmiare la fatica ai nostri governanti i quali, come è noto, sono attivissimi e molto pronti, ma proprio per precisare anche dal punto di vista legislativo che cosa si doveva fare. Si proponeva un'amministrazione autonoma, ossia il distacco dal Ministero della pubblica istruzione. A quanto ci consta, infatti, solo in Italia il Ministero della pubblica istruzione è anche lo stesso Ministero del patrimonio culturale. Si proponeva uno stanziamento ordinario di 80 miliardi l'anno; e oggi siamo saliti ad appena 32 miliardi.

Ma non voglio tediare gli onorevoli colleghi e il signor Presidente ricordando la storia degli impegni, delle Commissioni, a partire da quella strana e misteriosa, del 1956, nominata e poi sciolta; nominata, non si sapeva bene perché e a fare che cosa; sciolta, si seppe ancora meno perché e per che cosa. Bisogna ricordare quella del 1964; quando essa finì i lavori, ve ne fu un'altra nel 1966, che il Governo fece per sé, e un'altra ancora nel 1968, che il Governo fece per sé quasi non bastasse quella, che lo impegnava dal punto di vista legislativo e che lo obbligava, per la legge istitutiva, a presentare le leggi di riordinamento e di riforma dell'amministrazione. Infine vi fu la fantomatica — benché composta da carissimi amici e rispettabilissimi conoscenti — commissione *a latere* della Presidenza del Consiglio, dove troviamo tutti gli sconfitti delle battaglie urbanistiche e riformatrici degli ultimi anni. Una specie di « consiglio della corona », che non si sa bene fino a questo momento cosa abbia concretamente, non dico suggerito, ma ottenuto dalla Presidenza del Consiglio per quanto attiene al riordinamento dell'amministrazione e al rinnovamento di un impegno che finora è stato solo promesso e mai mantenuto.

Per quanto riguarda le misure immediate protettive per il patrimonio artistico nazionale, siamo anche in questo caso confortati da raccomandazioni recentissime (del 26 febbraio e del 3 e 4 marzo) del Consiglio superiore delle antichità e belle arti e del Consiglio superiore per l'archeologia. Si fa una richiesta di mezzi e servizi adatti a prevenire i reati e a recuperare la refurtiva. Però, sappiamo che vi sono delle interferenze, vi sono dei timori di altissimi (è il caso veramente di usare il superlativo) funzionari, i quali non vogliono vedere o non vedono di buon occhio

l'attività di una delegazione per la restituzione e il recupero delle opere d'arte, che fu istituita ancora ai tempi del CLN. Tra coloro che la formano tuttora, e i più responsabili, sono gli stessi che furono preposti da Benedetto Croce. Ma questi altissimi funzionari, siccome la delegazione ha una autonomia, una snellezza di procedure e soprattutto un attivo di risultati molto positivi (perché, su 4 mila opere d'arte sottratte dai nazisti, ne hanno recuperate in pochi anni 3 mila, e hanno ottenuto una modifica del trattato di pace, la sola di cui si sia stati capaci in tutti questi anni in Italia, che è quella di recuperare le opere d'arte anche portate via prima dell'8 settembre 1943), vorrebbero praticamente iugulare questa commissione, privarla di fondi sino a che essa cessi per morte naturale.

Ebbene, questa delegazione per la restituzione, che ha avuto il compito di recuperare anche il dipinto di Raffaello di cui prima parlavamo (la « Sconosciuta » attribuita a tale autore), è riuscita effettivamente a bloccare — e quindi a creare una situazione favorevole al Governo italiano — non tanto la esposizione che prima rammentavo, quanto la possibilità di continuarne l'uso al direttore del museo di Boston. Si è aperta una vertenza che noi siamo convinti dovrebbe essere favorevole al Governo e alla nazione italiana.

Comunque, occorre ricordare che per porre un limite e far cessare le rapine e la spoliatura delle opere d'arte sarebbero necessarie non ingenti somme. In fondo, sono stati chiesti (l'onorevole sottosegretario potrà informarsene) 100 milioni, che non rappresentano una somma favolosa, tenuto conto anche dell'attività di questa delegazione, che si svolge prevalentemente all'estero, e non in Italia. Si sono recuperate e soprattutto si possono restituire alle loro sedi opere che valgono moltissimi miliardi, con una dotazione di 100 milioni l'anno. Per questo appare indispensabile l'aggiunta di personale a tale delegazione, personale naturalmente selezionato, come quello di cui è composta tuttora, o il distacco di funzionari di pubblica sicurezza presso la delegazione stessa.

Se noi ci illudiamo che carabinieri o polizia non specializzati possano recuperare le opere d'arte credo che le opere d'arte, trafugate appunto perché ci illudiamo, difficilmente potranno essere ritrovate, tranne casi eccezionali. Oggi però la spesa per questa delegazione grava solo per 10 milioni ciascuno su due capitoli del bilancio del Ministero degli esteri, uno ordinario e l'altro (come è giusto) del tutto riservato.

Anche questi particolari (i furti però non sono particolari perché si stanno generalizzando) inducono ad una ulteriore riflessione ed a un più fermo e responsabile impegno di riforma, capace davvero di mettere in movimento, ed oggi anche in relazione con le regioni, tutte le qualità inerenti ai problemi fino ad ora ricordati. Sono qualità informative, conoscitive, sono qualità con forti implicazioni anche didattiche inerenti appunto all'amministrazione, alla diffusione ed allo sviluppo del nostro patrimonio culturale. Si tratta, onorevoli colleghi, di un patrimonio che non va solo preservato, tutelato, recuperato e difeso, ma incrementato ed arricchito, pubblicamente gestito in modo da formare e incivilire la collettività nazionale. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Approvazioni in Commissioni.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di oggi delle Commissioni, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla I Commissione (Affari costituzionali):

TOZZI CONDIVI: « Trattenimento in servizio degli appartenenti alla carriera tecnico-direttiva del catasto e dei servizi tecnici erariali » (2952), con modificazioni;

dalla X Commissione (Trasporti):

CATTANEI ed altri: « Modifiche e integrazioni alla legge 1° marzo 1968, n. 173, concernente l'istituzione dell'ente autonomo del porto di Savona in sostituzione dell'ente portuale Savona-Piemonte » (2694), con modificazioni;

dalla XIV Commissione (Sanità):

« Modifiche alle norme sui sussidi ai lebbrosi e familiari a carico » (3106), con modificazioni e con il titolo: « Modifiche alle norme sui sussidi agli hanseniani e familiari a carico ».

Annuncio di interrogazioni, di interpellanze e di una mozione.

ARMANI, Segretario, legge le interrogazioni, le interpellanze e la mozione pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di giovedì 1° aprile 1971, alle 9,30:

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

FOSCHI ed altri: Norme a favore di particolari categorie di personale tecnico delle scuole e degli istituti di istruzione secondaria tecnica e professionale (1777);

CICCARDINI: Modifica del regio decreto 31 dicembre 1928, n. 3458, e dell'articolo 30 della legge 3 agosto 1961, n. 833, concernenti lo stato giuridico dei sottufficiali e dei militari di truppa (2865);

ALESSANDRINI e SERRENTINO: Provvidenze per i lavoratori studenti (3004);

PREARO ed altri: Provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura negli esercizi 1971 e 1972 (3090);

MILIA: Modifica all'articolo 24 della legge 18 marzo 1968, n. 249, in materia di avanzamento al grado di appuntato dei militari dell'Arma dei carabinieri, del Corpo della guardia di finanza, del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza e del Corpo degli agenti di custodia (3176).

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1971 (2687);

— *Relatori:* Mussa Ivaldi Vercelli e La Loggia, *per la maggioranza;* Colajanni e Ferri Giancarlo, *di minoranza.*

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1969 (2688);

— *Relatore:* Longo Pietro.

3. — *Seguito della discussione delle mozioni Libertini (1-00121); Maschiella (1-00122); Servello (1-00124) e Salvatore (1-00125) sulla situazione del CNEN e sullo stato della ricerca scientifica in Italia.*

4. — *Discussione del disegno di legge costituzionale:*

Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale sicili-

liana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (1993);

e della proposta di legge costituzionale:

LIMA e SGARLATA: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (1258);

— *Relatore:* Bressani.

5. — *Discussione delle proposte di legge:*

BONIFAZI ed altri: Norme per l'attività e il finanziamento degli enti di sviluppo (*Urgenza*) (1590);

MARRAS ed altri: Misure per contenere il livello dei prezzi nella distribuzione dei prodotti agricolo-alimentari (*Urgenza*) (1943).

6. — *Discussione delle proposte di legge costituzionale:*

Bozzi ed altri: Modificazioni all'istituto dell'immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (120);

ALESSI: Modifica all'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (594).

7. — *Discussione delle proposte di inchiesta parlamentare:*

DELLA BRIOTTA ed altri: Inchiesta parlamentare sullo stato dell'assistenza all'infanzia al di fuori della famiglia (761);

— *Relatore:* Foschi;

ZANTI TONDI CARMEN ed altri: Inchiesta parlamentare sullo stato degli istituti che ospitano bambini e adolescenti (799);

— *Relatore:* Foschi.

La seduta termina alle 20,25.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 MARZO 1971

**INTERROGAZIONI, INTERPELLANZE
E MOZIONE ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

BASLINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri della pubblica istruzione e del tesoro.* — Per conoscere — dato atto che da quasi un mese il personale delle Antichità e belle arti è in sciopero di protesta anche per il perdurare disinteresse dell'amministrazione nella tutela del patrimonio artistico del paese senza che il Governo, a tutto oggi, abbia manifestato l'intenzione di prendere concrete iniziative;

dato atto, inoltre, che l'intensificarsi dei furti, danneggiamenti e dispersioni di opere d'arte non è addebitabile solo a fatti di perversità umana e a circostanze imprevedibili, ma anche ad inadempienza e noncuranza che, per continuare nel tempo, risultano essere fatti di non minore gravità — se e come il Governo intenda tempestivamente intervenire.

(4-17100)

MILIA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere se non ritenga venire incontro alle vivissime ripetute istanze del personale del Corpo degli agenti di custodia, i quali chiedono il ripristino delle disposizioni contenute nel regolamento per il Corpo, approvato con regio decreto 30 dicembre 1937, n. 2584, il quale, negli articoli 39 e 41 riconosceva il diritto al massimo del trattamento pensionistico al compimento del 25° anno di servizio effettivo e del 50° anno di età, su domanda degli interessati.

Per effetto di successive modifiche, il limite di anzianità di servizio è stato aumentato a 30 anni, con evidente danno di una categoria sottoposta ad un lavoro estremamente logorante per l'ambiente, i turni gravosi e la particolare responsabilità che li priva non di rado di congrui periodi di riposo, e vengono perciò a trovarsi nella necessità assoluta di chiedere l'anticipato collocamento a riposo.

(4-17101)

MILIA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se non ritenga venire incontro alle giuste istanze dei rivenditori dei generi di monopolio della Sardegna e della Sicilia, elevando in loro favore la misura degli agguaggi attualmente concessi sulla vendita dei tabacchi, dei valori postali e dei bollati, e ciò a

compenso del minore introito che essi risentono per il fatto che nelle predette isole è consentito il libero smercio del sale, dal quale invece i rivenditori del continente ritraggono proventi notevoli.

A compensare appunto il mancato introito dell'aggio sul sale, l'interrogante è del parere che l'accoglimento della richiesta di un aumento del 3 per cento sull'aggio, ora corrisposto per la vendita dei tabacchi in favore dei rivenditori della Sardegna e della Sicilia, varrebbe a sanare la situazione eliminando la lamentata disparità di trattamento e di guadagno rispetto a quelli delle altre regioni.

(4-17102)

GIOMO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano prendere di fronte al susseguirsi di rapine che, soprattutto nella città di Milano, sono divenute un'amara cronaca quotidiana, rapine che troppo spesso sono opera di giovani pregiudicati che hanno usufruito anche recentemente di provvedimenti di clemenza da parte della legge.

Se non ritenga il Ministro che un potenziamento dei mezzi dell'autorità di pubblica sicurezza non sarebbe auspicabile per porre fine ad un'insostenibile situazione che ricorda troppo da vicino gli anni dell'immediato dopoguerra.

(4-17103)

GIOMO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se è a conoscenza e quali provvedimenti intenda prendere sui recentissimi fatti avvenuti al liceo Beccaria di Milano dove il collegio dei professori aveva concesso, a richiesta degli alunni, alla fine del mese di gennaio, tre pomeriggi alla settimana per lavoro dei gruppi di studio. Successivamente l'assemblea studentesca del liceo, ridotta a 150 alunni dei 1050 iscritti con 97 voti favorevoli, 53 contrari e 900 assenti, ha deliberato di escludere dall'ingresso nell'istituto, per i tre pomeriggi suddetti, gli alunni da essi qualificati di destra.

Giovedì 25 marzo alcuni di questi ultimi, che erano entrati nei locali dell'istituto per partecipare ad un gruppo di studio, venivano estromessi da elementi estranei alla scuola e violentemente percossi. Due di essi dovevano ricorrere alle cure della guardia medica. Il collegio plenario dei professori in presenza di tali fatti e nel timore di altri più gravi incidenti decideva di sospendere, fino al ri-

stabilimento della piena legalità, le attività di studio pomeridiane.

L'interrogante quindi, alla luce di quanto sopra, chiede se le autorità scolastiche possano accettare come autentica democrazia questo pseudo-assemblearismo e se non sia da stroncare la manovra instaurata dall'estrema sinistra per la quale tutti coloro che non sono comunisti debbono per questo stesso fatto ritenersi fascisti. (4-17104)

CANESTRARI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non intenda modificare i criteri e le modalità con cui vengono distribuiti gli assegni di studio universitario (capitolo 2406 del bilancio della Pubblica istruzione) al fine di evitare che lo percepiscano anche studenti che non hanno assolutamente bisogno di essere aiutati e che spendono in qualche giorno di divertimenti la somma ricevuta.

Fa presente che gli assegni di studio sarebbero necessari anche agli studenti delle scuole medie superiori però dovrebbero essere assegnati con criteri di serietà e di esatta conoscenza della capacità intellettuale, del merito e della situazione economica dello studente.

Fa presente ancora che è troppo rilevante la differenza tra le somme assegnate alle apparecchiature scientifiche delle università e le somme spese per gli assegni di studio universitari agli studenti che dette università debbono frequentare.

Se la cultura superiore deve preparare dei professionisti validi per ogni campo, occorre, non tanto affollare le università, quanto attrezzarle perché svolgano il loro compito ed inviare ad esse a spese della comunità, i giovani veramente meritevoli e bisognosi di essere aiutati. (4-17105)

TOCCO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se gli sia nota la inefficienza che caratterizza il servizio postale a Bosa Marina (Nuoro) dove si rende necessaria ed urgente l'apertura di un ufficio postale adeguatamente attrezzato.

Per sapere inoltre se gli siano noti i gravissimi ritardi con cui la posta arriva a Bosa dal continente e dalla stessa isola: basti dire che lettere imbucate a Milano o Cagliari giungono regolarmente a Bosa con dieci e dodici giorni di ritardo.

Non diversamente accade nel servizio dei pacchi postali e della partenza della posta da Bosa, per cui l'interrogante chiede di sapere se il Ministro interessato non ritenga oppor-

tuno ed urgente predisporre a Bosa una ispezione ministeriale al fine di valutare l'effettivo stato e le cause del disservizio ed adottare le conseguenti misure risolutive del problema. (4-17106)

VIANELLO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dell'interno.* — Per conoscere — premesso che esiste da lungo tempo nella scuola italiana una situazione di disagio profonda e la necessità di un radicale rinnovamento per il quale si battono gli studenti e tutte le forze democratiche; che questo rinnovamento reale viene sempre rinviato; che la validità delle stesse norme emanate a titolo provvisorio è cessata con la fine del precedente anno scolastico; che nuovamente, per la riforma della scuola media superiore in particolare, anziché una riforma si sono disposte delle misure parziali e contraddittorie (la famosa « legge ponte ») e che anche queste misure, a due mesi dalla fine dell'anno scolastico sono in alto mare, mentre è ormai vicino il termine per l'indicazione delle materie di esame; che questo è un procedere irresponsabile in un campo come quello della scuola per cui legittimamente vivo ed aspro è il malcontento degli studenti — come i Ministri interpellati giudichino quanto avvenuto il 29 marzo 1971 al liceo scientifico « Benedetti » di Venezia ove gli studenti riuniti in assemblea in un'aula della scuola sono stati cacciati fuori a forza con cariche a mano armata, manganellate, colpi di calcio di fucile.

L'interrogante chiede di sapere come i Ministri giudichino il fatto che le vere riforme rinnovatrici che si dovrebbero fare non si fanno, quello che si prepara è malfatto, tardivo e contraddittorio, e se gli interessati protestano, li si bastona. (4-17107)

TOCCO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se gli sia noto che a Tertenia (Nuoro) per mancanza del necessario ripetitore non è possibile ricevere i programmi del secondo canale televisivo; che di recente i teleabbonati di Tertenia si sono riuniti in assemblea nella sede del circolo sportivo per esaminare la grave situazione venutasi a creare in seguito alla decisione di depositare nel comune i libretti degli abbonamenti e di non pagare per l'anno in corso il relativo canone fino a che non verranno presi provvedimenti per l'installazione dell'antenna del secondo canale.

L'interrogante, mentre ribadisce il principio che dato il ruolo determinante che la te-

levisione ha assunto nell'informazione è necessario che essa serva in eguale misura tutti i cittadini, chiede di sapere se il Ministro interessato non creda opportuno predisporre i necessari mezzi tecnici atti a realizzare i servizi di informazione televisivi in armonia con i tempi e con i criteri di giustizia che i cittadini sardi giustamente invocano. (4-17108)

TOCCO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se gli sia noto che sin dal 1962 la strada che da Ballao porta a San Vito con innesto sulla statale n. 125 Sud-orientale sarda e precisamente nel bivio San Vito-Muravera-Villaputzu (chilometri 32) è passata dalla provincia all'ANAS col risultato che mentre prima da parte della provincia la strada era soggetta ad una certa manutenzione, da ormai 9 anni la situazione è andata sempre più aggravandosi, la strada sempre più decadendo, talché oggi è divenuta persino pericolosa per i mezzi che la percorrono.

Le popolazioni interessate sono giustamente esasperate soprattutto perché l'ANAS continua ad affermare che non provvederà ad asfaltare la strada in questione proprio mentre si va progettando la costruzione della nuova arteria n. 387 che collegherà la provincia di Cagliari con Nuoro ignorando questa così importante ed attesa appendice.

L'interrogante, infine, tutto ciò essendo noto al Ministro, chiede di conoscere se egli non intenda dare le necessarie disposizioni perché la strada in questione venga finalmente annoverata di fatto e non solo di nome fra le strade dell'ANAS e ne venga predisposto il sollecito rifacimento e bitumatura. (4-17109)

PAPA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali provvedimenti intende adottare al fine di eliminare la contemporaneità di manifestazioni in Perugia il 6 aprile 1971 alle ore 10.

Invero quando già gli agricoltori avevano ottenuto l'autorizzazione a svolgere una loro manifestazione per le affittanze agrarie al Teatro Turreno, il questore di Perugia ha concesso successivamente altra autorizzazione alla organizzazione mezzadri per un comizio in piazza IV Novembre a soli 50 metri dal Teatro Turreno.

L'interrogante chiede se il Ministro non intenda intervenire perché la manifestazione dei mezzadri sia spostata in altra piazza a debita distanza dal Teatro per eliminare ogni occasione di possibili eventuali incidenti. (4-17110)

TOZZI CONDIVI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per chiedere quando ritenga accogliere la giusta richiesta dei comuni i quali chiedono il ripristino della norma dell'articolo 2 n. 3 del testo unico n. 1175 del 1931 per la quale tutti gli oneri per cessione immobili e mobili, illuminazione, riscaldamento, acqua, ecc. per gli uffici giudiziari erano accollati — come è giusto — allo Stato; la legge n. 392 del 1941 che ne sospese l'applicazione motivata da necessità degli eventi bellici non ha ragione più di sussistere e non è equo che la sovvenzione parziale resti ancora alla misura fissata nel 1952 con legge n. 703.

Le condizioni deficitarie dei comuni non è giusto siano aggravate dalla necessità di far fronte a spese che non rientrano nei compiti statutari dell'ente comune. (4-17111)

GIORDANO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere quale è la procedura penale a cui debbono essere sottoposti i militari accusati di « attività sediziosa continuata »;

per conoscere se le nuove norme del codice di procedura penale vengono adottate anche nei procedimenti promossi dai tribunali militari;

per conoscere qual è il trattamento riservato ai soldati che si trovano in stato di arresto nelle prigioni militari. (4-17112)

MAROTTA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia al corrente della scarsa applicazione della legge 2 aprile 1968, n. 482, sul collocamento obbligatorio degli invalidi, con particolare riferimento al dilagante fenomeno delle richieste di esonero dall'obbligo di assunzione da parte delle aziende.

Per quanto riguarda, per esempio, la provincia di Potenza, dalla entrata in vigore della legge, ben diciotto aziende hanno presentato domanda di esonero parziale o totale dall'obbligo di assunzione, provocando la totale paralisi del collocamento, e il Ministero, competente a deliberare circa la reiezione o l'accoglimento, nel periodo dal luglio 1969 ad oggi, ha provveduto a rispondere a solo due di dette domande in seguito a ripetuti solleciti delle associazioni interessate, con evidente danno per le categorie interessate che restano invano in attesa di quei posti di lavoro che sarebbero invece reperibili.

L'interrogante chiede, pertanto, quali direttive il Ministro intenda emanare per giungere rapidamente a dare completa e sollecita attuazione alla citata legge n. 482. (4-17113)

DIETL. — *Al Ministro dei lavori pubblici.*
 — Per conoscere — premesso che le strade statali della val Venosta, della Pusteria ma principalmente quella dell'Abetone e del Brennero nei pressi del confine di Stato in provincia di Bolzano si presentano in primavera di ogni anno, specialmente per i danni causati dal gelo, in condizioni tali da indurre dopo pochi chilometri di viaggio molti turisti stranieri ad arrestarsi ed a tornare indietro ed in considerazione del fatto che sul versante austriaco, nelle medesime condizioni climatiche, le strade si presentano in un ottimo stato di percorribilità — se non ritenga opportuno impartire urgenti disposizioni alla direzione generale dell'ANAS al fine di iniziare immediatamente i lavori che non si limitino, una volta tanto, alle solite riparazioni dei danni del disgelo alla pavimentazione, ma che diano ai percorsi predetti e principalmente alla strada statale n. 12 nel tratto tra il valico del Brennero e la città di Bolzano le caratteristiche di strade di grande comunicazione. (4-17114)

BIASINI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se, tenendo conto delle gravi difficoltà in cui versano oggi piccole e medie industrie, non ritenga necessario ed urgente emanare nuove norme in materia di rimborsi IGE all'esportazione, disponendo l'aumento dei fondi a tale scopo assegnati e stabilendo nuovi criteri per l'istruzione e la definizione delle pratiche che, a giudizio dell'interrogante, dovrebbero essere demandate alla competenza delle intendenze provinciali.

L'interrogante fa presente che il rimborso dell'IGE all'esportazione rappresenta spesso — e nell'attuale periodo più che mai — il solo margine di utile lordo dell'esportatore e che non sono poche le piccole e medie industrie per le quali è fondamentale, al fine di assicurarne la sopravvivenza, di disporre tempestivamente i rimborsi di spettanza.

Va sottolineato al riguardo che vi sono ditte le quali debbono incassare rimborsi per merci esportate cinque o sei anni fa, nei cui confronti si sono quindi accumulati, verso lo Stato, crediti che aumentano ogni anno e costituiscono gravi e preoccupanti motivi di illiquidità.

A fare le spese di una tale situazione sono soprattutto quelle piccole aziende che, mancando di strumenti sollecitatori, devono rimettersi al defatigante iter burocratico che si alterna con la periodica mancanza di fondi.

Al riguardo l'interrogante fa presente che, secondo le disposizioni oggi vigenti, dopo che l'avente diritto ha presentato all'intendenza di finanza tutta la documentazione, deve attendere che la sua pratica, protocollata e accatastata, giunga sul tavolo del funzionario addetto, non già per essere esaminata e liquidata, ma perché lo stesso scriva alla dogana presso la quale è stata effettuata l'operazione di esportazione — di cui nella pratica esiste già la bolletta con l'annotazione del diritto di rimborso maturato — la quale deve praticamente confermare quanto ha già scritto ed attestato nella bolletta stessa.

Naturalmente le vittime di una tale inammissibile procedura sono costrette a difendersi ricorrendo al credito bancario, chiedendo cioè alle banche anticipazioni su quanto devono ricevere dallo Stato; in tal modo quando le richieste vengono accolte — il che non accade spesso — gli interessi passivi hanno assorbito gran parte del rimborso.

L'interrogante confida che la gravità del problema non sfuggirà al Ministro e che provvedimenti adeguati ed urgenti vengano emanati tenendo presente anche le procedure più agili e spedite vigenti in materia negli altri paesi della Comunità. (4-17115)

CARRARA SUTOUR. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti abbia assunto o intenda assumere in merito alle costruzioni erette da tale Società immobiliare Miramare, in Loano (Savona) zona Portiglioli. Trattasi di casermoni con lati di lunghezza superiore ai 40 metri ingombranti aree destinate dal piano regolatore generale della città a « zona estensiva a ville », con cubature superiori alla norma raggiunte anche in forza di una abnorme interpretazione degli effetti di un vincolo paesaggistico. Poiché una parte del terreno edificato è gravata dal vincolo, si è spostata una presunta virtuale capacità edificatoria della zona vincolata (che evidentemente non esiste) sulla rimanente area che viene così ad essere coperta da tale ulteriore cubatura realizzata in ispregio alla legge. Altre infrazioni, oltre quella stessa relativa alla destinazione di zona, sono state riscontrate in seguito ad un sopralluogo disposto dal provveditorato alle opere pubbliche di Genova che ne ha inviato rapporto al Ministro dei lavori pubblici.

Ad avviso dell'interrogante, che ha già più volte denunciato i fatti a codesto Ministero, stante la assurda posizione assunta dal sindaco di Loano che ritiene regolari le costruzioni in

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 MARZO 1971

oggetto e le proprie autorizzazioni in merito, e che non ha ottemperato all'invito di sospensione dei lavori fattogli pervenire dal provveditorato alle opere pubbliche, trattasi di un caso in cui si rende necessario l'esercizio del potere di annullamento della autorizzazione comunale, come previsto dall'articolo 7 della legge 6 agosto 1967, n. 765. (4-17116)

GIRARDIN. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se sono a conoscenza della situazione verificatasi ad Anguillara Veneta (Padova) dove i dipendenti dell'azienda « Arca del Santo » del settore tabacchi sono in sciopero per la minacciata sospensione di ogni forma di coltivazione del tabacco.

L'interrogante nel far presente che tale situazione si è determinata anche in altre zone della provincia di Padova e minaccia gravemente l'economia, già povera, della provincia, domanda ai Ministri quali iniziative intendono prendere per far fronte a questa grave situazione. (4-17117)

GIRARDIN. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se non ritiene di aumentare il numero degli agenti addetti al servizio controllo passaporti all'aeroporto di Fiumicino, data la lentezza con la quale si svolge il servizio stesso sia all'uscita sia all'entrata, dove spesso volte si trova anche un solo agente e dove si creano lunghe code di viaggiatori in attesa del controllo.

L'interrogante fa presente che queste attese sono dannose al traffico viaggiatori nella confusione generale già esistente all'aeroporto Leonardo da Vinci a causa anche dei lavori in corso, e sottolinea che all'impazienza degli utenti può aggiungersi anche il pericolo di un non sufficiente ed accurato controllo dei documenti di frontiera. (4-17118)

RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se il Ministro è informato del recente furto (20 marzo) della pregevole tela del '600 fiammingo di Mattia Stomer nella chiesa di Sant'Agostino a Caccamo in provincia di Palermo, non protetta nonostante il finanziamento, da parte del Ministero della pubblica istruzione, di lavori specifici.

L'interrogante chiede se non ritenga disporre un'ispezione, nella stessa cittadina, per ri-

levare lo stato di conservazione delle restanti opere d'arte.

Chiede altresì se non ritenga opportuna una revisione ed integrazione, da parte della sovrintendenza alle gallerie, del censimento delle opere d'arte della Sicilia occidentale redigendo un catalogo completo di scheda storica per ciascuna opera e non ritenga necessario predisporre nuovi stanziamenti per la custodia, attraverso i sistemi tecnologici più moderni, e per la protezione delle predette opere più facilmente trafugabili. (4-17119)

REALE GIUSEPPE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia a conoscenza della paradossale situazione determinatasi nel comune di Taurianova in provincia di Reggio Calabria dove, a seguito di decreto prefettizio, è stata annullata la deliberazione di convalida degli eletti dopo che era stato ammesso a prestare il giuramento di rito lo stesso sindaco neo-eletto.

Chiede in proposito l'interrogante di sapere in relazione a quali norme giuridiche si è ritenuto si debba, nell'atto della convalida, adottare il sistema della votazione segreta nonostante vi sia precisa e concorde giurisprudenza del Consiglio di Stato nel senso che, vertendo la convalida su una posizione obiettiva di conformità alle norme delle diverse situazioni dei consiglieri, sia da adottare il sistema della votazione palese.

Il provvedimento appare tanto meno convincente quanto più si consideri che per tutti i consigli comunali della provincia, ivi compreso quello del capoluogo e per il consiglio provinciale, sono state regolarmente approvate le deliberazioni di convalida adottate a scrutinio palese. (4-17120)

LOPERFIDO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quali motivi hanno indotto il Ministro a rinviare per due volte i termini di presentazione dei titoli per i concorsi a cattedra universitaria per il 1970 e perché sia stata data notizia del rinvio soltanto l'ultimo giorno utile per la presentazione dei titoli. (4-17121)

CAROLI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per eliminare gli inconvenienti gravi in cui sono incorsi i capi operai ed operai specializzati alle dipendenze del Ministero

della difesa marina passati in ruolo anteriormente alla data del 1° luglio 1956.

Come è noto, il quadro organico delle suddette categorie venne stabilito nel numero di 500 e il loro trattamento giuridico venne regolato dal regio decreto 31 dicembre 1925, n. 2383, e successive modifiche riportate nel decreto del Presidente della Repubblica dell'11 gennaio 1956, n. 20.

Con quest'ultima legge fu trascurato di adottare l'iscrizione della categoria all'opera di previdenza per la buona uscita da parte dell'ENPAS, come previsto per tutti i dipendenti di ruolo dello Stato e, contemporaneamente, si sancisce, con retroattività maggio 1952, la cessazione del rapporto assicurativo INPS consentendo, però, allo Stato di continuare a versare per conto dei dipendenti i contributi relativi.

Pertanto, al compimento del 60° anno di età, pur continuando a lavorare, è concesso al dipendente di percepire la pensione INPS maturata sulla base dei contributi versati al 30 aprile 1952, mentre l'amministrazione statale incamera la quota maturata sulla scorta dei contributi versati dal maggio 1952 in poi.

Quando, poi, viene a cessare il rapporto di lavoro l'amministrazione statale avoca a sé tutta la pensione incamerando anche la parte maturata in favore del dipendente.

Per questa evidente ingiustizia si chiede che il Ministro voglia cortesemente intervenire affinché sia dato il giusto riconoscimento a questa categoria di dipendenti statali i cui superstiti, considerata l'avanzata età, chiedono i promessi benefici. (4-17122)

CAMBA. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che in Sardegna sono state riscontrate molte zone infestate da anofeli malarigeni.

E per chiedere quali provvedimenti intenda adottare onde evitare la possibilità che l'esistenza di molteplici focolai di potenziali vettori, stante la molteplicità di scambi umani con paesi d'oltremare ove persiste l'endemia malarica, possa favorire la ricomparsa in Sardegna di quel flagello secolare.

(4-17123)

BALLARIN. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dei lavori pubblici, del tesoro e della marina mercantile.* — Per sapere — premesso che la stampa nazionale e locale ha nei giorni scorsi riportato la notizia di un prossimo intervento statale

di 250 miliardi di lire per affrontare i problemi della sicurezza, della conservazione e del risanamento di Venezia — se negli annunciati provvedimenti è inclusa anche Chioggia che si trova nelle medesime condizioni del capoluogo veneto con l'aggravante d'una situazione abitativa disastrosa (estese parti della città dovrebbero essere demolite e il 60 per cento delle abitazioni sono tuttora senza servizi igienici!) e con un vincolo paesaggistico che non consente alle scarse risorse locali di intervenire.

L'interrogante confida che tale situazione sarà in ogni caso tenuta presente ed auspica che, come si è fatto per Venezia, siano sentite anche le rappresentanze politiche ed amministrative locali. (4-17124)

TRIPODI GIROLAMO E FIUMANÒ. — *Al Ministro dei lavori pubblici e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere se non ritengano opportuno e con urgenza dare finalmente corso ai finanziamenti richiesti dal comune di Autonimina (Reggio Calabria) relativamente alle seguenti opere pubbliche di impellente necessità:

1) rete idrica e fognante il cui progetto redatto dall'ingegnere Marrari e presentato al genio civile, è stato sospeso dalla Cassa per il Mezzogiorno in data 14 settembre 1969, perché ha ritenuto elaborare una propria progettazione;

2) consolidamento dell'abitato, già finanziato sin dal 1969, la cui mancata realizzazione mantiene la popolazione, già duramente colpita dalle alluvioni del 1951 e 1953, sotto l'incubo di eventuali possibili frana-

3) bitumazione della strada « Trearie » il cui progetto esecutivo trovasi alla Cassa per il mezzogiorno sin dal 1968.

Gli interroganti rilevano che il comune di cui trattasi è particolarmente depresso per cui ogni ulteriore ritardo nella realizzazione delle opere aggrava le condizioni sociali e civili della popolazione e pregiudica seriamente la esistenza stessa di quel centro abitato e quindi si rende più che mai indispensabile dare immediato inizio alla realizzazione delle opere. (4-17125)

MASCOLO, PISTILLO E SPECCHIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se risulta che il professor ingegnere

Ciro Garofalo a tutela dei propri interessi ha inoltrato al pretore di San Severo una denuncia contro il preside dell'Istituto tecnico agrario di San Severo professor Francesco Paolo Salvemini per abuso di ufficio, avendo lo stesso dopo oltre un mese dalla richiesta non ottenuto il certificato di qualifica dell'anno scolastico già trascorso, anche se in quello stesso periodo il preside ha rilasciato decine di altri certificati. A parte l'azione giudiziaria, ormai in fase istruttoria, se in questo atto del preside non scorge un comportamento persecutorio ed intimidatorio, del resto reso evidente anche dal giudizio equivoco e contraddittorio successivamente espresso nella qualifica.

Se questo comportamento inoltre non è da mettersi in rapporto all'azione che il professor Garofalo, nell'interesse della scuola e dell'amministrazione, ha svolto mediante documentate denunce di fatti, circostanze e di persistenti violazioni di leggi, perseguibili sia in sede amministrativa che giudiziaria.

Se da tutte queste ed altre vicende accadute non vede fortemente scossa la figura del preside e non intenda, per il buon nome della scuola allontanarlo da quello istituto, che dall'inizio dell'anno scolastico, peraltro, illegittimamente e senza alcun titolo dirige.

Risulta infatti agli interroganti che allo stato non esiste regolare decreto di incarico a preside al professor Salvemini ma solo una lettera dell'ottobre scorso del Provveditore agli studi di Foggia con la quale veniva affidato temporaneamente l'incarico stesso in attesa delle risultanze dell'inchiesta ministeriale.

Come tale, essendo la lettera priva di ogni efficacia di legge, se non ritiene infine, che tutti gli atti e le operazioni fino ad oggi compiuti dal preside debbano ritenersi illegittimi. (4-17126)

TRIPODI GIROLAMO E FIUMANÒ. — *Al Ministro dei lavori pubblici e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere:

1) se siano a conoscenza dello stato di vivo malcontento e di agitazione in cui in atto si trovano le circa trecento famiglie che abitano il rione Bombile di Bianco (Reggio Calabria) a causa della mancata costruzione degli alloggi necessari per l'immediato trasferimento dell'abitato, disposto dal genio civile, perché trovasi soggetto in grave pericolo di frane;

2) se corrisponde a verità che i provvedimenti necessari non sono stati adottati per

gli ostacoli palesi e occulti che i grossi proprietari terrieri del luogo hanno messo in atto per impedire l'esproprio di suoli di loro proprietà sui quali necessariamente deve sorgere il nuovo rione;

3) quale atteggiamento e quale decisione sono stati assunti dall'amministrazione comunale alla quale spetta una pesante e grave responsabilità;

4) se non ritengono opportuno e con carattere di urgenza adottare tutte le misure per dar corso alla costruzione del nuovo rione, superando ogni impedimento onde dar corso al trasferimento degli abitanti in pericolo prima che si verifichi qualche evento fatale. (4-17127)

TRIPODI GIROLAMO E FIUMANÒ. — *Ai Ministri dell'interno e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere le ragioni per cui si mantiene in carica, da oltre 18 anni, l'attuale commissario straordinario della sezione di Reggio Calabria dell'Ente nazionale per la protezione degli animali, quando è noto che ogni gestione commissariale ha carattere provvisorio e dovrà servire per preparare le elezioni per eleggere gli organi democratici e collegiali.

La permanenza a vita del dottor Saverio Minuto a commissario dell'ente ha permesso allo stesso di rendere l'ente morale una sorta di feudo, tant'è che la sede dell'ENPA è ubicata in un appartamento dello stesso commissario.

Pertanto al fine di liquidare l'attuale scandalosa situazione gli interroganti chiedono di conoscere se non ritengano opportuno e urgente predisporre i relativi provvedimenti per indire le elezioni, indipendentemente dal numero degli iscritti, per eleggere il consiglio di amministrazione e conseguentemente il presidente. (4-17128)

TRIPODI GIROLAMO E FIUMANÒ. — *Al Ministro dei lavori pubblici e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere:

1) le ragioni per cui a distanza di oltre tre anni dall'avvenuto esproprio l'amministrazione provinciale di Reggio Calabria non ha provveduto, né provvederà a breve termine, ad indennizzare i proprietari che sono stati colpiti dagli espropri a seguito dell'ampliamento della strada Reggio-Terreti-Gambarie:

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 MARZO 1971

2) se non ritengono opportuno e con urgenza superare tutti gli ostacoli di ordine burocratico e predisporre tutte le idonee misure per liquidare l'indennità di esproprio, tenuto conto che i proprietari colpiti sono quasi tutti coltivatori diretti o piccoli proprietari. (4-17129)

TRIPODI GIROLAMO E FIUMANÒ. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere:

a) se sia a conoscenza delle calamità atmosferiche che nei giorni 20 e 21 marzo 1971 si sono abbattute nella Piana di Gioia Tauro causando ingenti danni alle colture e, soprattutto in alcune zone, agli uliveti e agli agrumeti. Di tali danni, in modo particolare ne risentono i contadini ed i piccoli proprietari, che vedranno ridotta la loro produzione, le cui conseguenze si rifletteranno negativamente sul piano sociale ed economico delle zone colpite;

b) se non ritiene intervenire tempestivamente sui competenti organi provinciali per dichiarare zone colpite dalle calamità naturali al fine di garantire ai coltivatori colpiti di beneficiare delle indennità previste dal Fondo nazionale di solidarietà. (4-17130)

BIGNARDI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dell'interno.* — Per conoscere se, a seguito dell'occupazione della sede centrale dell'università di Bologna e dei ripetuti disordini provocati da minoranze faziose, ultimo il minacciato sequestro del prorettore professore Goidanich, intendano assumere idonei provvedimenti per assicurare l'ordinato svolgimento degli studi e il regolare funzionamento dei servizi universitari com'è auspicato dalla stragrande maggioranza degli studenti e com'è regola di civile democrazia. (4-17131)

MARCHETTI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se non ritenga che la norma contenuta nell'ultimo comma dell'articolo 86 della legge 18 marzo 1968, n. 313, che detta testualmente:

« le domande, i documenti relativi e le legalizzazioni e tutti gli atti inerenti alla procedura di liquidazione delle pensioni di guerra, nonché il pagamento delle stesse, sono esenti da qualsiasi tassa, imposta o diritto a favore di chiunque »;

sia applicabile anche per il pagamento dei ratei di pensione rimasti insoluti alla morte del pensionato, abolendo cioè la richiesta del certificato di effettuata denuncia di successione all'Ufficio del registro.

Quanto sopra perché l'acquisizione di detti documenti, mentre viene talvolta a costare agli aventi diritto più dell'importo del rateo stesso (spese di viaggio e perdita di ore di lavoro), non produce allo Stato alcun beneficio erariale, trattandosi sempre di somme minime incluse nella quota esente dall'imposta di successione.

Il beneficio invocato dovrebbe essere esteso anche ai ratei degli assegni vitalizi di Vittorio Veneto, che, purtroppo, sono moltissimi, stante l'elevato numero dei decessi.

Oltre ad andare incontro a famiglie di cittadini benemeriti, in massima parte di modestissime condizioni economiche, e ad ovviare al disagio ed al malcontento degli interressati, si eviterebbe lavoro inutile agli Uffici del registro, e si snellirebbero gli adempimenti delle direzioni provinciali del Tesoro, oberate di lavoro a seguito del decentramento di numerosi servizi e di servizi di nuova istituzione e con sempre maggiori cumuli di pratiche inevase.

L'eventuale obiezione che l'attuale procedura si richiama alle norme generali del Tesoro per le successioni, che nulla prevedono in favore delle pensioni di guerra, contrasta con la dizione dell'articolo 86 della legge n. 313 che è chiarissima, e non c'è dubbio che includa anche la tassa di successione. Questo in diritto. In pratica non si chiede altro che di adeguarsi all'INPS, che non ha mai chiesto ad alcuno il certificato di denunciata successione. (4-17132)

MARCHETTI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali provvedimenti intende adottare per adeguare le esigenze delle Direzioni provinciali del tesoro, nei riguardi dell'enorme lavoro che si è riversato sulle stesse a seguito del decentramento di numerosi servizi e di servizi di nuova istituzione, affinché dette direzioni provinciali possano essere in grado di far fronte alle giuste richieste dei pensionati, specie di quelli di Vittorio Veneto.

La situazione generale è così riassumibile: il personale manca; le pratiche si accumulano; i benefici del decentramento (guadagno di tempo) scompaiono.

La situazione attuale è disastrosa. Per il solo assegno vitalizio di Vittorio Veneto, vi

sono migliaia di pratiche, che non si sa quando potranno essere messe in lavorazione (ed intanto i beneficiari muoiono).

Da oltre un anno non viene pagato un rateo di pensione ordinaria o di guerra, in mancanza di istruzioni precise per riscontrare i pagamenti effettuati con procedura eccezionale durante gli scioperi della fine 1969 (mese di dicembre 1969-13^a 1969 e gennaio 1970).

Ora le disposizioni sono giunte: ma quando sarà fatto il lavoro di riscontro?

Per la provincia di Varese, ad esempio, sono circa 35.000 partite da riscontrare. Si parla di un lavoro di molti mesi, che ha subito provocato istanze da parte delle organizzazioni sindacali del personale delle direzioni provinciali del tesoro.

In attesa di una definitiva sistemazione degli uffici, per smaltire tutto l'arretrato, occorrono provvedimenti d'urgenza, quali:

autorizzare i direttori provinciali del tesoro ad assumere direttamente personale straordinario;

responsabilizzare tutto il personale, invitandolo ad aumentare possibilmente le ore di lavoro straordinario.

Nel lavoro di smaltimento dell'arretrato sarà anche opportuno richiamare che l'eventuale precedenza va doverosamente data alle categorie meno abbienti ed a coloro che vengono a trovarsi senza alcun assegno (riveribilità). (4-17133)

COVELLI. — *Ai Ministri del bilancio e programmazione economica, delle partecipazioni statali e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere se intendano accogliere le giuste attese delle popolazioni del Salernitano che da tempo aspirano ad ottenere l'insediamento, nel territorio di quella provincia, del progettato grande stabilimento industriale a capitale pubblico denominato « Aeritalia », impianto che potrebbe trovare idonea ubicazione nella valle del Sele, e contribuire decisamente allo sviluppo della zona con assorbimento di buona parte della disoccupazione, sollevando così quella provincia da una perdurante ed intollerabile depressione economica.

Non poche sono le province che si contendono detto insediamento, ma è fuori di dubbio che le esigenze della popolosa provincia di Salerno sopravanzano di gran lunga quelle di tutte le altre per la vastità del retroterra e l'importanza dei traffici marittimi del porto di Salerno.

E perciò con voto unanime, la giunta comunale di Salerno, le amministrazioni di numerosi comuni, la camera di commercio, industria, artigianato ed agricoltura, il consiglio provinciale, quasi tutti gli enti pubblici e le rappresentanze politiche e sindacali della provincia, hanno da tempo sollecitato l'insediamento del complesso industriale, sicura stabile fonte di lavoro, capace di arrestare il progressivo aggravamento della già critica situazione economica di quella provincia.

In considerazione di quanto esposto, l'interrogante richiama tutta l'attenzione del Governo affinché, nella scelta che il CIPE dovrà prossimamente operare, siano tenute ben presenti le particolari necessità delle popolazioni depresse del Salernitano. (4-17134)

TANTALO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere quali provvedimenti egli intenda adottare per evitare che, nelle more della approvazione della legge per la riforma del commercio attualmente all'esame della Camera, la situazione della rete distributiva venga ulteriormente a peggiorare a seguito della indiscriminata concessione di licenze soprattutto in favore dei grandi magazzini a concentrazione monopolistica che, specie nei piccoli comuni del sud, provocano inevitabilmente il fallimento delle piccole aziende a carattere familiare che pur tanto bene hanno operato ed operano nei confronti dei consumatori e della intera società. (4-17135)

DE LORENZO GIOVANNI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali provvedimenti abbia preso od intenda prendere in relazione con il grave fatto avvenuto a Teramo nella notte del 9 marzo 1971 durante la quale, come ha ampiamente riferito il giornale *Il Messaggero* la sede del Fronte monarchico giovanile dell'Unione monarchica italiana di Teramo è stata oggetto di una incursione da parte di ignoti facilmente identificabili i quali hanno distrutto bandiere e suppellettili e devastato la biblioteca. (4-17136)

CINGARI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritiene di considerare con particolare attenzione la situazione delle classi di aggiornamento della scuola

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 MARZO 1971

media e la posizione delle rispettive insegnanti, le quali hanno acquisito in più anni una utile esperienza, provvedendo anche, nei casi di assenza di classi differenziali, a mansioni talora specialistiche, e che tuttavia per le norme vigenti regolanti soprattutto le assegnazioni provvisorie non hanno alcuna garanzia di continuità; e se non ritiene di tener presenti queste situazioni nella elaborazione delle circolari attuative, disponendo che i

provveditorati tengano conto del quadro generale in questione, concedendo una precedenza almeno a quelle insegnanti che abbiano cinque anni e più di insegnamento nelle classi di aggiornamento e che pertanto hanno acquisito una sicura esperienza, anche per evitare che in dette classi avvengano cambiamenti di anno in anno senza garanzia di attitudini e competenze specifiche in un settore di larga responsabilità. (4-17137)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 MARZO 1971

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per conoscere il giudizio del Governo sulle ultime vicende della Montedison e per sapere se il Governo intende finalmente operare una chiara scelta sul destino del gruppo, assumendo le proprie responsabilità, avviando un piano coordinato di investimenti nel settore chimico e ponendo fine ad una situazione di confusione che ha già avuto gravi conseguenze sulle congiunture, sull'andamento degli investimenti e ha creato le condizioni per torbide manovre e speculazioni sul mercato finanziario.

(3-04567) « BARCA, COLAJANNI, D'ALEMA, RAUCCI, LEONARDI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'interno, della pubblica istruzione e di grazia e giustizia, per sapere:

se risulta anche a loro, come da notizie fornite dalla stampa nei giorni scorsi, che presso scuole autorizzate, gestite da religiosi, gli insegnanti si valgono degli allievi per sollecitare i genitori a sottoscrivere la richiesta del *referendum* abrogativo della legge che prevede casi di scioglimento del matrimonio, utilizzando e mettendo a disposizione di associazioni confessionali sorte col medesimo scopo, gli spazi riservati alle comunicazioni della presidenza;

se in particolare risulta che tali iniziative abbiano assunto un aspetto di intollerabile pressione morale nella scuola magistrale Sisto Quinto Vecchio, dove al rifiuto di alcuni genitori di aderire al *referendum* antidivorzista, riferito dai figli all'insegnante, ha fatto seguito da parte di quest'ultimo una vera e propria azione intimidatrice nei confronti degli alunni;

se risulta che negli uffici di cancelleria del Tribunale di Roma siano stati installati luoghi di raccolta di firme per il *referendum* antidivorzista da parte di associazioni confessionali.

« L'interrogante chiede che, effettuando opportune ispezioni gli organi dello Stato siano posti in condizione di conoscere e documentare gli interventi fatti da sacerdoti e religiosi, da diocesi e parrocchie, anche tramite organizzazioni da loro dipendenti, per sollecitare la

sottoscrizione al *referendum* abrogativo della legge che prevede casi di scioglimento del matrimonio, e se tale raccolta di firme avvenga anche in uffici pubblici e in scuole pubbliche o autorizzate.

(3-04568)

« SCALFARI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del bilancio e della programmazione economica, per sapere se è a conoscenza della situazione economica difficile in cui da tempo si trovano le popolazioni del Cusio, del Verbano e dell'Ossola, e dell'aspetto acuto che la crisi ha assunto in questi giorni con chiara tendenza a divenire nel prossimo futuro uno stato di depressione economica preoccupante.

« In particolare nel Verbano — la cui principale città, Verbania, non può godere dei privilegi della legge n. 614, nonostante il ricorrere delle obbiettive condizioni, a causa della attuale popolazione residente ammontante a 35.000 abitanti — si sta constatando l'accentuarsi di fenomeni di involuzione produttiva ed occupazionale proprio in questi giorni in cui il ritmo delle industrie che entrano in crisi si è accelerato impressionantemente.

« Nelle ultime settimane è stata occupata, in seguito a decisione di chiusura, la cartografica Nyco, è stata prospettata la chiusura fra due o tre mesi della Edilceramica, è stato messo in cassa integrazione tutto il personale femminile della Nestlé, sono stati effettuati forti licenziamenti dalla Sidrocementi, mentre continua la amministrazione controllata del cappellificio Panizza.

« Questo processo di involuzione economica ha portato ad un aumento di disoccupazione che ha interessato negli ultimi mesi migliaia di lavoratori, e che non è stato compensato dall'assorbimento di manodopera nella zona del consorzio industriale del Basso Toce che procede con lentezza.

« La ragione principale di questa crisi è dovuta alla mancanza di idonee comunicazioni, che sta tagliando fuori tutta la zona del Cusio-Verbano-Ossola dalle linee del traffico su cui è impiantata la ragione dello sviluppo e della conferma delle possibilità produttive di una zona; e, pertanto, solo la realizzazione dell'arteria autostradale Genova-Sempione rappresenterà una soluzione definitiva per la crisi.

« Occorrono, tuttavia, immediati interventi imprenditoriali miranti ad impedire l'estensione della crisi a livelli non recuperabili.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 MARZO 1971

« Senza alcun immediato intervento, infatti, la zona del Verbano in particolare assisterà ad una completa smobilitazione economica e ad una disoccupazione di manodopera non assorbibile in altri modi, in mancanza di attività sostitutive.

« Si ritiene che il Ministero del bilancio debba prendere in esame serio ed immediato la situazione denunciata e promuovere le iniziative idonee a fermare prima l'emorragia di occupazione e rilanciare, così, l'attività produttiva.

(3-04569)

« GIORDANO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato di esecuzione della legge che prevede la costruzione dell'autostrada Genova-Sempione, e per sapere in particolare se saranno rispettati i tempi stabiliti per la progettazione, l'appalto e l'inizio dei lavori.

« La costruzione dell'autostrada in questione è attesa da circa venti anni ed, urgente sempre, è diventata ragione di vita per la provincia di Novara, e mezzo di comunicazione non procrastinabile per il traffico dell'Italia con il centro Europa.

« La metà circa della provincia di Novara (il Cusio, il Verbano, l'Ossola), assiste ad una progressiva smobilitazione degli insediamenti industriali e ad una disoccupazione crescente, che stanno facendo di questa terra una sacca di depressione preoccupante, proprio in conseguenza della mancata realizzazione, ad oggi, di una arteria di comunicazione adeguata ai tempi ed alle esigenze.

« Sulla base di questo dato di fatto occorrono spiegazioni sulla politica autostradale finora seguita, la quale ha portato a scegliere prioritariamente autostrade non essenziali alla vitalità socio-economica delle zone attraversate (esempio: Brescia, Piacenza ed altre analoghe) nei confronti dell'autostrada Genova-Sempione, che alla zona del Novarese è indispensabile sia per la ragione economica suddetta (il Cusio-Verbano-Ossola è infatti ormai tagliato fuori dalla grande rete di traffico commerciale e industriale), sia per assorbire il traffico internazionale di passaggio che intasa per mesi interi tutte le vie di comunicazione del Piemonte orientale, scoraggiando i turisti stranieri e soffocando le popolazioni locali.

« L'interrogante chiede di conoscere altresì in quale misura si potranno anticipare i tempi di esecuzione dell'autostrada in questione, tenendo conto che la crisi occupazio-

nale che si è abbattuta in questi tempi sull'alto novarese è sempre più preoccupante e può essere risolta solo con la costruzione rapida dell'arteria suddetta.

(3-04570)

« GIORDANO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a conoscenza della situazione occupazione che si sta venendo a creare nella città di Verbania (Novara) e nella zona del Verbano in generale.

« Lo stato dell'occupazione, già da tempo preoccupante in questa zona, ha raggiunto un momento critico particolare nelle scorse settimane con l'annuncio da parte della direzione della società Nyco di chiudere l'attività, liquidando l'azienda.

« La chiusura della Nyco, che opera nel settore specializzato della cartotecnica, e che impiega 130 lavoratori, rappresenta un momento grave e preoccupante perché si aggiunge ad un elenco di altre aziende che hanno già smesso l'attività o che sono in procinto di smetterla per lo stato di crisi in cui sono entrate.

« Essendo urgente un intervento del Governo per salvare l'azienda in questione, e, più in generale, per porre rimedio rapido alla crisi d'occupazione che si verifica nel Verbano, l'interrogante chiede di conoscere la valutazione del Governo sulla situazione denunciata e quali provvedimenti si intendono adottare per porre rimedio alle gravi conseguenze cui sta andando incontro tutta la popolazione della zona interessata.

(3-04571)

« GIORDANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri dei lavori pubblici e dell'interno, per sapere cosa ci sia di vero nella notizia apparsa sulla stampa secondo la quale una ponderosa mole di documenti della segreteria di un precedente Ministro dei lavori pubblici, i quali conterrebbero una vera e propria *notitia criminis*, sarebbero stati asportati dal Ministero stesso all'atto della cessazione della carica e siano stati trasferiti a Monteleone Sabino in locali di proprietà comunale a cura del sindaco socialista *pro tempore*, parte dei quali sarebbero stati trasferiti per la compiacenza del sindaco attuale appartenente alla democrazia cristiana nel possesso di un giornalista che li avrebbe trasferiti anche all'estero;

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 MARZO 1971

per conoscere se sono state promosse indagini al riguardo e quali iniziative si intendano prendere perché il materiale rientri nella disponibilità dello Stato o sia messo a disposizione della magistratura.

(3-04572)

« MENICACCI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere quali direttive sono state impartite agli Enti a partecipazione statale per superare la crisi della Montedison, garantendo la realizzazione degli obiettivi, che hanno motivato l'intervento pubblico, e, nel contempo, evitando confusioni di potere pericolose sia per le specifiche finalità economiche sia per i loro riflessi politici.

(3-04573)

« BODRATO, SCOTTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere — preso atto delle interrogazioni recentemente rivoltegli dall'onorevole collega Bernardi sulla mostra allestita, presso la Galleria nazionale d'Arte Moderna di Roma, delle opere di Piero Manzoni, dopo quelle di artisti italiani scomparsi, quali Prampolini, Colla, Pascali ed altri che con lui onorano l'arte moderna italiana nel mondo;

constatato come gli apprezzamenti beffardi su taluni oggetti esposti, non isolatamente, ma nel contesto della mostra, non hanno tenuto conto del loro significato non d'opere d'arte, ma di ironica contrapposizione dell'artista nei confronti di un certo tipo di società;

constatato inoltre che quegli apprezzamenti hanno destato le critiche più acerbe e talvolta violente da parte di qualificati esponenti della cultura nazionale;

rilevato dall'unanime coro della stampa come l'episodio sia comunque valso a sollecitare l'interesse per i problemi della cultura e dell'arte, e presso la pubblica opinione e nell'ambito parlamentare — quali provvedimenti il Ministro interessato intenda adottare per conseguire un maggiore potenziamento delle attività della Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma che, attraverso l'allestimento di riuscitissime mostre di artisti di fama internazionale — nell'arco che va dall'800 ai nostri giorni — tra i quali Picasso, Mondrian, Ingres, Coubert, Colla, Fattori, Kandinskij, Pascali, Klee e lo stesso Manzoni, con l'effi-

cace complemento di conferenze e corsi didattici, pone l'opera della soprintendente dottoressa Palma Bucarelli in primo piano nella cultura attiva nazionale.

(3-04574)

« CAROLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno per conoscere quali provvedimenti ritiene di adottare per stroncare o almeno frenare il clima di violenza e di intolleranza che, da tempo, è stato instaurato nella città e nella provincia di Milano e del quale l'interrogante si limita, fra i molti e continuati episodi che quotidianamente si verificano, ad indicare soltanto i seguenti:

1) aggressione a Monza del 30 marzo 1971 e della quale sono rimaste vittime, ad opera di elementi dichiaratamente di sinistra, alcuni studenti due dei quali sono stati gravemente feriti e costretti a rifugiarsi in una sede che venne posta sotto assedio per due ore da parte degli stessi aggressori e feritori;

2) deposito di armi nella sede del liceo artistico "Brera" di Milano, costituito da spranghe di ferro, coltelli, fucili ad aria compressa, bastoni, ecc. Questo materiale venne rinvenuto dalla polizia il 20 gennaio 1971 quando ne scacciò gli occupanti senza procedere ad alcun fermo o denuncia all'autorità giudiziaria;

3) attentato compiuto nella notte del 2 febbraio 1971 nello stabilimento tipografico "Rotograph" di Cinesello Balsamo nella quale cittadina permane un clima di violenza creato da forze estremiste di sinistra;

4) carica esplosiva rinvenuta l'11 febbraio 1971 nello stabilimento FAEMA di Milano che, ove fosse esplosa, avrebbe determinato una strage;

5) aggressione nel liceo "Leonardo da Vinci" di Milano a danno di uno studente che venne ferito ad opera di appartenenti al movimento studentesco;

6) inibizione agli studenti non appartenenti al movimento studentesco ed ad altre forze politiche di sinistra di frequentare le università e di partecipare alle lezioni;

7) sequestro di persone perpetrato nella sede dell'università statale di Milano, facoltà di chimica. Gli autori del sequestro arrivarono al punto di consegnare le persone da essi sequestrate agli agenti di polizia e questi non avrebbero operato nessuna denuncia a carico degli autori del grave reato.

« L'interrogante si esime dal fare più larghe elencazioni di altri e più gravi ricorrenti

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 MARZO 1971

episodi che quasi quotidianamente si verificano in tutta la regione lombarda (Pavia, Bergamo) e particolarmente nella città e provincia di Milano. Esse sono espressione di un preordinato piano di violenza organizzata da parte di anarchici, di appartenenti al movimento studentesco ed ad altre forze politiche di sinistra che agiscono apertamente e impunemente senza che le autorità di polizia intervengano per frenare nuove azioni eversive e di violenza e delle quali è preoccupata ormai tutta la cittadinanza.

(3-04575)

« ROMEO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato e dell'agricoltura e foreste per sapere —

dopo le decisioni della Società italiana zuccheri di procedere alla chiusura dello zuccherificio di Granaiole (Firenze) presso il quale, da oltre mezzo secolo, hanno trovato lavoro decine di operai e impiegati permanenti e centinaia di lavoratori stagionali;

dopo le resistenze e le proteste espresse da parte delle organizzazioni sindacali, dei partiti politici, degli enti locali del comprensorio nonché delle amministrazioni provinciali interessate di Firenze, Siena, Pisa e della regione; proteste nel corso delle quali è stata dimostrata l'esistenza di condizioni tali da rendere sufficiente la produzione di barbabietole occorrenti e produttivo lo stabilimento, secondo i primi risultati di studi effettuati per iniziativa degli enti locali sulla programmazione economica e sociale comprensoriale e quindi ingiustificato il provvedimento della Società italiana zuccheri;

dopo la richiesta rivolta ai Ministeri interessati dal convegno di Empoli del 20 marzo 1971 di soprassedere ad ogni decisione in merito e di impedire alla società ogni azione che possa compromettere la continuità della lavorazione dello zuccherificio, in attesa di una più accurata e documentata valutazione da compiersi da parte dei Ministeri interessati, dalla regione e dai comuni del comprensorio prima di una decisione definitiva; —

se non ritengano politicamente corretto, corrispondente agli interessi non di singoli e settoriali bensì generali del paese, accogliere quanto nelle citate occasioni hanno rivendicato tutte le forze democratiche e gli enti e associazioni più rappresentative di quella zona.

(3-04576) « NICCOLAI CESARINO, MARMUGI, GIOVANNINI, TANI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno in merito agli atti di violenza e di teppismo fascista che si sono verificati a Cagliari nei giorni fra il 25 e il 27 marzo 1971. Come è noto gruppi di teppisti appartenenti alle organizzazioni neofasciste della " Giovane Italia " e del FUAN armati di catene, mazze e bastoni che prima hanno ripetutamente aggredito gli studenti del liceo " Pacinotti " e della facoltà di lettere e successivamente nella notte tra il 27 e il 28 marzo hanno tentato l'assalto alla federazione del PCI, assalto che, pur respinto dalle persone che vi erano riunite, ha provocato gravi lesioni a diversi militanti comunisti.

« Non v'è dubbio che queste violenze, per il modo stesso in cui si svolgono, appartengono a un programma di provocazione e di intimidazione, che trova indifferenti le autorità di pubblica sicurezza che intervengono a fatti avvenuti e non per prevenirli.

« Si chiede pertanto di sapere quali misure si intendano adottare per porre fine alle violenze di cui sopra e per colpire i responsabili, i mandanti ed i finanziatori dei gruppi neofascisti nella città di Cagliari.

(3-04577)

« SANNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno per sapere se non ritenga di disporre una indagine a carico del commissario capo di pubblica sicurezza di Lecco in merito al comportamento discriminatorio e parziale messo in atto nel corso dei gravi fatti verificatisi il 23 gennaio in quella città nonché in successive occasioni caratterizzate da zelanti interventi a carico di giovani nazionali, mentre un'ambigua tolleranza viene osservata verso gli elementi di sinistra colpevoli di incitamento a delinquere culminate con la pubblicazione di liste di auto " fasciste ", ivi compresa quella di un consigliere della democrazia cristiana che veniva gravemente danneggiata.

(3-04578)

« SERVELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere quali indagini siano state disposte e quali accertamenti eseguiti sui seguenti fatti precedentemente denunciati:

1) rinvenimento di armi nella sede del liceo artistico " Brera " di via Bugatti in Milano. Esse costituivano un vero arsenale perché comprendevano spranghe di ferro, col-

telli, fucili ad aria compressa, bastoni, ecc. e furono rinvenute il 20 gennaio 1971 dalla polizia che, né in quel momento né in seguito, propose alcuna denuncia all'autorità giudiziaria sebbene fossero note le generalità degli occupanti la scuola e dei detentori delle armi;

2) attentato compiuto nella notte del 2 febbraio 1971 a Cinisello Balsamo nello stabilimento tipografico "Rotograph" determinato dal clima di violenza e di intolleranza che da tempo, da forze di sinistra, è stato instaurato in quella cittadina;

3) carica esplosiva depositata nello stabilimento FAEMA di Milano l'11 febbraio 1971 il cui mancato scoppio, indipendentemente dalla volontà di chi l'aveva depositata, evitò miracolosamente una vera e propria strage. Non era difficile ricercare gli autori nello stesso ambiente del quale fanno parte gli imputati per le bombe della Fiera campionaria e della stazione centrale di Milano;

4) episodi di intolleranza e di violenza verificatisi nel corso delle sedute di marzo del Consiglio comunale di Pavia ed a causa dei quali dovette essere sospesa la seduta;

5) ricorrenti aggressioni, da parte di gruppi del movimento studentesco, nel liceo "Leonardo da Vinci" e presso la facoltà statale di chimica a Milano che culminarono nel ferimento di uno studente del Liceo, al sequestro di persone nella sede dell'Università che vennero, dagli stessi autori, consegnate alla polizia sempre che questa provvedesse a denunciare le persone responsabili;

6) aggressione verificatasi il 30 marzo 1971 in Monza della quale sono rimaste vittime alcuni studenti ad opera di estremisti di sinistra che dopo averli gravemente feriti li hanno assediati nella sede dove erano stati costretti a rifugiarsi;

7) aggressione ad opera di centinaia di elementi provenienti dalla Camera del lavoro nei confronti di dirigenti e giovani del MSI con devastazione di un pubblico locale in corso Porta Vittoria, a Milano;

8) aggressione in un ristorante di Milano, in piazza Prealpi, da parte di alcune decine di estremisti di sinistra, guidati da un consigliere di zona al quale risalirebbe la responsabilità della vile imboscata.

« L'interrogante chiede di sapere, altresì, a quali conclusioni sia pervenuta l'indagine circa gli attentati delle "brigate rosse" nonché sui finanziamenti e sui collegamenti criminali dei componenti di tali formazioni con altre operanti in stabilimenti industriali di Milano (CUB), di Genova (GAP), di Torino, ecc.; per sapere, infine, quando il Go-

verno intenda mettere fine al clima di violenza che il Movimento studentesco ha instaurato all'Università statale, se intenda sottrarre questo edificio pubblico alla occupazione di fatto da parte di tale movimento e di altri consimili, assumendo drastici provvedimenti contro i responsabili di numerosi reati contro persone e cose, sequestrando le armi proprie e improprie che sono nei locali dell'Università, nonché sulle automobili degli aderenti e in diverse sedi e località perfettamente conosciute dall'autorità di pubblica sicurezza.

(3-04579)

« SERVELLO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno per conoscere:

in merito alla selvaggia aggressione subita a Padova nella notte tra il 24 e il 25 marzo 1971, sotto gli occhi di una "civetta" della polizia, da alcuni giovani del MSI ad opera di una trentina di attivisti comunisti armati di chiavi inglesi, catene e spranghe di ferro;

per quali motivi, nonostante la gravità delle ferite riportate dagli aggrediti (Bocchini, Bongiorno, Cucinotta, Negriolli e Romano), le modalità di svolgimento dell'azione teppistica e la immediata individuazione dei responsabili trovati ancora sul posto dal sopraggiunto capo dell'ufficio politico, dottor Salomone, l'autorità di pubblica sicurezza non abbia provveduto a tenere almeno in stato di fermo gli aggressori, e ad inoltrare immediata richiesta di perquisizioni domiciliari, nonché a presentare circostanziata denuncia all'autorità giudiziaria, trattandosi di reati perseguibili d'ufficio (la mattina del 27, infatti, era pervenuto alla procura della Repubblica di Padova soltanto un generico rapporto);

per quali motivi, inoltre, l'autorità di pubblica sicurezza di Padova continui a tollerare che lo stesso gruppo di aggressori, ben noto per numerosi precedenti, possa impunemente spadroneggiare per le strade della città, come costante minaccia e intollerabile provocazione che un giorno potrebbe sfociare nell'incidente irreparabile.

(3-04580)

« FRANCHI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno e dell'agricoltura e foreste per conoscere che fondamento abbiano le notizie riportate dal quotidiano *Avanti!* del 28 e 31 marzo 1971 su un singolare spostamento avvenuto nella notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970, di un battaglione armato della Guardia forestale di stanza a Cittaducale che

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 MARZO 1971

si recò a Roma senza alcuna plausibile giustificazione. Gli interroganti desiderano altresì conoscere se siano stati disposti indagini ed accertamenti per appurare gli scopi di questa missione notturna e chi diede le istruzioni relative.

(3-04581) « COCCIA, POCETTI, D'ALESSIO, LUBERTI, MALAGUGINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali per conoscere, anche con riferimento al contenuto di una precedente interrogazione del marzo 1971 quali interventi siano stati decisi per assicurare il mantenimento dei livelli occupativi e lo sviluppo delle miniere del Sulcis, zona nella quale vi è da tempo il grave stato di agitazione di cui alla precedente interrogazione sfociato con la occupazione delle miniere stesse.

(3-04582) « PAZZAGLIA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri della difesa e dell'interno per conoscere quale sia il pensiero del Governo in rapporto alle situazioni di grave pericolosità denunciate dall'ammiraglio Birindelli e delle quali ha dato notizia la stampa italiana.

(3-04583) « MANCO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della marina mercantile per sapere se è vero che la Tirrenia avrebbe deciso di eliminare lo scalo di Marsala della linea 08 che è un servizio assai importante per l'economia cittadina dato che assorbe quasi per intero il traffico di merci della zona ed inoltre collega Marsala con la Tunisia e la Sardegna determinando un certo movimento di passeggeri;

la notizia della ventilata soppressione ha prodotto giustificato allarme nelle categorie economiche e sociali della zona considerato che invero verrebbero ad essere colpiti tanti interessi di lavoro e di produzione che debbono essere tutelati ed agevolati;

se non ritenga di intervenire prontamente per scongiurare il pericolo della soppressione del suddetto scalo della linea Tirrenia 08 in considerazione oltre tutto che il porto di Marsala vedrà realizzati al più presto lavori per oltre 1 miliardo per renderlo più idoneo e funzionale.

(3-04584) « PELLEGRINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, al fine di conoscere se non ritenga indispensabile, in relazione alle gravissime e caluniose deformazioni della stampa di sinistra e della RAI-TV, favorite dalle errate comunicazioni della pubblica sicurezza, chiarire che:

a) l'aggressione alla sede del PCI di Cagliari che si è affermato essere avvenuta nella notte fra il 27 ed il 28 marzo 1971 non è stata mai neppure tentata;

b) i fermi, in una sola direzione, effettuati nella notte fra il 27 e il 28 marzo 1971, contrastano con la realtà dei fatti ai quali, nella ipotesi più sfavorevole ai fermati, può far seguito una denuncia per rissa contro tutti i partecipanti e ovviamente anche contro comunisti incomprensibilmente — si fa per dire — non arrestati e, invece, utilizzati come fonte delle informazioni e delle tesi prospettate dalla polizia;

c) neppure si è proceduto ad arresti allorché è stato reso noto dalle parti lese che, dopo essere state "catturate" hanno subito minacce, percosse, lesioni ad opera di elementi comunisti;

d) nello stesso giorno 27 marzo 1971, in quelli precedenti e seguenti al fatto di cui sopra sono stati commessi e denunciati, a Cagliari, reati gravi in danno di cittadini, giovani e anziani, di destra, ad opera di bande di teppisti alcuna delle quali circolano in città armate ed in auto compiendo una vera e propria caccia all'uomo;

e) da tempo sono in atto in Sardegna le manovre di pesante provocazione e aggressioni, persino nei confronti dei componenti di destra delle assemblee elettive, in relazione alla esigenza di coprire dietro il pretesto antifascista, l'accordo di potere in atto fra la DC ed il PCI alla Regione sarda;

f) chi sono, a Cagliari, i protettori e fiancheggiatori delle sinistre extraparlamentari che si sono persino esposti in più manifestazioni.

(3-04585)

« PAZZAGLIA ».

INTERPELLANZE

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri della pubblica istruzione, dell'interno e delle finanze, per conoscere — in relazione al parere recentemente votato dal Consiglio superiore delle antichità e belle arti, posto che ci si dovrà adeguare alle decisioni comunitarie in

ordine alla abolizione del tasso sull'esportazione delle opere d'arte — se e in che limiti e modi potranno venire realizzati i suggerimenti proposti, quali: la temporanea ma immediata chiusura di ogni esportazione di materiale artistico fino alla istituzione di adeguati servizi protettivi alle frontiere, una azione diplomatica intesa ad ottenere la restituzione delle opere d'arte illegalmente esportate, l'attuazione di un servizio di frontiera in appoggio ai normali servizi doganali, l'aumento del personale tecnico e di custodia delle soprintendenze o, in mancanza, l'attuazione di un orario ridotto di visita ai musei, il trasferimento in musei dello Stato delle opere che nei loro attuali collocamenti non risultassero sufficientemente protette, la catalogazione rapida mediante ricognizione e documentazione fotografica allo scopo di vincolare i consegnatari e predisporre in caso di furto o di vendita abusiva, una base di ricerche.

(2-00650)

« BASLINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri per sapere —

premessi che sullo stesso argomento della presente interpellanza era stata proposta interrogazione e che il Ministro del tesoro dell'epoca aveva data una risposta insoddisfacente a proposito del Banco di Sicilia;

premessi che l'interpellante non aveva ritenuto di dovere chiedere ulteriori chiarimenti perché riteneva che l'istituto di credito in parola fosse intenzionato a regolarizzare i rapporti con il personale amministrato in base alle leggi, alla dottrina ed alla giurisprudenza — quando intenda esaminare a fondo l'anomala situazione del Banco di Sicilia, sia per quel che riguarda gli organi amministrativi, ma anche in ordine alle centinaia di giudizi promossi da pensionati sia dinanzi alla magistratura ordinaria sia dinanzi a quella amministrativa, Corte dei conti e Consiglio di Stato.

« Le cause vertono soprattutto in ordine non solo ai criteri di liquidazione delle pensioni con notevole diminuzione di percentuale ed anche in ordine all'ammontare delle aliquote pensionabili, ma anche a quelli di liquidazione dell'indennità di buonuscita, comunque la si voglia chiamare che fino a poco tempo fa era lasciata a discrezione dell'amministrazione del Banco di Sicilia.

« L'interpellante ritiene che un istituto di credito che si serve di ritardi d'un iter giudiziario purtroppo molto lungo e di tutti i mezzi

dilatatori per non riconoscere i diritti dei propri dipendenti, eludendo così la giusta aspettativa dei pensionati nel riconoscimento dei loro diritti, può giustificare il dubbio che si vogliano trovare facili utili di bilancio.

(2-00651)

« SERVELLO ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro di grazia e giustizia, per sapere se sia a conoscenza e se corrisponda al vero che presso il tribunale di Roma e presso la corte d'appello di Trieste (con atto del presidente della corte) sono stati messi a disposizione, nell'interno dei palazzi di giustizia, locali, attrezzature e servizi per la raccolta pubblica delle firme per il referendum abrogativo della legge sul divorzio.

« Per sapere se ciò corrisponda ad una direttiva del Ministero o se derivi da azioni locali ed in tal caso se non ritenga adottare urgentissimi provvedimenti atti a far cessare un'azione che nessuna legge consente in questa forma e che si effettua proprio nelle sedi che dovrebbero essere destinate alla tutela ed applicazione delle leggi dello Stato.

(2-00652) « FORTUNA, BOZZI, SPAGNOLI, MAMMI, PIGNI, FRASCA, ARIOSTO, PELLEGRIANO, AMADEI LEONETTO, RE GIUSEPPINA, TEDESCHI, SCIONTI, BINI, LIZZERO, LEPRE, CATALDO, SABADINI, MORGANA, BALLARIN, CACCIATORE, MALFATTI, POCHETTI, MAULINI, LENOCI, COCCIA, D'AURIA, LAMANNA, MUSSA IVALDI VERCELLI, TREMELLONI, LOPERFIDO, BRIZIOLI, FERRI GIANCARLO, CORGHI, PISTILLO, LEONARDI, CUCCHI, GUERRINI GIORGIO, ABBIATI, MUSOTTO, BALDANI GUERRA, FERRARI, ZAFFANELLA, DELLA BRIOTTA, CINGARI, GESSI NIVES, LODI FAUSTINI FUSTINI ADRIANA, SGARBI BOMPANI LUCIANA, ZANTI TONDI CARMEN, BASLINI, PIETROBONO, DI NARDO RAFFAELE, LAVAGNOLI, GORRERI, SANTONI, CARUSO, COMPAGNA, BIONDI, MORO DINO, SANNA, AMODEI, CIANCA ».

MOZIONE

« La Camera,

considerati i problemi riproposti dallo sciopero cui sono stati costretti gli appartenenti all'amministrazione delle soprintendenze e delle biblioteche statali;

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 MARZO 1971

consapevole della condizione economica e giuridica, del trattamento inadeguato e dei sacrifici di un personale su cui incombe la conservazione e l'arricchimento del patrimonio culturale nazionale;

preoccupata dello stato di abbandono, dei danni, manomissioni, furti, speculazioni, della carenza di personale e di mezzi,

chiede al Governo

di far fronte ai ripetuti impegni e agli obblighi di intervento immediato con misure di vigilanza e di sicurezza, di avvio alla ri-

forma legislativa della tutela in coordinamento con i poteri delle regioni su musei e biblioteche degli enti locali e di riorganizzazione della amministrazione del patrimonio culturale della nazione.

(1-00135) « LOPERFIDO, INGRAO, AMENDOLA, IOTTI LEONILDE, BARCA, D'ALESSIO, TROMBADORI, RAUCCI, GIANANTONI, MALAGUGINI ».

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO